

DIALETTALISMI E IPERCARATTERIZZAZIONE NEL CONTRASTO DI CIELO D'ALCAMO*

Il *Contrasto* di Cielo d'Alcamo si caratterizza per l'utilizzazione ironica e parodistica di moduli e stilemi della lirica cortese, e riflette da vicino particolarità dialettali e volgarismi assenti nella coeva produzione poetica federiciana. Contini, sottolineando il divario stilistico tra questo testo e la restante produzione della Scuola, formulò a tale proposito un giudizio rimasto sostanzialmente valido: «[...] Il dualismo linguistico che il *Contrasto* rivela in confronto al siciliano illustre, ossia la compresenza di forme normali (quale *este* 'è') e di forme eccezionali (quale *nn* per *nd*), s'inquadra, come ha luminosamente indicato il Monteverdi, nel dualismo stilistico di modi curiali e di modi realistici e parla per un'intenzione parodistica e, per dir così, contrappuntistica dell'autore».¹

Anche se buona parte della critica è concorde nel riconoscere la sicilianità di fondo del componimento,² un intenso dibattito, in verità mai spentosi

* Il presente contributo si inquadra nell'ambito del Progetto PRIN 2008 (*Contatto tra varietà e mutamento nella diacronia linguistica del Mediterraneo nord-orientale*). Una versione preliminare è stata presentata nella sessione "poster" dell'*Italian Dialectal Meeting* (Leiden, 24-26 maggio 2012). Quando non diversamente specificato, il *Contrasto* è citato secondo l'edizione di Margherita Spampinato Beretta, *Cielo d'Alcamo*, in *I Poeti della Scuola Siciliana*, vol. II. *Poeti della Corte di Federico II*, ed. critica con commento diretta da Costanzo Di Girolamo, Milano, Mondadori, 2008, pp. 513-56. Ringrazio Paolo Canettieri, Rosario Coluccia, Costanzo Di Girolamo. Mia resta la responsabilità di quanto è qui scritto.

1. Gianfranco Contini, *Poesia italiana del Duecento*, 2 voll., Milano-Napoli, Ricciardi, vol. I p. 175. Una simile considerazione è espressa da Francesco Sabatini, *Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'Epistola napoletana del Boccaccio)*, in *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, a cura di Federico Albano Leoni et alii, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 167-201; poi, con correzioni e integrazioni dell'autore, in Id., *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, raccolti da Vittorio Coletti et alii, 2 voll., Lecce, Argo, 1996, vol. II pp. 425-466), il quale osserva come il *Contrasto* sia «impostato sulla "diglossia" tra volgare illustre e parlata popolare dello stesso ambiente» (p. 432).

2. Così, tra gli altri, Antonino Pagliaro, *Il Contrasto di Cielo d'Alcamo*, in Id., *Saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, D'Anna, 1953, pp. 229-79; Id., *Il Contrasto di Cielo d'Alcamo*, in Id., *Poesia giuiallesca e poesia popolare*, Bari, Laterza, 1958, pp. 195-232; Palma M. Letizia Rizzo, *Elementi francesi nella lingua dei poeti siciliani della "Magna Curia"*, «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani» [d'ora in avanti: «BCSFLS»], I 1953, pp. 115-29; Ead., *Elementi francesi nella lingua dei poeti siciliani della "Magna Curia" (continuazione)*, «BCSFLS» II 1954, pp. 93-149; Giuliano Bonfante, *Ancora la lingua e il nome di Cielo d'Alcamo*, «La Rassegna della Letteratura italiana», II 1955, pp. 259-70; Contini, *Poesia italiana del Duecento*, cit., vol. I p. 175: «la tesi del fondo siciliano si può dunque tenere per ferma, pur restando probabile una mediazio-

del tutto, si è invece aperto su tali “forme eccezionali”, specie in riferimento all’inquadramento diatopico di questi tratti. In particolare, la presenza di fenomeni considerati estranei al siciliano medievale ha indotto diversi studiosi ad ammettere una trasmissione del testo, per via orale o scritta, nel Meridione continentale prima che questo giungesse in Toscana. I tentativi esperiti in tale direzione non hanno tuttavia superato le soglie di una semplice congettura *faute de mieux*, data sia la mancata conoscenza sulle modalità di un’eventuale circolazione del *Contrasto* in ambiente meridionale,³ sia, più in generale, il ben noto problema relativo alle nostre informazioni sui dialetti italiani di epoca medievale.

Difatti, poiché l’individuazione di varietà linguistiche del passato, e della loro delimitazione in uno spazio geografico determinato, è di fatto mediata dal filtro della scrittura, questa dovrebbe basarsi, nel caso in esame, su una griglia di fenomeni ricavabili dalla *scripta* meridionale; senonché, allo stato attuale degli studi, manca una carta scriptologica esaustiva dell’Italia dialettale di fase medievale, tale da permettere la collocazione spaziale di una serie di tratti comuni ai documenti di una determinata area. Per tale ragione, l’individuazione delle isoglosse viene generalmente integrata, se non sostituita

(scritta) continentale o più d’una [...], forse di Napoli o Roma, tra la Sicilia e Firenze». Tra le forme siciliane vanno comprese, seguendo ora Costanzo Di Girolamo, «*Le donne ti disiano, pulzell’e maritate*» (PSs 16.1, v. 2), «Lingua e stile», XLVII 2012, pp. 3-21, *apari* (v. 1), da intendere come terza persona dell’ind. pres. con vocalismo siciliano (piuttosto che come seconda persona, come invece ritiene la maggior parte della critica), e *disiano* (v. 2), denominale da *disio* < *DESIDIUM, con suffisso sic. -iari < -IJĀRE < ĨDJĀRE, reinterpretazione fonetica del gr. -iζω, col valore di ‘cercare intensamente’, cfr. sic. *addisiari* col significato, tra gli altri, di ‘sentire vivamente la mancanza di q. o di qc. che si è perso per propria colpa’ (cfr. Giorgio Piccitto-Giovanni Tropea, *Vocabolario Siciliano*, 5 voll., Catania-Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 1977-2002, s.v.).

3. Una prova indiretta della circolazione del *Contrasto* e, più in generale, di forme e stilemi della produzione poetica siciliana nel Meridione, precedente al processo di toscanizzazione subito dai testi della Scuola, è offerta dalla presenza di quella produzione popolareggiante di cui resta traccia nelle cosiddette “napolitane”, “ciciliane” e “calavresi”, per le quali rimangono fondamentali l’edizione e il commento di Rosario Coluccia, *Tradizioni auliche e popolari nella poesia del regno di Napoli in età angioina*, «Medioevo romanzo», II 1975, pp. 44-153. In particolare, nella “ciciliana” *Lèvati dalla mia porta*, i riecheggiamenti del *Contrasto* sono evidenti al punto tale da escludere «semplici somiglianze topiche» tra i due componimenti (p. 69). Cfr. ora, per considerazioni su tale produzione, Rosario Coluccia-Riccardo Gualdo, *Sondaggi sull’eredità del Notaro*, SLI, xxvi 2000, pp. 3-51, in partic. p. 36 sgg., e Rosario Coluccia, *Migliorini e la storia linguistica del Mezzogiorno (con una postilla sulla antica poesia italiana in caratteri ebraici e in caratteri greci)*, in Bruno Migliorini, *Luomo e il linguista (Rovigo 1896-Firenze 1975)*. Atti del Convegno di Studi, Rovigo, Accademia dei Concordi, 11-12 aprile 2008, a cura di Matteo Santipolo e Matteo Viale, Rovigo, Accademia dei Concordi, 2009, pp. 183-222.

tuita del tutto, con ciò che ricaviamo dalla situazione dialettale moderna, con le indebite sovrapposizioni tra fasi cronologiche così distanti nel tempo, senza poi menzionare la disomogeneità della provenienza del materiale raccolto (fonti scritte da un lato *versus* dati elicitati tramite inchieste sul terreno dall’altro).⁴

A queste considerazioni vorrei aggiungere un’altra, che nel caso del testo in esame mi sembra possa rivelarsi di una qualche utilità. Lo sforzo esegetico degli studiosi del *Contrasto* si è quasi esclusivamente focalizzato sul problema diatopico, tralasciando invece, non senza qualche eccezione (vd. di seguito nel testo), una considerazione di altra natura. Che un testo scritto già in quanto tale non debba essere letto come specchio fedele di una realtà linguistica, anche quando abbia come scopo evidente la riproduzione del parlato, è considerazione ovvia. Forse meno ovvio è ricordare che talvolta le necessità mimetiche di un testo richiedano una *mise en relief* che può condurre all’esagerazione di alcuni tratti, in una sorta di iperadeguamento al parlato. È esattamente in questa prospettiva che, nel presente lavoro, mi propongo di rileggere alcuni fenomeni linguistici presenti nel *Contrasto*, in particolare l’assimilazione di *-nd-* in *-nm-*.

Antonino Pagliaro,⁵ dopo aver riconosciuto in *Rosa fresca aulentissima* tratti ampiamente diffusi nelle varietà meridionali, ma in larga parte estranei al siciliano antico – tra i quali basterà qui ricordare il vocalismo atono (specie finale) in *-e* anziché in *-i*,⁶ il betacismo,⁷ la dittongazione metafone-

4. Su questo problema rimando ai fondamentali contributi di Alberto Vårvaro, *La dialettologia e le situazioni linguistiche del passato*, in Id., *Identità linguistiche e letterarie nell’Europa romanza*, Roma, Salerno Editrice, 2004, pp. 43-73; Id., *Per lo studio dei dialetti medievali*, in *Storia della lingua italiana e dialettologia*. Atti dell’VIII Convegno internazionale dell’ASLI, Palermo, 29-31 ottobre 2009, a cura di Giovanni Ruffino e Mari D’Agostino, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 2010, pp. 161-71, del quale riprendo qui ampia parte delle argomentazioni.

5. Pagliaro, *Il Contrasto*, cit.

6. Cfr. Glauco Sanga, *Lavori preparatorii per l’edizione del Contrasto di Cielo dal Camo*, «Atti del Sodalizio glottologico milanese», XXXIII-XXXIV [controllare] 1992-1993, pp. 130-51 (p. 141); *Testi d’archivio del Trecento*, a cura di Gaetana Maria Rinaldi, 2 voll., Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 2005, vol. II p. 367; Marcello Barbato, *La lingua del Rebellamentu. Spoglio del codice Spinelli (prima parte)*, «BCSFLS», XXI 2007, pp. 107-91 (p. 124).

7. Forme con *v-* (iniziale e intervocalica) sono frequentemente rese nel *Contrasto* con ->, secondo un uso grafico attestato nei testi antichi dell’area di Montecassino e in testi campani (Sanga, *Lavori*, cit., p. 142 e n. 42; Spampinato Beretta, *Cielo d’Alcamo*, cit., pp. 527-28). In sic. ant., la confusione di *b* con *v* appare assai ridotta nei testi trecenteschi, mentre si fa più sensibile nel Quattrocento, cfr. Alverto Vårvaro, *Südkalabrien und Sizilien/Calabria meridionale e Sicilia*, in *Lexicon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, Band/Vol. II 2. *Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance. Les différentes langues romanes et leurs régions*

tica,⁸ il possessivo posposto (ed enclitico in alcune forme, cfr. più avanti nel testo), il plurale in *-ora* (come ad es. *fôcora*, v. 3; *schiantora*, v. 41),⁹ il condizionale derivante dal piuccheperfetto indicativo latino (il tipo *pèndera*, v. 12, vd. più avanti nel testo) – segnalava la presenza di una serie cospicua di elementi in base ai quali il testo sarebbe inquadrabile in ambito siculo-calabro, giungendo a individuare alcune caratteristiche più specifiche, che lo assegnerebbero all'area siciliana nord-orientale, e precisamente a Messina, con una successiva mediazione (orale) calabrese settentrionale.¹⁰ Nell'ipotesi dello studioso, le prove più evidenti a favore dell'inquadramento del componimento in tale contesto diatopico sarebbero rappresentate in particolare da due fatti: la presenza di *che mo*, al v. 148 («se non à' le Vangelie, che mo' ti dico: iura, / avere me non puoi in tua podesta: / inanti preni e tagliami la testa», vv. 148-150) e l'assimilazione *-nd- > -nn-*.

Per ciò che riguarda il primo elemento, Pagliaro richiamava a confronto le forme calabresi moderne *chimma*, *chimmi*, *chimmu* < QUID + MODO (cfr. per es. cal. merid. *aju chimmu ti dicu* 'ho qualche cosa da dirti').¹¹ Tali forme costituiscono dei complementatori composti che, seguiti dall'indicativo, sostituiscono, nel calabrese meridionale e nel siciliano nord-orientale, dipendenti infinitivali, in conseguenza di un calco morfo-sintattico dalle varietà italo-greche.¹²

d'implantation du Moyen Âge à la Renaissance, hrsg. von Günter Holtus, Michel Metzeltin und Christian Schmitt, Tübingen, Niemeyer, 1995, pp. 228-38 (p. 232); Rinaldi, *Testi d'archivio del Trecento*, cit., vol. II p. 369; Barbato, *La lingua del Rebellamentu (prima parte)*, cit., p. 128.

8. In sic. ant. «non è documentato con sicurezza alcun caso di effetto metafonetico» (Vàrvaro, *Südkalabrien und Sizilien*, cit., p. 232).

9. Tale tipo morfologico è diffuso in tutta l'Italia centro-meridionale, antica e moderna (Sanga, *Lavori*, cit., p. 143 e n. 57). In Sicilia è oggi limitato al nisseno (cfr. Giorgio Piccitto, *Stao = staci nel Contrasto di Cielo d'Alcamo*, «Lingua nostra», x 1949, pp. 33-36, a p. 35, e Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969, § 370). Pagliaro, *Il Contrasto*, cit., p. 258, sottolinea il carattere conservativo di tali forme nel *Contrasto*, come rivela la loro ricorrenza nella clausola sdrucchiola del primo emistichio.

10. Riguardo all'analisi del Pagliaro, sarà opportuno, in via preliminare, richiamare le cautele metodologiche di Alberto Vàrvaro (*Koinè nell'Italia meridionale*, in *La 'koinè' in Italia dalle Origini al Cinquecento*. Atti del Convegno, Milano-Pavia, 25-26 settembre 1987, a cura di Glauco Sanga, Bergamo, Lubrina, pp. 69-78 (poi in Id., *Identità linguistiche e letterarie*, cit., pp. 199-208, a p. 200): «[...] nessuno di noi, che io sappia, è in grado di differenziare efficacemente le varietà locali di siciliano tre-quattrocentesco; nessuno di noi è capace, in conseguenza, di localizzare su base linguistica un qualsiasi testo, tanto letterario che non letterario, della Sicilia tre-quattrocentesca».

11. Cfr. Gerhard Rohlfs, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria (con repertorio italo-calabro)*. Nuova edizione interamente rielaborata, ampliata ed aggiornata, Ravenna, Longo, 1977, s.v.

12. Su tale fenomeno, definito da Rohlfs "impopolarità dell'infinito", cfr. almeno Id., *Apul.*

In linea teorica, nulla impedisce una diversa interpretazione, con *mo'* (< MODO) avverbio di tempo col valore di 'ora, adesso, subito',¹³ attestato oggi in diverse aree della Calabria, dove costituisce la variante tonica di *mu*.¹⁴ La forma è presente in it. ant. e nei testi siciliani antichi,¹⁵ in questi ultimi sia nei sintagmi avverbiali *da mo innanti* 'd'ora in avanti' e *fina in mo* 'fino ad ora', sia, in una sola occorrenza, isolatamente: «pugnamu ky Deu non facza miraculj per kysti boni homini ky su mo» (*Libru de lu Dialugu de Sanctu Gregoriu* I 35 21). Tuttavia, a favore dell'interpretazione di Pagliaro, sta il fatto che tale forma è seguita dall'indicativo, laddove in it. ant. le subordinate esplicite con valore finale – come sembrerebbe interpretabile la dipendente *che mo' ti dico: iura* – richiedono sempre il congiuntivo.¹⁶

ku, kalabr. mu und der Verlust des Infinitivs in Unteritalien, «Zeitschrift für romanische Philologie», XLII 1922, pp. 211-23; *La perdita dell'infinito nelle lingue balcaniche e nell'Italia meridionale*, in *Omagiu lui Jorgu Jordan cu Prilejul implinirii a 70 de ani*, Bukurești, Editura Academiei Republicii Populare Romîne, 1958, pp. 733-44 (poi in Id., *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze, Sansoni, 1972, pp. 318-32); *La congiunzione 'mi' (in sostituzione dell'infinito) in Sicilia*, in *Omagiu lui Alexandru Rosetti*, București, Editura Academiei Republicii Socialiste România, 1965, pp. 775-78 (poi in *Studi e ricerche*, cit., pp. 333-38). Oggi tali complementatori compaiono per lo più in frasi principali con valore "ottativo", o in espressioni stereotipate di invettiva e di malaugurio, cfr. per es. cal. merid. *chimmi ti viju santu, riccu e cuntentu!* 'che possa vederti santo, ricco e contento!'; *chimm'avi squághju!* 'che tu abbia malasorte!'; *chimmu mori ammazatu!* 'possa tu morire ammazzato!'; *chimmu vai spertu* 'che tu vada ramingo!', ecc. Il complementatore che introduce subordinate esplicite in sostituzione di dipendenti infinitivali è invece oggi rappresentato nel cal. centro-merid. e nel sic. nord-orient. da un continuatore di MODO (> *mi/i, mu/u, ma*), nel Salento da un continuatore di QUOD (> *cu*).

13. Così Bruno Panvini, *Poeti italiani della corte di Federico II*, Napoli, Liguori, 1994, p. 249, che interpreta: «se non hai i Vangeli, in modo che ora ti dica "giura"», resa preferibile rispetto a Id., *Poeti italiani della corte di Federico II*, Napoli, Liguori, 1962-1964, vol. ?? p. ?? «giura sui Vangeli quello che ora ti dico io». Prima del Panvini si era espresso nello stesso senso Francesco D'Ovidio, *Versificazione romanza. Poetica e poesia medioevale*, terza parte, Napoli, Guida, 1932, p. 300: «ora, diversamente da poco fa, ti dico di giurare».

14. Rohlfs, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, cit., s.v. In Sicilia e nella Calabria estrema l'avverbio è invece assente, come si ricava da Karl Jaberg-Jacob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz (AIS)*, 8 voll., Zofingen, Verlagsanstalt Ringier & Co., 1928-1940, vol. VIII c. 1533, in cui risultano impiegati i tipi "ora" e "come ora". Cfr. anche Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., § 929. Piccitto-Tropea, *Vocabolario Siciliano*, cit., registrano una sporadica attestazione di *mo* a Ribera (EN), nella locuzione *mo pi-mmò* 'subito, immediatamente'.

15. Cfr. *Archivio Testuale del Siciliano Antico*, a cura di Mario Pagano, versione on-line, Firenze, CNR, Opera del Vocabolario Italiano [versione aggiornata al 30.3.2012] (d'ora in poi: *AR-TESLA*) e Corpus testuale del *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, versione on-line, Firenze, CNR, Opera del Vocabolario Italiano [versione aggiornata al 30.3.2012] (d'ora in poi: *TLIO*).

16. Cfr. Giampaolo Salvi-Lorenzo Renzi, *Grammatica dell'italiano antico*, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 2010, vol. II p. 1091.

Se, dunque, questa forma sembrerebbe poter rappresentare una prova in favore di una localizzazione del testo nella Calabria meridionale, maggiori difficoltà presenta invece la seconda spia, questa volta fonetica, utilizzata da Pagliaro per la localizzazione messinese del componimento. Pagliaro, dopo aver ricordato, sulla scorta del Rohlfs,¹⁷ che un'area calabrese meridionale a sud dell'isoglossa Amantea-Scigliano-Crotone e, in Sicilia, una parte del messinese, si mostrano refrattarie all'assimilazione dei nessi *-mb-* e *-nd-* fino ai giorni nostri, evidenziava però come il messinese urbano mostri tali nessi assimilati. In linea teorica, anche in questo caso poteva essere invocato un influsso esterno, dato che nel sic. ant. e in particolare nei poeti della Scuola non compaiono praticamente mai forme assimilate. A tale proposito, Castellani cita,¹⁸ tra i 9 tratti fonetici che caratterizzano i poeti della corte federiciana, proprio la mancata assimilazione di tali nessi, evidenziando come il *Contrasto* rappresenti un caso a sé stante.

Tuttavia, la frequenza con cui queste forme ricorrono nel componimento (ben 19, contando anche tre forme ripetute due volte: v. 9 *monno*; v. 10 *aritonno*; v. 11 *artònniti*; v. 38 *corenno*; v. 42 *pupenzànnome*; v. 42 *quanno*; vv. 49 e 158 *arenno*; v. 51 *arènniti*; v. 52 *rènnomi*; v. 59 *grane*; v. 67 *adomànnimi*; v. 70 *comannamente*; v. 114 *canno*; v. 120 *perfonno*; vv. 142 e 150 *prenni*; v. 156 *incenno*; v. 157 *difenno*) faceva propendere il Pagliaro per la loro presenza nel testo originario, con una conseguente localizzazione della sua composizione nella città dello Stretto, nella quale, perciò, l'assimilazione di tali nessi sarebbe avvenuta già in fase medievale.¹⁹ Preliminarmente a ogni considerazione, va osservato che nessuna forma garantisce dell'originarietà del tratto, perché in nessun caso *-nn-* < *-ND-* rima con *-nn-* < *-NN-*.

Nel caso specifico, poi, l'ipotesi del Pagliaro deve essere abbandonata do-

17. Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., § 253. Per una maggiore precisazione dell'isoglossa, cfr. Alberto Vârvaro, *Capitoli per la storia linguistica dell'Italia meridionale e della Sicilia. I. Gli esiti di «-ND-», «-MB-», «Medioevo romanzo»*, VI 1979, pp. 189-206 (poi in Id., *Identità linguistiche e letterarie*, cit., pp. 180-82).

18. Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, vol. I. *Introduzione*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 501.

19. Pagliaro, *Il Contrasto*, cit., p. 266. Le poche forme non assimilate venivano spiegate da Pagliaro in diversi modi: per *andria* (v. 102) si può citare l'influsso della "Allegroform" *andria*, ancor oggi vitale; *no'nde* e *giro'nde* (v. 88) sarebbero dovuti alla scriba; *intendi* dei vv. 25 e 89 è parola di carattere colto. Secondo Pagliaro, ivi, p. 263, anche nel verso 105 sarebbe da riconoscere un originario *-nd-* non assimilato: il raccoglitore toscano avrebbe trasformato un originario *sanza eu ndi culpu* nel trådito *sanz'onna colpo* 'senza bisogno di ferita', ignaro dell'uso sintattico di *curpari* 'avere colpa' nel calabrese e nel siciliano.

po le puntuali ricerche di Vârvaro,²⁰ nelle quali si documenta sia la receniorità dell'assimilazione dei nessi *-mb-* ed *-nd-* in ampie zone dell'Italia meridionale, sia, nello specifico, il fatto che Messina «sia passata dall'area di conservazione a quella di assimilazione solo negli ultimi due secoli»,²¹ come testimoniano, tra l'altro, vocabolari sette- e ottocenteschi di area messinese, nei quali forme non assimilate convivono ancora con le rispettive assimilate.²²

Il quadro delineato da Vârvaro agli inizi degli anni Ottanta non è sostanzialmente mutato fino ad oggi, come conferma la descrizione delle varietà italiane antiche di Formentin,²³ in cui si ricorda, tra l'altro, che nel sic. ant. i nessi *-mb-* e *-nd-*, tranne rarissime eccezioni, appaiono ben conservati; l'analisi di Rinaldi sui testi d'archivio del Trecento,²⁴ e lo spoglio del *Rebellamentu di Sichilia* di Barbatò,²⁵ in entrambi i quali si attesta la pressoché totale assenza di assimilazione di tali nessi nel siciliano antico. Precedentemente a questi lavori, un approfondito spoglio di Pfister aveva mostrato che «[...] weder die sizilianische Dichtersprache noch die Literatur- und Urkundensprache die Assimilation zu *-nn-* kannten»;²⁶ in particolare, appare significativo il dato relativo all'analisi della poesia della Scuola siciliana condotta dallo studioso: su 345 occorrenze in cui *-nd-* compare in rima e nei parossitoni, solo in due casi si presenta assimilato in *-nn-*. In realtà, l'eccezione è soltanto una, la forma *acomano* 'raccomando', che compare nel contrasto *Dolze meo drudo*, in rima con *rimanno* 'rimango'. Entrambe le forme potrebbero però costituire degli imprestiti acclimati dall'occitano (rispettivamente da *reman* e *acomán*);²⁷ in tal caso, l'assenza di forme assimilate nella Scuola sarebbe totale.

Anche l'analisi delle singole forme assimilate non consente di ricavare alcun elemento probante in favore di una loro presunta sicilianità (forse con

20. Vârvaro, *Capitoli*, cit.; Id., *Ancora su «-ND-» in Sicilia*, «Medioevo romanzo», VII 1980, pp. 130-32 (poi in Id., *Identità linguistiche e letterarie*, cit., pp. 196-98).

21. Vârvaro, *Capitoli*, cit., p. 181.

22. Il problema era stato già segnalato da Antonio Pioletti, *Sulla lingua e sull'interpretazione del Contrasto di Cielo d'Alcamo*, in *Cielo d'Alcamo e la letteratura del Duecento*. Atti delle giornate di Studio, Alcamo, 30-31 ottobre 1991, Alcamo, Sarograf Edizioni, 1993, pp. 137-52, al quale rimando anche per altre considerazioni di carattere linguistico.

23. Vittorio Formentin, *L'area italiana*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo volgare*, diretto da Pietro Boitani, Mario Mancini e Alberto Vârvaro, vol. II. *La circolazione del testo*, Roma, Salerno Editrice, 2002, pp. 97-147.

24. Rinaldi, *Testi d'archivio del Trecento*, cit., vol. II p. 386.

25. Barbatò, *La lingua del Rebellamentu (prima parte)*, cit., p. 138.

26. Max Pfister, *Cielo d'Alcamo: «avereme non póteri a esto monno / avanti li cavelli m'aritonno»*, «Vox Romanica», XXVIII 1969, pp. 102-17 (p. 108).

27. Cfr. Spampinato Beretta, *Cielo d'Alcamo*, cit., p. 445.

un'eccezione); inoltre, là dove documentate, tali forme sono diatopicamente localizzabili prevalentemente in area mediana.²⁸

Per le forme *aritonno* (v. 10) e *artònniti* (v. 11), Panvini²⁹ richiama l'espressione catanese *tagghiarisi i capiddi a tunna* 'radersi i capelli a zero', ma la voce verbale con doppio prefisso (*a-* e *r-*) è assente nei testi italiani antichi, sia continentali che isolani. Va però detto che i lessici siciliani sette- e ottocenteschi (Spatafora, Del Bono, Traina) attestano una forma *arritunnari* 'dare forma rotonda; ritagliare, pareggiare i margini'³⁰ e che il tipo "tundere" 'tosare (le pecore)' è documentato per la Calabria meridionale e la Sicilia, di fronte al tipo "carosare" diffuso nel resto del Meridione.³¹

La forma *corenno* (v. 38) ricorre in un sintagma (*corenno a la distesa*) 'correndo a più non posso' che si ritrova ne *Lo Specchio della vera penitenza* di Iacopo Passavanti e nel *Filocolo* di Boccaccio.³²

La forma *purpenzànnome* (v. 42) è un gallicismo (fr. *porpenser*) noto all'antica poesia italiana, con un'evoluzione fonetica (*-ns-* > *-nz-*) attestata nel Centro-meridione, ma non ignota alla Toscana, e documentata nel *Contrasto* anche in altre forme omoradicali (v. 5 *penzando*, v. 73 *penzasti*).³³ L'imprestito, rispetto all'allotropo colto *propensare* 'darsi pensiero', presenta la metatesi del prefisso tipica del francese.³⁴

Forme assimilate corrispondenti a *quanno* (v. 42) si trovano in testi di area mediana, nel romanesco antico e nel più antico portolano italiano, *Il Compasso da navigare*,³⁵ ma una forma *quannu* si ritrova anche in sic. ant. nell'*Epistula di misser sanctu Iheronimu ad Eustochiu* (II 10 21), dell'ultimo quarto del sec. XV.

Le voci *arenno* (v. 49), *arènniti* (v. 51) e *rènnomi* (v. 52), le prime due in rife-

28. Lo spoglio che segue è basato sui testi presenti nei corpora *ARTESIA* e *TLIO*.

29. Bruno Panvini, *Per l'edizione del Contrasto di Cielo d'Alcamo*, in *Cielo d'Alcamo e la letteratura del Duecento*, cit., pp. 99-135 (p. 108).

30. Cfr. Piccitto-Tropea, *Vocabolario Siciliano*, cit., s.v.

31. Cfr. *AIS*, cit., vol. VI p. 1075. Con l'eccezione di Verbicàro (CS) (cfr. *ivi*, p. 750), per il resto circondato dal tipo "carosare", l'isoglossa del tipo "tundere" compare in Calabria all'altezza di Conidoni (comune di Briatico, VV), fino a comprendere tutta la Sicilia.

32. Cfr. Spampinato Beretta, *Cielo d'Alcamo*, cit., p. 536.

33. Cfr. Sanga, *Lavori*, cit., pp. 143, 150 n. 108; Spampinato Beretta, *Cielo d'Alcamo*, cit., p. 537.

34. Cfr. Roberta Cella, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, Firenze, Accademia della Crusca, 2003, p. 256.

35. In questo testo la forma assimilata costituisce il 78% delle occorrenze, cfr. Alessandra Debanne, *Lo Compasso de navigare. Edizione del codice Hamilton 396 con commento linguistico e glosario*, Bruxelles, Peter Lang, 2011, p. 162.

rimento a *consore*, la seconda a *confleri*, sono attestate, col medesimo valore di 'rendersi in un chiostro, abbracciare la vita religiosa', nel *Novellino*, ma varianti assimilate non si trovano mai in sic. ant., mentre si presentano in poche occorrenze in testi mediani e in antico romanesco.

La forma assimilata *grane* (v. 59) è abbondantemente documentata nel romanesco di prima fase e in testi di area mediana, ma un'occorrenza si trova anche nel siciliano *Thesaurus pauperum* (ed. Rapisarda, 85 1: «et ancora pigla la merda di lu provenczali cussi comu l'ha granni»).

La forma *adomànimi* si ritrova in un sintagma, *vada adomànimi* 'vada a richiedermi' (v. 67 e cfr. in *Meravigliosamente* di Giacomo da Lentini *và canta* al v. 56) che richiama la giustapposizione asindetica di *va* in unione coll'imperativo di terza persona piuttosto diffusa nei dialetti meridionali, e particolarmente in Sicilia (dove il verbo che segue *va* può essere anche al plurale), ma comunque attestato anche nel toscano e nella lingua letteraria.³⁶ La voce si presenta assimilata nell'antico romanesco e in testi di area mediana.

La forma *canno* (v. 114), che in it. antico sembrerebbe rappresentare un *hapax*, e che nel testo si alterna con *quando* (v. 13) e *quanno* (v. 42), mostra una delabializzazione della labiovelare iniziale dinnanzi ad *-a-*,³⁷ frequente in varie aree dialettali, specie quando tale *-a-* non sia accentata, cfr. ad es. cal. *carcuno* 'qualcuno', *carchi* 'qualche' (in posizione proclitica).³⁸

La forma *perfonno* (v. 120), che secondo Bezzola³⁹ costituisce un francesismo formale, non compare mai assimilata nei testi della penisola e in sic. ant.

Le forme *incendo*, *difенno* e *arenno*, rimanti tra loro (vv. 156-58), si collegano, con i versi nei quali sono contenute, al discordo di Giacomino Pugliese, *Donna, per vostro amore* (vv. 78-79: «tuto 'ncendo - pur vegendo; / fina donna, a voi m'arendo»), e trovano riscontri sia nella poesia provenzale (*defen* e *ren* rimano, rispettivamente al v. 20 e al v. 17, in *Lo ges cors honratz* di Gaucelm

36. Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., § 766; Sanga, *Lavori*, cit., p. 146 e n. 82; Spampinato Beretta, *Cielo d'Alcamo*, cit., p. 539.

37. Cfr. Spampinato Beretta, *Cielo d'Alcamo*, cit., p. 549.

38. Cfr. Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., § 163. Forme del tipo "candu", pur non segnalate da Rohlfs, sono oggi attestate nella Calabria meridionale, cfr. ad es. cal. merid. (Villa San Giovanni) *ndi virimu candu veni* 'ci vediamo quando vieni'; *candu ndu pigghiamu nu caffè?* 'quando ce lo prendiamo un caffè?' (ringrazio Alice Idone per le utili informazioni a riguardo). Presumibilmente, il passaggio *kwa-* > *ka-* è avvenuto in questa forma, sia pur in presenza di *-a-* tonica, per analogia alle forme in proclisi, sopra menzionate, del tipo *carchi* 'qualche'. Cfr. anche in queste stesse varietà la forma *cali* 'quale'.

39. Cfr. Reto R. Bezzola, *Abbozzo di una storia dei gallicismi italiani nei primi secoli (750-1300)*. *Saggio storico-linguistico*, Zurigo, Seldwyla, 1924, p. 18.

Faidit), sia nello stesso Giacomino (*arendo e difendo* rimano ai vv. 19-20 di *Lontano amore manda sospiri*), pur non potendosi escludere «l'eco di una qualche formula giuridica indicante la resa incondizionata al signore». ⁴⁰ L'uso intransitivo di *incendere* risale al latino tardo «e nel Duecento è molto diffuso in tutte le regioni d'Italia». ⁴¹

Ricordo che il *Contrasto* è cronologicamente compreso tra un termine *a quo*, il 1231, poiché nel testo si fa menzione dell'istituzione della *defensa* (v. 22), contemplata in un articolo delle Costituzioni melfitane del 1231, e degli *agostari* 'augustali' (v. 22), monete battute a partire da questa stessa data, e un termine *ad quem*, il 1250 (morte di Federico II, evocato indirettamente al v. 24, *Viva lo 'mperadore*); dunque, se ha avuto una mediazione continentale prima di giungere a Firenze, come Pagliaro e Contini ritenevano, deve essere circolato per un cinquantennio in un'area non precisabile, essendo il Vat. Lat. 3793 che l'ha trasmesso databile, come è noto, tra la fine del XIII e i primissimi anni del XIV secolo. Ora, stando ai dati di Vârvaro, ⁴² le aree che con un alto grado di probabilità vanno escluse per questo arco di tempo, in quanto refrattarie all'assimilazione di tali nessi fino a un'epoca tarda, sono, oltre alla Sicilia, la Lucania e la Calabria settentrionale, dove il passaggio *-mb-* > *-mm-* ed *-nd-* > *-nm-* sembrerebbe non anteriore al Cinquecento, e il Salento, dove qualche forma assimilata sembrerebbe documentata a partire solo dalla fine del Quattrocento. Attestazioni precoci dell'assimilazione di *-mb-* ed *-nd-* si hanno invece in Campania (in cui una forma *benmere* 'vendere' compare già nell'826 in una carta non localizzata conservata a Cava dei Tirreni), e nella fascia a nord di Napoli, dove forme assimilate si diffondono a partire dal 1100.

In definitiva, i dati sopra riportati non solo inducono a escludere un intervento siciliano nella creazione delle forme assimilate, ma, questo è il problema, portano a escludere in pratica l'intero Meridione. Difatti, non si tratta qui solo di documentare quali fossero le aree assimilanti all'epoca della composizione (e della circolazione) del *Contrasto*, quanto, piuttosto, in quali aree il processo assimilatorio di tali nessi fosse già, a una data così alta, se non definitivamente compiuto, comunque giunto a una fase di pressoché definitiva affermazione sulle forme non assimilate: ciò che difatti colpisce nel

40. Simonetta Bianchini, *Cielo d'Alcamo e il suo Contrasto. Intertestualità romanze nella scuola poetica siciliana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996, p. 121.

41. Franca Brambilla Ageno, *Annotazioni sintattiche sui più antichi testi siciliani*, «BCSFLS», IX 1965, pp. 153-74 (p. 155).

42. Cfr. Vârvaro, *Capitoli*, cit.

componimento, come abbiamo sopra notato, riprendendo l'argomentazione del Pagliaro, non è tanto o solo la presenza di forme con *-nm-* (< *-nd-*), quanto la loro alta frequenza. Mi sembra però che, dai dati oggi in nostro possesso, una prevalenza così schiacciante delle forme assimilate su quelle prive di assimilazione non sia ammissibile per nessuna delle aree del Meridione almeno fino a Napoli, il che porta a ritenere infondate non solo le tesi di quanti si sono sforzati di inquadrare diatopicamente la genesi del testo in esame in uno spazio ben determinato, ⁴³ ma anche di coloro i quali hanno affacciato l'ipotesi di una mediazione continentale nella trasmissione (orale e/o scritta) del componimento.

Lungi dal presentare una risoluzione di un problema così complesso, vorrei comunque avanzare una considerazione di carattere latamente sociolinguistico, che qua e là in alcuni studi era già emersa. Il *Contrasto*, relativamente alle forme assimilate (ma non solo), potrebbe rappresentare una testimonianza indiretta di un'innovazione *in fieri*, diastaticamente orientata verso il polo basso. Se così fosse, l'eccesso di forme assimilate, assai problematico se assunto come dato oggettivo e rappresentativo di un certo uso linguistico in uno spazio determinato, potrebbe valere piuttosto come ipercaratterizzazione di un fenomeno latente e nei fatti solo sporadicamente presente nella lingua del tempo. Si potrebbe in tal modo spiegare il contrasto tra la frequenza con cui le forme assimilate compaiono in Cielo e la quasi totale assenza di tale fenomeno coarticolatorio nella *scripta* meridionale antica e nei Poeti della corte di Federico II.

Una conferma all'ipotesi qui avanzata proviene da alcuni documenti greci dell'Italia meridionale, dove emergono alcuni precoci indizi di una tendenza all'assimilazione di tali nessi, che possono oggi essere aggiunti al *dossier* raccolto da Vârvaro, sopra ricordato. In alcuni di tali documenti, di epoca medievale – lo ha segnalato non molti anni addietro Fanciullo ⁴⁴ – compaiono difatti rare forme assimilate: una forma con *-mm-* < *-mb-*, ossia (κουπερτουριν) λινουάμμακον '(coperta) di lino e cotone' (*linovámmakon*), nel cui secondo elemento è da riconoscere un derivato del gr. βαμβάκιον

43. Per informazioni più precise a riguardo, basti qui rimandare ad Angelo Monteverdi, *Rosa fresca aulentissima... tragemì d'este focora*, «Studi medievali», XVI 1943-1950, pp. 161-75 (poi in Id., *Studi e Saggi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, pp. 103-23, da cui si cita); Contini, *Poesia italiana del Duecento*, cit., vol. I pp. 174-75; M. Spampinato Beretta, *Cielo d'Alcamo*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 307-16 e Ead., *Cielo d'Alcamo*, cit.

44. Franco Fanciullo, *Incontri linguistici nel medioevo mediterraneo*, «Archivio glottologico italiano», LXXXVIII 2003, pp. 221-35.

‘cotone’, è attestata in un contratto matrimoniale rogato a Gallipoli nel 1191 (centro che oggi presenta l’assimilazione di tali nessi); similmente, una forma antropomimica Νικόλ(αοζ) Λουμάροδ(οζ) ‘Nicolao Lombardo’, documentata in un diploma greco proveniente da Stilo, nella Calabria reggina, del XII secolo,⁴⁵ presenta -[m]- (<ν>) scempia come esito di -[mm]-, questo a sua volta non potendo essere altro che esito di -[mb]-.

Certamente, la rarità di queste forme potrebbe indurre a credere che si tratti di mere sviste ortografiche. Sennonché, questa tipologia documentaria in caratteri greci riflette in più casi gli idiotismi del parlato, e in misura a tal punto rilevante da rendere poco probabile l’ipotesi di meri trascorsi di penna. Inoltre, le varietà italo-greche odierne presentano in numerosi casi -mb- ed -nd- per ipercorrettismo da forme, tanto greche quanto romanze, che originariamente possedevano una nasale geminata;⁴⁶ il che, indirettamente, conferma la validità della lettura delle forme sopra citate come effettivamente assimilate.⁴⁷ In definitiva, le forme sopra menzionate, sia pur nel loro isolamento, potrebbero rappresentare la prova, in tal senso davvero preziosa, di un fenomeno *in nuce* anche nei territori dell’Italia meridionale estrema, fenomeno che non ebbe tempo sufficiente per penetrare nella *Kunstsprache* dei Siciliani e che, là dove appariva, non poteva essere avvertito che come un tratto diastraticamente connotato.

Di Girolamo,⁴⁸ non escludendo l’ipotesi di una componente giullaresca

45. Nello stesso diploma l’antropomimo ricorre una seconda volta come Λουμάροδ[ου].

46. In realtà, il processo di ipercorrettismo è già avvenuto in epoca medievale, come attesta una forma μανδαρίνος, più volte documentata in testi italo-greci dei secc. XI e XII, che corrisponde al tipo *mannarino* ‘animale (specie maiale) castrato’ (cfr. Fanciullo, *Incontri linguistici*, cit., p. 230).

47. Lo stesso Fanciullo, *Incontri linguistici*, cit., p. 231 sgg., ha fornito una spiegazione della quasi totale assenza dell’assimilazione di tali nessi nelle varietà “meridionali estreme”, alternativa a quella di Vårvaro, il quale, sarà il caso di ricordarlo, considera le forme assimilate in queste aree di provenienza centrale, penetrate nel Meridione estremo per via di immigrazioni e/o di scambi commerciali. Tuttavia, considerando che anche il greco dell’Italia meridionale, in conformità ad altre varietà di greco medievale, ha conosciuto, grosso modo a cavallo tra l’XI e il XV secolo, un generale indebolimento del tratto di durata consonantica, influenzando in tale direzione anche i limitrofi dialetti romanzi, la mancata assimilazione di -mb- ed -nd- può essere spiegata come un tentativo di evitare, una volta si fosse verificata l’assimilazione di tali nessi, la successiva degeminazione (-[mb]- > *-[mm]- > *-[m]-), secondo un classico caso di ordine antialimentante (*counterfeeding order*). Sulla questione rimando a Franco Fanciullo, *Fra Oriente e Occidente. Per una storia linguistica dell’Italia meridionale*, Pisa, Edizioni ETS, 1996, p. 32 sgg. e p. 82 sgg.

48. Costanzo Di Girolamo, *Introduzione*, in *I Poeti della Scuola Siciliana*, cit., vol. II pp. XVIII-CII (p. XLIX).

nella formazione della Scuola, richiama i casi d’oltralpe nei quali lo sperimentalismo dei poeti più raffinati arrivò a creare veri e propri pezzi di falso antiquariato, quali le *chansons de toile* francesi dell’inizio del sec. XIII. È chiaro che in questi casi definizioni come “genere popolare” hanno senso solo se applicate in riferimento a una costruzione artificiale del genere appena ricordato: i casi di assimilazione potrebbero proprio inquadrarsi in tale operazione, finalizzata alle esigenze di realismo dell’autore. Vårvaro⁴⁹ cita cursoriamente un caso analogo, sebbene molto più tardo, per il napoletano, osservando che «la *scripta* napoletana conserva -nd- fino alla fine del ’400, in alternanza con -nn- solo in testi ipercaratterizzati, come la lettera napoletana del Boccaccio, o in scrittori tardi di basso livello, come il Ferraiolo: c’era dunque una variazione diastratica tra le due pronunce [...]».⁵⁰

Monteverdi⁵¹ richiama, come parallelo alla lingua del *Contrasto*, il caso del *sayagués*, una sorta di *koinè* dialettale fittizia, adottata dai poeti rusticali spagnoli, e Folena⁵² ricorda, allo stesso proposito, il mugellano caricaturale dei poeti nenciali della cerchia di Lorenzo de’ Medici.⁵³

49. Vårvaro, *Capitoli*, cit., p. 189.

50. Le osservazioni di Vårvaro sull’*Epistola napoletana* del Boccaccio si basano in realtà sui dati che lo studioso desume da Francesco Sabatini, *Una scritta in volgare amalfitano del secolo XIII*, «Studi di filologia italiana», xx 1962, pp. 13-30 (p. 23 n. 34), il quale cita alcune forme assimilate dall’edizione di Fausto Niccolini. Grazie alla successiva analisi filologica e all’edizione approntata poi dallo stesso Sabatini (*Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1975, p. 107 sgg.; Id., *Lettera a Vincenzo Pernicone, per il promesso articolo sull’Epistola napoletana del Boccaccio*, in *Studi di filologia e letteratura dedicati a Vincenzo Pernicone*, Genova, Università degli Studi di Genova. Istituto di Letteratura italiana, 1975, pp. 509-17), sappiamo oggi che nell’*Epistola* si registra la totale assenza del passaggio -nd- > -nn-; anzi, è proprio la conservazione di -nd- che Sabatini (*Prospettive*, cit., vol. II p. 462 n. 30) utilizza come «garanzia di fedeltà» del testo boccaccesco al parlato napoletano coevo all’autore. Piuttosto, significativi per il confronto con la situazione linguistica del *Contrasto*, si rivelano, nell’*Epistola napoletana*, alcuni fenomeni di “iperadeguamento” al parlato napoletano (Sabatini, *Italia linguistica delle origini*, cit., pp. 443, 463 n. 32), quali forme metafonetiche inattese e casi di betacismo in posizione fonosintattica debole. Riguardo al Ferraiolo, Sabatini (*Una scritta in volgare amalfitano*, cit., p. 23 n. 23) osserva che la forma *mne* (<INDE) diventa molto frequente nella *Cronaca*, «che è particolarmente fedele alla pronuncia dialettale di *nd*». Sulla questione, cfr. ora Adam Ledgeway, *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Niemeyer, 2009, pp. 103-4, al quale rimando per ulteriori approfondimenti bibliografici.

51. Monteverdi, *Rosa fresca aulentissima*, cit., p. 118.

52. Gianfranco Folena, *Cultura e poesia dei Siciliani*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, vol. I. *Le origini e il Duecento*, Milano, Garzanti, 1965, pp. 273-347 (poi in Id., *Textus testis. Lingua e cultura poetica delle origini*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, pp. 81-158, a p. 135).

53. Sull’espressionismo letterario di Cielo d’Alcamo rimando a Cesare Segre, *Polemica linguistica ed espressionismo dialettale nella letteratura italiana*, in Id., *Lingua, stile e società*, Milano, Fel-

Io sarei propenso a individuare per il testo in esame uno stato di cose piuttosto simile a quello appena descritto, anche se non siamo in possesso di elementi per decidere se l'iper caratterizzazione vada intesa nei confronti di una varietà linguistica siciliana o di altre varietà meridionali, in cui l'assimilazione di tali nessi si era diffusa da molto prima. Tuttavia, almeno dal punto di vista che si è cercato qui di presentare, proprio il problema della localizzazione geolinguistica del componimento perde inevitabilmente di peso. Difatti, ai tratti di parlato che emergono dal *Contrasto*, l'autore potrebbe non essersi preoccupato di assegnare una specificazione diatopica, quanto piuttosto una generica caratterizzazione di registro basso, o comunque avvertita come inappropriata alla *Dichtersprache* che i siciliani andavano plasmando, in linea con quell'espressivismo lessicale che la critica ha concordemente riconosciuto a Cielo.⁵⁴

Da questo punto di vista, Monteverdi, inserendosi nel dibattito critico intorno alla localizzazione linguistica del testo, scriveva con una sorprendente modernità: «Quel che importava a Cielo, suppongo, non era già di cogliere, e magari di canzonare le particolarità locali del linguaggio usato dai personaggi del suo *Contrasto*; ma era piuttosto di dare ai suoi lettori e uditori l'impressione che quei personaggi non solessero, e non sapessero esprimersi, in lingua letteraria [...], e mescolassero a quella lingua, abbondantemente, forme dialettali. Donde poi provenissero quelle forme, da quale preciso dialetto, questo era, penso, indifferente così a Cielo come al suo pubblico».⁵⁵

Alle parole dello studioso ora riportate si potrebbe obiettare che un'ipotesi di tal genere, per essere dimostrata, richiederebbe da parte nostra molte

trinelli, 1963, pp. 383-412. Anche in *Pir meu cori alligrari* di Stefano Protonotaro, la presenza di alcune forme che presentano un vocalismo tonico [u] in luogo dell'atteso [] (precisamente: *riturnu* al v. 4 e *culpu* al v. 32) ha indotto parte della critica a considerare tali forme come iperdeguali al parlato siciliano, e a utilizzarle a riprova della non autenticità del testo, essendo tale componimento tra i pochi della Scuola a non aver subito il toscaneggiamento del resto della tradizione; ma cfr. ora Mario Pagano, *Ipersicilianismi, veri o presunti*, in Stefano Protonotaro, in *La lirica romanza del Medioevo. Storia, tradizioni, interpretazioni*. Atti del VI Convegno triennale della Società Italiana di Filologia Romanza, a cura di Furio Brugnolo e Francesca Gambino, Padova, Unipress, 2009, pp. 689-98, il quale documenta forme simili in testi siciliani tre- e quattrocenteschi.

54. Così ad es. Sabatini, *Prospettive*, cit., vol. II p. 432, che cita il *Contrasto* tra gli esempi di quella funzione espressiva che «accomuna testi che, osservati singolarmente, si caratterizzano in modo notevolmente diverso a seconda della motivazione prevalente, più realistico-mimetica e sperimentale o più propriamente espressionistica e caricaturale».

55. Monteverdi, *Rosa fresca aulentissima*, cit., p. 118.

conoscenze di cui però non siamo in possesso. Tuttavia, almeno relativamente alla questione di ordine diatopico, una considerazione si può avanzare: al contrario di quanto si è sostenuto per lungo tempo, la percezione dell'alterità linguistica, come pure la percezione dell'esistenza di varietà sovraregionali, non era estranea alla cultura linguistica medievale.⁵⁶ Così, supporre che un eventuale fruitore del testo, per via orale o per mediazione scritta, avesse una coscienza linguistica di una sovraregionalità di certi tratti tale da poter valutare e avvertire come genericamente "meridionali" le forme presenti nel *Contrasto*, è ipotesi che oggi può essere quantomeno presa in considerazione.

Che nel *Contrasto* l'esagerazione di certi tratti sia volutamente ricercata, con la finalità di amplificare il processo di polarizzazione che oppone forme auliche a forme popolari o popolareggianti, emerge chiaramente anche sull'altro versante, quello teso alla ricerca di un linguaggio aulico: proprio in tale direzione si è cercato di spiegare la numerosa presenza di gallicismi, che, utilizzata da Rizzo⁵⁷ e Bonfante⁵⁸ a riprova della presenza di tratti di parlato siciliano nel testo, potrebbe invece essere letta nella chiave di un iperdegualamento alla varietà alta. Di tali gallicismi, difatti, colpisce tanto la quantità,⁵⁹ quanto il basso grado di acclimazione di alcuni di essi, tale che Pagliaro arrivò a certificarli piuttosto come "esotismi".⁶⁰

Nella stessa linea esegetica, si potrebbero valutare anche altri fenomeni linguistici presenti in *Rosa fresca aulentissima*, ma estranei agli altri poeti della Scuola, come coerenti con le intenzioni stilistiche dell'autore del componimento, e non infiltratisi secondariamente nel testo in seguito a processi di trasmissione.⁶¹ Mi riferisco ad esempio alle forme di condizionale derivanti

56. Cfr. Vârvaro, *Per lo studio*, cit.

57. Rizzo, *Elementi francesi (continuazione)*, cit., p. 149.

58. Bonfante, *Ancora la lingua*, cit., p. 269 n. 40.

59. Rizzo, *Elementi francesi (continuazione)*, cit., p. 149, computa 26 gallicismi, di cui 19 sarebbero francesismi, uno soltanto un provenzalismo, mentre i restanti 6 termini di origine incerta tra provenzale e francese. Bonfante, *Ancora la lingua*, cit., p. 270 n. 40, arriva a contare ben 85 gallicismi su un totale di 160 versi.

60. Cfr. Pagliaro, *Il Contrasto*, cit., p. 277 sgg. Cfr. anche Monteverdi, *Rosa fresca aulentissima*, cit., p. 120. Secondo Sanga, *Lavori*, cit., p. 143, il carattere caricaturale di tali forestierismi si ricaverebbe da una particolarità morfologica che potrebbe essere stata ricercata a fini stilistici, ovvero l'uscita in *-i* (specialmente *-eri*) del masch. sing. (*canzoneri* v. 39, *deri* v. 51, *confleri* v. 52 ecc.), che configurerebbe «una sorta di declinazione pseudo-francese». Tuttavia, va tenuto presente che il suffisso *-eri* rappresenta nei dialetti meridionali estremi, insieme ad *-ere*, il normale esito del fr. *-ier* < *-ARIUS*, cfr. ad es. sic. *cammareri*, *varveri*, *fumeri*, *vucceri* ecc. (cfr. Rohlf's, *Grammatica storica*, cit., § 1113).

61. Cfr. Folena, *Cultura e poesia dei Siciliani*, cit., p. 134, il quale evidenzia come il carattere

dal piuccheperfetto indicativo latino, del tipo *pòteri* (v. 9), *pèndera* (v. 12), *tocara* (v. 23) ecc., con rizotonia nelle forme della coniugazione in *-ere*, come nei testi napoletani antichi.⁶² Anche in questo caso ciò che risulta con evidenza è difatti l'alta frequenza con la quale tali forme compaiono nel *Contrasto* rispetto agli altri due tipi morfologici di condizionale, POTERE HABEBAM e POTERE HABUI, spesso confluiti nello stesso paradigma (impf. latino alla 1^a e alla 3^a persona vs. perfetto latino alla 2^a).⁶³ Anche se la proposta avanzata da Nicolas di una differenza funzionale, nel testo in esame, tra i tre tipi di condizionale⁶⁴ – argomentazione eventualmente utilizzabile a favore dell'ipotesi della loro presenza nel testo *ab origine* – sembrerebbe non reggere ad un più attento esame,⁶⁵ rimane il fatto che forme di condizionale derivate dal piuccheperfetto dell'indicativo non sono sconosciute ad altri poeti della Scuola e nel sic. ant.,⁶⁶ e forme in *-àra*, *-èra*, *-ira* sono a tutt'oggi attestate qua e là in Sicilia, pur in relitti isolati e in poche forme verbali.⁶⁷ Sostenere che tali forme siano d'origine continentale, come voleva Rohlfs, è un assunto fondato su una *petitio principii*, giacché tale ipotesi era implicitamente basata sulla ben nota tesi della neoromanizzazione: dal momento che questo tipo di condizionale si arresta nel Meridione all'altezza di Catanzaro, dove il tipo arriva fino a Serrastretta,⁶⁸ lo studioso concludeva *ipso facto* che in Sicilia tali forme non potessero rappresentare che importazioni dal di fuori.⁶⁹ Anche in un caso come questo, si potrebbe invece ritenere che tali forme, rare nei

fortemente idiomatico del testo e la raffinata tecnica metrica portino ad escludere tanto il fatto che questo sia giunto in Toscana per mediazione orale, quanto il fatto che la trafila dalla Sicilia alla Toscana sia stata particolarmente lunga.

62. Cfr. Sanga, *Lavori*, cit., p. 144 n. 65.

63. Cfr. *ivi*, pp. 144-145.

64. Cfr. Jean Nicolas, *La triple morphologie du conditionnel italien dans le Contrasto de Ciullo d'Alcamo*, «Revue des langues romanes», LXXIV 1961, pp. 171-85.

65. Cfr. Pfister, *Cielo d'Alcamo*, cit., pp. 109-10.

66. Cfr. *ivi*, pp. 111-112; Vårvaro, *Südkalabrien und Sizilien*, cit., p. 235.

67. Cfr. Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., § 603; Alfonso Leone, *La morfologia del verbo nelle parlate della Sicilia sud-orientale*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 1980, pp. 61-62; Vårvaro, *Italienisch: Areallinguistik XII. Sizilien*, cit., p. 729.

68. Cfr. AIS, cit., vol. v pp. 1016 e 1091; G. Rohlfs, *Tipi del periodo ipotetico (condizionale) nell'estremo Mezzogiorno d'Italia*, in *Stimmen der Romania. Festschrift für W. Theodor Elwert zum 70. Geburtstag*, hrsg. von Gerhard Schmidt und Manfred Tietz, Wiesbaden, Heymann, 1980, pp. 625-31.

69. Un problema a sé è costituito dalla forma *fòrano* (v. 47), attestata in alcuni punti della Sicilia (*fòra*, accanto a *fòrra* e *furra*, cfr. Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., § 603 n. 2). La forma va infatti considerata di origine continentale se si parte da FUERAM; per giustificare l'endogeneità in area di vocalismo siciliano occorrerebbe invece partire da *FORAM.

poeti della Scuola, e ancor più rare nella Sicilia moderna, costituiscano spie di un livello diastraticamente basso, come già Pfister aveva ipotizzato.⁷⁰ Il loro mantenimento nel testo sarà stato favorito dallo statuto prosodico che le caratterizza, giacché forme del tipo *pèndera* sono particolarmente adatte alla clausola proparossitona del primo emistichio dell'alessandrino.⁷¹

Anche per il possessivo posposto, che nel *Contrasto* appare anche in enclisi, è stato recentemente prospettato che questo possa rappresentare, al di là di possibili condizionamenti metrici, una marca di forte espressionismo.⁷² Notevole è difatti la sua comparsa anche al di fuori dei singenionimi (*pàremo* v. 17, *pàdreto* v. 23, ma anche *vitama* vv. 71, 81, 101, 113 e *càrama* vv. 102, 131, 141, 151), nei quali ultimi è invece attestato in sic. ant.⁷³

Altrettanto dicasi dell'uso del passato remoto, che in alcuni casi sembrerebbe avere funzione analoga a quello del sic. moderno (con una distinzione cioè aspettata, in opposizione al passato prossimo, ma con una neutralizzazione temporale, tra il tempo lontano e quello vicino: v. 38 *aersera passàstici-corenno alla distesa*), e che in tale impiego rivelerebbe un tratto diastraticamente basso.⁷⁴

Anche la grafia <chi> a rappresentare [c] come esito di PL- (v. 60 *chiù*, v. 80 *chiaci*), a fronte delle scrizioni <pi> (v. 40 *piaciono*) e <pl> (v. 133 *plazati*), potrebbe costituire un esito – già presente in sic. ant. (un *Robertus de chazza* <PLATEA è documentato nel 1153)⁷⁵ – marcato sul piano diastratico, come mostra, tra l'altro, il fatto che, nei pochi casi in cui tale soluzione compare nel

70. Cfr. Pfister, *Cielo d'Alcamo*, cit., p. 112.

71. Cfr. Pagliaro, *Il Contrasto*, cit., p. 259.

72. Marcello Barbato, *La lingua del Rebellamentu. Spoglio del codice Spinelli (seconda parte)*, «BC-SFLS», xxii 2010, pp. 43-124 (p. 57 n. 42).

73. Cfr. *ivi*, p. 75 n. 42. Ornella Castellani Pollidori, *Ricerche sui costrutti col possessivo in italiano (terza parte)*, SLI, vii 1967-1970, pp. 37-98 (poi, con titolo diverso, *L'articolo, il possessivo e i nomi di parentela* in Id., *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e filologia (1961-2002)*, Roma, Salerno Editrice, 2004, pp. 597-657, a p. 650), evidenzia il carattere «decisamente popolare, anzi popolare», del tipo *padremo*. Nei testi siciliani antichi è documentata sia l'anteposizione che la posposizione, sebbene la prima risulti maggioritaria (*ivi*, p. 518 sgg. **controllare**). Barbato, *La lingua del Rebellamentu (seconda parte)*, cit., p. 58, mostra, nei testi siciliani antichi, un aumento nella generalizzazione dell'anteposizione tra Tre- e Quattrocento. Il sic. moderno conosce solo il tipo anteposto, eccettuato l'agrigentino, cfr. Vårvaro, *Italienisch: Areallinguistik XII. Sizilien*, cit., p. 729. Piccitto, *Stao = staci nel Contrasto di Cielo d'Alcamo*, cit., p. 35, segnalava il tipo *pàreto* anche a Lipari. Salvatore Trovato, *La Sicilia, in I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di Manlio Cortelazzo et alii, Torino, UTET, 2002, pp. 834-97 (p. 844), evidenzia l'impiego pospositivo nei casi di espressioni enfatiche.

74. Cfr. Barbato, *La lingua del Rebellamentu (seconda parte)*, cit., p. 63.

75. Cfr. Vårvaro, *Südkalabrien und Sizilien*, cit., p. 233: la palatalizzazione dei gruppi conso-

Canzoniere Vaticano, ricorra sempre in testi di genere 'basso'.⁷⁶ Non sarà inutile sottolineare che anche «certaines graphies peuvent avoir une valeur culturelle particulière».⁷⁷

Certamente, così non si risolvono tutti i problemi linguistici del testo: per alcuni altri fenomeni, quali il betacismo e la dittongazione metafonetica, vale ancora il giudizio di Folena,⁷⁸ secondo cui queste «venature meridionali extrasiciliane costituiscono un piccolo margine difficilmente eliminabile», ma, ripeto, anche in questo caso potrebbe valere la considerazione già evidenziata per le altre forme prese in esame: intento dell'autore non era la riconoscibilità diatopica delle forme utilizzate, quanto la loro marcatezza sul piano diastratico. Che queste provenissero da fuori della Sicilia, o che fossero endogene al siciliano, è un problema che noi probabilmente non saremo mai in grado di risolvere del tutto; ma, soprattutto, è una questione che, nella prospettiva qui avanzata, costituisce dopotutto un falso problema.

ALESSANDRO DE ANGELIS

★

Il *Contrasto* di Cielo d'Alcamo riflette da vicino particolarità dialettali e volgarismi assenti nella coeva produzione poetica federiciana. Tra questi, colpisce la frequenza dell'assimilazione del nesso *-nd-*, che nel siciliano e nell'italiano meridionale è generalmente ritenuto fenomeno recente. L'ipotesi avanzata nel presente contributo è che alcuni fenomeni diatopicamente non pertinenti al siciliano, tra cui il passaggio di *-nd-* a *-nn-*, siano stati utilizzati, nelle intenzioni parodiche dell'autore, come marche diastratiche rappresentative di un registro basso, antitetico a quello illustre dei poeti della Magna Curia.

The Contrasto of Cielo d'Alcamo reflects some dialectal features which are not documented in the poetic production of the Federico II literary circle. Among these features, the frequency of the assimila-

nantici iniziali con *-l* è affiancata in sic. ant. sia dal mantenimento dei nessi, che aveva certamente corrispondenza nel parlato, sia dall'esito cons. *+j*.

76. Cfr. Marcello Barbato, *Turpiter barbarizant. Gli esiti di Cons. + L nei dialetti italiani meridionali e in napoletano antico*, «Revue de linguistique romane», LIX ??? 2005, pp. 405-35 (p. 428 e n. 35).

77. Marcello Barbato, *La sociolinguistique et l'histoire des variétés romanes anciennes*, in *De la sociolinguistique dans les sciences du langage aux sciences du langage en sociolinguistique. Questions de transdisciplinarité*, ed. par Cécile Petitjean (= «Travaux neuchâtelois de linguistique», LIII), 2011, pp. 77-92 (p. 84).

78. Cfr. Folena, *Cultura e poesia dei Siciliani*, cit., p. 134.

tion of the -nd- cluster is significant, since it is considered a later development both in Sicily and in Southern Italy. This paper argues that some linguistic phenomena, generally undocumented in the Sicilian varieties, have been utilized by Cielo d'Alcamo for parodic purposes. Indeed, some diatopic markers have been reused as diastratic markers, constituting a lower level, opposed to the high level of the Magna Curia poets.

UN TERMINE CRUCIALE IN DANTE: *VULGARE SEMILATIUM* (*DE VULGARI ELOQUENTIA*, I XIX 1)

1. *LOCUTIO DEXTRE E LOCUTIO SINISTRE YTALIE*

Pressappoco giunto a metà primo libro del *De vulgari*, dopo aver rapidamente accennato alle varietà linguistiche che dall'unico idioma iniziale si sono prodotte a seguito della *confusio linguarum*, l'autore punta decisamente sul dominio romano.¹ Le tre principali lingue letterarie medievali, che secondo la teoria dantesca non discendono dal latino-grammatica (*locutio artificialis*) ma da un idioma babelico modificato, contrastano la diversificazione col fatto che i *doctores trilingues* (maestri dell'eloquenza) in lingua d'oc, d'oïl e di sì trovano accordo in alcune scelte comuni, ad esempio nell'identica forma della parola *amor* – Dante riporta esempi di Giraut de Borneil, Thibaut de Champagne, re di Navarra, e Guinizelli – che compare di frequente nelle loro canzoni. Ma l'obiettivo del trattatista non è ricercare la convergenza, quanto la variazione all'interno di tale idioma trilingue e, più in particolare, all'interno di uno dei tre idiomi («Quare autem tripharie principalius variatum sit, investigemus; et quare quelibet istarum variationum *in se ipsa* variatur»). Assunto come punto di osservazione privilegiato il *volgare di sì*, il § 4 del cap. ix è infatti tutto dedicato a dimostrare come tale varietà, l'unica in realtà ad essere analizzata nel trattato, si diversifichi al suo interno:

Quare autem tripharie principalius variatum sit, investigemus; et quare quelibet istarum variationum *in se ipsa* variatur, puta *dextre Ytalie locutio* ab ea que est *sinistre* (nam aliter Paduani et aliter Pisani locuntur); et quare vicini habitantes adhuc

1. Tutte le citazioni del testo (e la relativa traduzione dei passi più lunghi, collocata in nota) sono tratte da Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di Mirko Tavoni, in Id., *Opere*, edizione diretta da Marco Santagata, Milano, Mondadori, 2011 pp. 1067-547. Indico col numero romano la pagina del commento (o della traduzione-base a cui ricorro, salvo indicazione contraria) di Tavoni, così come quella degli altri due commenti novecenteschi tenuti qui presenti: *De vulgari eloquentia*, ridotto a miglior lezione, commentato e tradotto da Aristide Marigo, terza ed. con Appendice di aggiornamento a cura di Pier Giorgio Ricci, in *Opere di Dante*, vol. vi, Firenze, Le Monnier, 1957 (1^a ediz. 1938); *De vulgari eloquentia*, a cura di Pier Vincenzo Mengaldo, in Dante Alighieri, *Opere minori*, vol. III to. I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1996 (1^a ed. 1979). Testo critico e varianti: Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di Pier Vincenzo Mengaldo, vol. I. *Introduzione e testo*, Padova, Antenore, 1968. Sul commento di Tavoni, che costituisce la base di questo studio, rinvio al mio contributo *Una nuova edizione commentata del 'De vulgari eloquentia' (con una nota sui poeti bolognesi)*, «Studi e problemi di critica testuale», LXXXV 1012, pp. 37-56.

discrepant in loquendo, ut Mediolanenses et Veronenses, Romani et Florentini, nec non convenientes in eodem genere gentis, ut Neapoletani et Caetani, Ravennates et Faventini, et, quod mirabilis est, sub eadem civilitate morantes, ut Bononienses Burgi Sancti Felicis et Bononienses Strate Maioris.²

La suddivisione tra una *locutio dextre* e una *sinistre Ytalie*, che contrassegna il passo iniziale del percorso esplorativo all'interno dei *vulgaria Ytalie*, qui viene esibita per la prima volta, ma senza essere affrontata di petto nei paragrafi seguenti. Nel capitolo successivo, l'autore si limita a specificare che la bipartizione geolinguistica del territorio italiano («Dicimus ergo primo Latium bipartitum esse in dextrum et sinistrum» I x 4) si fonda su un punto di osservazione cardinale rappresentato dal crinale appenninico (*iugum Apenini*), che, com'è noto, produce una cartina d'Italia con l'orientamento regioni tirreniche 'lato destro' / regioni adriatiche 'lato sinistro' ribaltato rispetto alla nostra. Tornerò più avanti su questo punto. Di *locutio dextre* e *sinistre Ytalie*, invece, Dante riprenderà a parlare solo a conclusione del primo libro, ma qui interessa notare subito che tale bipartizione si presenta come la più idonea, secondo il giudizio dell'autore, ad esemplificare le differenze più nitidamente percepibili tra le parlate di due città poste su versanti opposti, Padova nel versante adriatico, Pisa nel versante tirrenico. La prima osservazione che suggerisce il passo riportato sopra è relativa all'ordine col quale Dante cita i due volgari-campione, un ordine nient'affatto casuale, benché in sequenza invertita (la sequenza lineare, ovviamente, avrebbe dovuto essere «nam aliter Pisani et aliter Paduani locuntur»).

Marigo ad esempio glossa che «dall'ordine in cui sono qui citati, come esempi di abitanti delle parti opposte dell'Appennino, i Padovani ed i Pisani, parrebbe qui invertito il significato», e aggiunge: «Dante mira solo ad indicare due popoli che vivono in versanti opposti, poco importando far notare se l'uno sia, piuttosto che l'altro, a destra o a sinistra» (p. 66). Mengaldo estende l'osservazione a tutta la sequenza di esempi: «Evidentemente l'ordine dei due esempi successivi è invertito, e Padovani, Milanesi e Veronesi

2. «Ma chiedamoci ora perché l'idioma primario si sia differenziato in tre; e perché ognuna di queste variazioni si differenzi a sua volta al proprio interno, come la parlata della parte destra dell'Italia da quella della parte sinistra (per esempio i padovani parlano diversamente dai pisani); e perché anche abitanti più vicini discordino nel parlare, come i milanesi e i veronesi, i romani e i fiorentini, e addirittura appartenenti a gente affine, come i napoletani e i caietani, i ravennati e i faentini, e infine, ciò che è più stupefacente, residenti sotto il medesimo reggimento cittadino, come i bolognesi di Borgo San Felice e i bolognesi di Strada Maggiore» (p. 1221).

stanno per il lato sinistro, Pisani, Romani e Fiorentini per il destro» (p. 74). Tavoni, infine, sottolinea il carattere motivato e «meno astratto e più empiricamente fondato di quanto sembri» delle citazioni di varietà specifiche (nella cartina geolinguistica d'Italia, tra le meglio note all'autore), perché «tale divisione di fatto coincide, nella reale esperienza di Dante, con la divisione fra parlate toscane e parlate settentrionali, come dimostra subito l'opposizione fra la parlata di Padova (per la parte sinistra) e quella di Pisa (per la parte destra), città ugualmente conosciute da Dante e ugualmente vicine ai due mari opposti, rispettivamente l'Adriatico e il Tirreno» (p. 1218).

Anticipo subito che le spiegazioni precedenti non convincono del tutto. Tavoni, che opportunamente rileva il carattere empirico degli esempi danteschi, e ne mette in luce, per la prima coppia Padova/Pisa, la contrapposizione tra una zona adriatica e una tirrenica (punto fondamentale, su cui mi soffermerò in seguito), non tiene conto che alla parte destra appartiene anche una varietà settentrionale come il ligure-genovese (vd. la n. 11), citato da Dante tra le sette che vanno a comporre i volgari regionali del settore tirrenico, sardo e siciliano inclusi, e che in ragione di ciò l'autore con molta probabilità non aveva qui in mente una netta «divisione fra parlate toscane e parlate settentrionali», ma qualcosa di più sfumato e diverso, come cercherò di chiarire più avanti, nel § 5. Marigo da parte sua, partendo dalla constatazione superficiale (ripresa anche da Mengaldo) di una sequenza di volgari disposti su due versanti opposti, adriatico e tirrenico, minimizza o ritiene ininfluenza il fatto che all'autore non preme di specificare su che lato si trovino le parlate qui nominate.

In realtà Dante anticipa e mette alla prova in questo passo uno dei punti nodali della sua classificazione, ossia che le due parti in cui è suddivisa la cartina d'Italia (*pars dextra* e *pars sinistra*)³ sono non solo caratterizzate da un numero discreto di volgari regionali (7 per ciascuna delle due parti, descritti appunto nel cap. x), ma anche da una *locutio* specifica, che denominerà, nell'ultimo capitolo del primo libro, *vulgare semilatium*. Il sintagma *locutio dextre* e *sinistre Ytalie* 'parlata della metà destra e della metà sinistra d'Italia', preso nella sua ampiezza semantica, ha infatti in questo passo una precisa accezione "singolativa", che lo contrappone all'accezione "collettiva" riferita a

3. Chiamo per comodità *pars dextra* e *pars sinistra* ciò che Dante in I x 4 denomina (*latus dextrum* e *sinistrum*, con *latus* che ha la precisa accezione geografica di 'regione'; l'impiego, oltre che su I x 4, si fonda comunque sul sintagma *sinistre Ytalie* di I x 1, dove è evidente che *pars* (o *latus*) è sottinteso (e così in I x 4: *locutio dextre Ytalie* = 'locutio partis (o lateris) dextre Ytalie').

specifiche entità linguistiche, *vulgaria* o *ydiomata*, di cui si compone il territorio italiano (per le conseguenze che produce la non corretta interpretazione del preciso valore "singolativo" della coppia *locutio dextre* e *sinistre Ytalie*, vd. § 4).⁴ Non si tratta cioè della somma delle sette varietà di destra contrapposte alle sette di sinistra, ma di qualcosa di *unitario* che viene a interporci, all'interno della classificazione del trattato, tra la superlingua letteraria comune (*vulgare latium*) e i *xiiii vulgaria Ytalie*, passati in rassegna nel cap. x, come l'autore stesso specificherà nel capitolo che chiude il primo libro.

In I x 4, dunque, Dante sperimenta la suddivisione generale della sua classificazione e, in particolare, la tenuta degli specifici contenitori pensati per raggruppare *insiemi omogenei* di singole entità linguistiche (vd. avanti, § 3). L'ordinamento simmetrico individua delle corrispondenze interne, citate in un preciso ordine contrastivo, tra sottosuddivisioni riguardanti la parte adriatica (lato sinistro) e la parte tirrenica (lato destro), fino ad arrivare dalle categorie più alte, alle più basse e interne, qui rappresentate da due *locutiones* distinte all'interno di una stessa realtà municipale: un passo speculare e strettamente legato a quello di I x 1, nel quale verranno riprese, in maniera ricapitolativa e con esempi differenti, le principali articolazioni mostrate nel passo citato in apertura (ad eccezione della classe più bassa, vd. avanti, § 4). Ecco lo schema classificatorio quadripartito che sottostà alla sequenza di I x 4, rianalizzato in contenitori specifici secondo la speciale terminologia dantesca:

locutio sinistre Ytalie (= *vulgare semilatium* di sinistra) → settore adriatico (padovani) ~ *locutio dextre Ytalie* (= *vulgare semilatium* di destra) → settore tirrenico (pisani);

xiiii vulgaria Ytalie (= 'volgari regionali'), lato sinistro → Lombardi (milanesi) ~ Veneti-Marca Trevigiana (veronesi);⁵ lato destro → Laziali-romani ~ Toscani (fiorentini);

4. È del tutto evidente che Dante si riferisca al pisano e al padovano, che sono due *vulgaria municipalia* tra gli oltre mille che compongono il territorio italiano, come rappresentativi della *locutio dextre* e *sinistre Ytalie*, cioè come volgari cittadini che sono inglobati all'interno di una classe superiore, appunto la 'parlata di destra' e la 'parlata di sinistra', che non coincide con le singole componenti cittadine o regionali che ne fanno parte, ma con l'insieme dei loro tratti linguistici comuni: vd. avanti, §§ 3 e 4.

5. Tavoni osserva che Bartolomeo della Scala, signore di Verona, è chiamato il *gran Lombardo* nel *Paradiso* (xvii 71), riportando un giudizio di Gianfranco Folena secondo cui «non ci sono dubbi che per Dante Verona appartenga alla "Lombardia"» (p. 1248). In realtà l'appellativo *lombardo* nella *Commedia* sembra avere un'accezione estensiva di 'originario dell'Italia settentrionale' (cfr. *Purg.*, xvi 46), per i francesi, notoriamente, coincidente con 'italiano': si veda la voce *Lombardia, lingua*, curata da Pier Vincenzo Mengaldo, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Isti-

genus gentis (= suddivisione interna di uno dei *xiii vulgaria Ytalie*), lato destro, Apuli → napoletani ~ gaetani; lato sinistro, Romagnoli → ravennati ~ faentini;

vulgaria municipalia (*locutiones intra moenia*), lato sinistro, Romagnoli → Bononienses Burgi Sancti Felicis ~ Bononienses Strate Maioris.⁶

Un nodo interpretativo, dal quale siamo partiti, è rappresentato dalla citazione invertita di una parlata veneta (padovana) e toscana (pisana) in corrispondenza rispettivamente con *locutio dextre Ytalie* e con *locutio sinistre Ytalie*, cioè in un ordine che continua a rimanere invertito, o comunque non preordinato, anche nella sequenze successive di volgari accoppiati contrastivamente: prima si citano volgari di sinistra (milanese, veronese) e dopo volgari di destra (romano, fiorentino); per poi passare, nell'esempio di suddivisione *genus gentis*, a invertire nuovamente: prima i volgari di destra (napoletano, gaetano), e poi quelli di sinistra (ravennato, faentino). Non credo infatti possibile che l'autore abbia trascurato di procedere mediante un ordinamento invertito, all'interno di un passo introdotto da un severo verbo dell'argomentazione dialettica qual è *investigare*; né, se non ho visto male, un simile procedimento "casuale" trova riscontri significativi in altri luoghi del trattato.

La mia ipotesi (avanzata più per via intuitiva che argomentativa da Mari-go) è che in questo caso Dante stia lavorando all'interno della sua classificazione generale, preoccupandosi di mantenere saldi i confini delle varie articolazioni linguistiche su cui si fonda, non certo di mantenere un ordinamento simmetrico e consequenziale per ciò che, molto verosimilmente, era una nozione condivisa al suo tempo: cioè la conoscenza del tutto empirica, e probabilmente molto diffusa, di due lati, destro e sinistro, a cui corrispondevano rispettivamente le regioni tirreniche e adriatiche d'Italia (e si veda, a conferma, la menzione di Otranto «sus le senestre corne de Ytalie» nel *Tresor*, I CXXIII 8). Fatto quest'ultimo, aggiungo, che giustificerebbe l'antici-

tuto della Enciclopedia Italiana, 1970-1978, vol. III pp. 685-86: dunque nel passo del *Paradiso* leggerei 'il gran signore dell'Alta Italia' e non 'il gran signore di Verona', anche sulla base appunto di *De vulgari* I IX 4, dove le corrispondenze interne di coppie simmetriche di grandi o piccole entità linguistiche non lasciano dubbi circa l'intenzione dantesca di nominare due città appartenenti a volgari regionali diversi (e per la caratterizzazione veneta del veronese antico, vd. n. 11).

6. L'espressione *sub eadem civilitate morantes* 'residenti sotto il medesimo reggimento cittadino' si riferisce agli abitanti di due quartieri *intra moenia* della Bologna medievale, uno centrale (Strada Maggiore) e uno periferico (Borgo San Felice), all'epoca di Dante recentemente inglobato dentro il perimetro cittadino (cfr. Tavoni, p. 1221).

pazione al cap. IX di ciò che verrà spiegato in modo analitico al capitolo successivo, nel quale il vero obiettivo della discussione non è rappresentato dall'orientamento destra/sinistra, che come abbiamo detto (e su cui tornerò subito) non necessita di una spiegazione, quanto piuttosto dalla localizzazione del punto cardinale su cui si basa tale orientamento, cioè il crinale appenninico. Da qui, la possibilità di molteplici variazioni 'a chiasmo' nella sequenza dei nomi chiamati in causa in I IX 4, paragrafo dove la figura retorica della disposizione incrociata o della *variatio* nella disposizione dei singoli costituenti era al riparo da fraintendimenti, ma nel contempo assicurava all'*ornatus* una sua austera eleganza espositiva.

2. PARS DEXTRE E PARS SINISTRE YTALIE

Il punto di osservazione dal quale si genera la classificazione dantesca delle quattordici varietà principali di volgari medievali è, come l'autore stesso dichiara, collocato sul crinale appenninico (*iugum Apenini*). Per comodità di lettura, riporto per intero il passo, peraltro notissimo, anzi senza dubbio il più noto di tutto il trattato, su cui tornerò a più riprese con le analisi mirate dei paragrafi successivi:

Dicimus ergo primo Latium bipartitum esse in dextrum et sinistrum. *Si quis autem querat de linea dividente, breviter respondemus esse iugum Apenini*, quod, ceu fistule culmen hinc inde ad diversa stillicidia grundat aquas, ad alterna hinc inde litora per ymbria longa distillat, ut Lucanus in secundo describit: dextrum quoque latus Tyrenum mare grundatorium habet, levum vero in Adriaticum cadit. Et dextri regiones sunt Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus, Tuscia et Ianuensis Marchia; sinistri autem pars Apulie, Marchia Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana cum Venetiis. Forum Iulii vero et Ystria non nisi leve Ytalie esse possunt; nec insule Tyreni maris, videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi dextre Ytalie sunt, vel ad dextram Ytaliam sociande (I, x 4-5).⁷

7. «Diciamo dunque per prima cosa che l'Italia è divisa in due parti, una di destra e una di sinistra. E se qualcuno chiede qual è la linea divisoria, rispondiamo brevemente che è la gio-gaia dell'Appennino; la quale, a seconda che il colmo della vena acquifera faccia sgrondare le acque o di qua o di là in rivoli divergenti, così le fa colare, per lunghi canali, ora nell'uno ora nell'altro litorale, come descrive Lucano nel secondo libro: e la parte destra ha come sgronda-toio il Mar Tirreno, la sinistra defluisce nell'Adriatico. E le regioni della parte destra sono l'Apulia, ma non tutta, Roma, il Ducato, la Toscana e la Marca Genovese; quelle della parte sinistra sono una parte dell'Apulia, la Marca Anconetana, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trevigiana con Venezia. Il Friuli e l'Istria, poi, non possono che appartenere che all'Italia di sinistra; né le isole del Mar Tirreno, cioè la Sicilia e la Sardegna, possono appartenere se non all'Italia di destra, o piuttosto sono da associare alla parte destra» (p. 1251).

Si è detto che tale punto dell'osservatore sarebbe a tutti gli effetti da considerare coincidente col tratto tosco-romagnolo dell'Appennino centrale. Un punto sicuramente motivato da fattori personali – era sicuramente quella la zona appenninica che Dante, per sue vicissitudini, conosceva meglio di altre –, ma in qualche modo *il punto migliore* per cogliere empiricamente ciò che la cartografia del tempo poteva offrirgli nelle sue linee molto generali.⁸ Infatti non è senza importanza che tale punto di osservazione si trovi posizionato in un'area di confine tra dialetti settentrionali e dialetti centro-meridionali (varietà toscane comprese), nota tradizionalmente col nome di “linea La Spezia-Rimini”, o, come è stato di recente proposto, “linea Massa-Senigallia”.⁹ Tuttavia ciò non vuol dire che il punto privilegiato per diretta esperienza biografica coincida *in toto* col punto di osservazione complessivo, che rimane tutto il displuvio appenninico da Nord (compreso l'Appennino ligure) a Sud (compreso l'Appennino campano), altrimenti non si spiega come Dante possa bipartire l'Apulia in due regioni distinte, una tirrenica e una adriatica, e assegnare con sicurezza il ligure-genovese ai

8. Può apparire paradossale il fatto che il *De vulgari* ha subito una diffusa sottovalutazione proprio nel campo della nostra scuola di linguistica storica. In alcuni giudizi emerge una certa insensibilità interpretativa, che non sa cogliere ciò che di realmente interessante Dante vede con gli occhi di un acuto osservatore del suo tempo (è ovvio che il *De vulgari* non è l'opera di un dialettologo con tanto di questionario e registratore alla mano, come in una pellicola del caustico Mario Monicelli). Si veda ad es. Giuseppe Vidossi, *L'Italia dialettale fino a Dante* (1956), in *Scrittori e scritture dei secoli VII-X*, a cura di Antonio Viscardi, Bruno Nardi e Giuseppe Vidossi, Torino, Einaudi, 1977, pp. 279-317, che ritiene “accettabile” l'opinione che Dante abbia scelto come punto di osservazione la linea di displuvio appenninico per analogia con lo spartiacque alpino (cfr. Mengaldo, p. 87 n. 5), preso in I VIII 6 come linea di confine del *volgare di sì*: «Ch'egli si lasciasse guidare, oltre che dall'amore della simmetria, da una sua confusa impressione di diversità tra i volgari di qua e di là degli Appennini, non è probabile; né sarebbe facile trovare un fondamento a tale impressione, salvo che limitando il confronto al toscano, a mano destra, e ai volgari oggi detti gallo-italici, che son tutti, eccetto il ligure, a mano manca degli Appennini» (pp. 292-93). Dante in realtà parla di *devexio Apenini* ‘declivio delle Alpi Pennine’, ovvero di ‘pendio’ relativo a un fianco del monte (cfr. *ad vocem* il *Glossario* dell'ed. Marigo, p. 323), confine meridionale della lingua d'oil, per indicare appunto un ‘confine’ tra parlate differenti del dominio romanzo, *oil* e *si* (Tavoni, p. 1213), cosa ben diversa da una ‘linea di displuvio’ o ‘giogaia’ (*iugum*) che separa *su due lati* parlate diverse all'interno di uno stesso dominio (anche *iuga Apenini* di *Ep.*, VII 5 è da leggere in riferimento alla dorsale appenninica, e non all'arco alpino): in sintesi, in I VIII 6 l'autore si riferisce a un *limen* orografico unilaterale (una ‘barriera’), in I X 4 a un *limes* oroidrografico bilaterale (una ‘giogaia’, appunto, secondo l'icastica metafora dantesca), due situazioni geografiche assolutamente incommensurabili tra loro. Il *limen* alpino rientra comunque in gioco per l'assegnazione in *default* dell'istriano, geograficamente *extra fines Ytalie*, ai volgari di sinistra, vd. § 5.

9. Cfr. Lorenzo Renzi, *Nuova introduzione alla filologia romanza*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 176.

volgari di destra, distinguendolo a Nord dai confinanti idiomi piemontesi inclusi in una regione, la Lombardia, di lato sinistro.¹⁰

In ragione di ciò, la partizione dantesca tra volgari di sinistra, settentrionali ma anche centro-meridionali (marchigiano, apulo di sinistra, cioè abruzzese-pugliese-calabrese ionico attuale: sull'etnonimo *calabro* cfr. § 4) e volgari di destra, centro-meridionali (apulo di destra, cioè campano, siciliano, sardo-corso, vd. § 5, toscano incluso) ma anche settentrionali (ligure-genovese), *non coincide*, nei dettagli, con quella della dialettologia dei giorni nostri: la linea di displuvio nel settore appenninico ligure, ad esempio, isola nella cartografia dantesca il genovese dai restanti volgari settentrionali, lasciandolo accorpato alle parlate centro-meridionali di destra. Così non tutti i volgari di sinistra sono settentrionali, ma includono parte dell'Apulia e la zona marchigiano-anconetana. Il ligure-genovese, in ogni caso, è probabile che rappresentasse, anche per lo stesso trattatista, un *punctum dolens* del suo schema classificatorio: se infatti i volgari di sinistra sono a netta prevalenza settentrionale (5 su 7), ma complessivamente riequilibrati verso sud da una superficie molto vasta che andava dalla Calabria ionica, al Salento, alla Puglia mediana e settentrionale (dal Tavoliere alla provincia di Bari), all'Abruzzo e alle Marche, quelli di destra sono a schiacciante prevalenza centro-meridionale (6 su 1), e lasciano isolatissimo, con una superficie territoriale molto limitata, il genovese di fronte a volgari che presentano (e dovevano già presentare ai tempi di Dante) un sistema vocalico e consonantico completamente diverso.¹¹

10. Questa bipartizione ha per Dante un valore assiomatico, anche sul piano linguistico. Non credo infatti che la *Marchia Anconitana*, pressappoco coincidente con le attuali Marche, rappresenti una specie di ‘volgare mediano’ *utriusque lateris* perché accomunato, per il suo *tristiloquium*, al volgare di Roma e all'umbro-spoletino. Il fraintendimento potrebbe nascere dall'interpretare la canzone del fiorentino Castra come parodia *in improprium* comune alle tre *gentes* qui menzionate, romani, spoletini, e appunto marchigiani (I XI 4): in realtà la canzone (conservata nel Vaticano 3793) è la parodia di una singola parlata, il marchigiano (cfr. Tavoni, p. 1258), e dunque non ha valore probatorio per sostenere che Dante aggregasse le Marche a due idiomi regionali dell'opposto versante, sulla base appunto di una loro affinità “mediana”. E si veda al § 4, seguendo lo stesso criterio di attribuire le Marche al lato destro (e non tenendo conto della bipartizione dell'Apulia), come si sia generata l'interpretazione che il volgare *totius sinistre Ytalie proprium* è identificabile *tout court* con i volgari settentrionali.

11. Non esclude del tutto una conoscenza diretta del genovese antico (tranne la possibilità di parole direttamente attinte da esso nella *Commedia*) Ernesto Giacomo Parodi, *Dante e il dialetto genovese*, in Id., *Lingua e letteratura. Studi di Teoria linguistica e di Storia dell'italiano antico*, a cura di Gianfranco Folena, vol. II, Vicenza, Neri Pozza, 1957, pp. 285-300 (in partic. p. 300); a proposito della particolare pronuncia medievale di *z* (I XIII 5), Parodi avanza l'ipotesi che potesse essere «più sibilante, più aguzza», «più vicina insomma allo *z* toscano», diversamente da

Per dar conto della cartina geolinguistica del *De vulgari*, a partire dalla fine dell'Ottocento, sono state indagate con grande attenzione le eventuali fonti da cui essa poteva trarre spunto. Spesso tali indagini sono solo il frutto di analisi erudite, che non controverificano i dati disponibili, ad esempio cercando di accertarsi di quali informazioni geografiche Dante potesse essere realmente a conoscenza. La differenza sostanziale tra la cartografia dialettale di oggi e quella dantesca, sintetizzo, è che quella attuale è di tipo esclusi-

quanto sostenuto da Vidossi, *L'Italia dialettale fino a Dante*, cit., p. 297, e da Mengaldo nel suo commento, p. 112, che ritengono trattarsi di un semplice *diché* legato al toponimo *Zena*, e all'etnonimo *zeneis(e)*. Il fatto che Dante prenda come campione il padovano e non, poniamo, il milanese per distinguere una parlata di sinistra da una di destra come il pisano (sull'ipotesi di Padova e Pisa come centri rilevanti dei "due corridoi", accennata da Tavoni, e da me sviluppata, cfr. § 5), mi fa ipotizzare, sulla scorta dell'opposizione successiva tra milanese e veronese, cioè tra un dialetto gallo-italico e uno non (per la collocazione del veronese antico, più veneta che lombardo-orientale, cfr. Tavoni, p. 1303, e lo studio specifico di Nello Bertoletti, *Testi veronesi dell'età scaligera: edizione, commento linguistico e glossario*, Padova, Esedra, 2005), che la scelta potrebbe essere stata condizionata dall'affinità gallo-italica tra genovese e dialetti lombardi, la quale avrebbe ostacolato in qualche modo il giudizio di una distanza linguistica nettamente percepibile, a cui fa appello Dante in I IX 4, e causato la scelta di prendere una parlata di lato sinistro, tra quelle meglio note all'autore, più distante possibile *proprio* dal genovese, rimettendo in discussione una posizione passata in giudicato (e Dante, è certo, conosceva molto bene la limitrofa Lunigiana, dove si parlano dialetti di transizione fra liguri e toscano). Pur non possedendo la nozione linguistica di dialetti gallo-italici, un buon osservatore-viaggiatore medievale avrà comunque potuto percepire alcune caratteristiche delle parlate settentrionali afferenti all'area gallo-italica: ad es. la presenza di vocali turbate (*ö* e *ü*, da *o* breve tonica e *u* lunga tonica), o la caduta massiccia delle vocali finali diverse da *-a*, tratti che differenziano una parlata lombarda da una veneta centrale (veronese-vicentina-padovana), a fianco di fenomeni d'indebolimento articolatorio che interessano (e interessavano) il consonantismo di tutta l'area settentrionale (scempiamento delle doppie, lenizione delle occlusive sorde intervocaliche, ecc.), e che si riflettevano anche a livello di realizzazione scritta. Anzi, sospetto, che il trattamento diverso nella caduta delle vocali finali, molto più limitata in genovese (ad es. *ramu*, *liume*, *fögu*, ecc., dinanzi al lombardo *nef*'neve', *fil*'filo', *öm*'uomo'; e si veda *nof*'nove' e *vif*'vivo' nel bresciano e nel trevigiano, citati da Dante in I XIV 5 come forme da stigmatizzare), possa essere stato un punto di forza che corroborava l'assegnazione di quest'ultimo ai volgari di destra, piuttosto che a quelli settentrionali, senza tuttavia risolvere completamente quello che doveva continuare a rimanere un *punctum dolens* nella classificazione dantesca. Aggiungo che due canzoni siciliane "normalizzate" (= trattate linguisticamente dalla mano di un copista fiorentino) del genovese Percivalle Doria, l'unico poeta settentrionale della corte federiciana, sono presenti con l'intestazione «Mess(er) Prezivalle Dore» nel canzoniere Vaticano 3793, che Dante conosce verosimilmente da una copia affine, cfr. *I poeti della scuola siciliana*, vol. II. *Poeti della corte di Federico II*, ed. critica con commento diretta da Costanzo Di Girolamo, Milano, Mondadori, 2008, p. 751; e per la probabile conoscenza del Contrasto di Raimbaut e delle rime dell'Anonimo genovese, cfr. Angelo Stella, *Liguria*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. III. *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 105-53 (p. 109 n. 8).

vamente longitudinale, con le regioni del Nord collocate a settentrione della linea che divide la Toscana settentrionale dalla Liguria e dell'Emilia-Romagna; quella dantesca di tipo *longitudinale*, con le regioni disposte a destra e sinistra a seconda del corso delle acque rispetto alla linea del crinale appenninico che taglia da nord-ovest a sud-est il territorio italiano (e i confini dei volgari d'Italia, secondo tale orientamento longitudinale ribadito in I VIII 6, sono rappresentati a nord-ovest dalla Marca Genovese, a sud-est dal *promuntorium Ytalie*, cioè Capo d'Otranto). Da ciò deriva la non perfetta sovrapposizione tra regioni di sinistra per Dante, e regioni settentrionali per noi oggi. Con la conseguenza, su cui tornerò più avanti (vd. § 4), che è improprio prendere il *vulgare semilatium* di sinistra, di cui Dante stesso parla a fine primo libro (I XIX 1) a proposito di un volgare municipale (cremonese) e di uno regionale (lombardo), che ne costituirebbero due esempi sottordinati, come una denominazione *sic et simpliciter* coincidente con "volgare settentrionale".

Lo studio delle fonti della cartina "rovesciata" del *De vulgari* ha accertato che Dante poteva basarsi su un numero ristretto di autorità (si veda la sintesi di Tavoni, pp. 1242-43): oltre che su un passo della *Farsaglia* di Lucano (II 396-427), esplicitamente richiamato, ad es. sulla conoscenza di alcune descrizioni geografiche presso testi a lui familiari, quali le *Historiae* di Paolo Orosio (I II 61) e le *Etymologiae* di Isidoro (XIV IV 18). In realtà, sia Paolo Orosio sia Isidoro parlano di un orientamento longitudinale nord-ovest ~ sud-est (e dunque col territorio italiano "rovesciato", identico a quello di Dante) che ha come base di riferimento non lo scorrimento delle acque interne, ma le brezze marine (il Circeo di nord-ovest, forse il Maestrale, e l'Euro di sud-est, forse lo Scirocco). Sembra insomma, come credo, che si tratti di una cartografia generalmente nota e accreditata, ma pensata soprattutto per chi naviga, non per chi percorre le vie interne, dove un sicuro punto di orientamento non saranno stati i venti, ma appunto il senso di scorrimento delle acque nei confronti della linea più alta che collega il crinale appenninico (*iugum Apenini*), da nord-ovest a sud-est.¹² In ogni caso, la corrispondenza tra

12. Sottolineo che tale orientamento, per noi oggi rovesciato, doveva trovare un concreto riscontro nell'osservazione dello scorrimento delle acque interne, che avrà rappresentato, anche al tempo di Dante, un modo molto sicuro di orientarsi per chi valicava spesso il tratto appenninico. Ancora oggi, per chi transita in direzione nord-ovest verso sud-est sul crinale tosco-romagnolo (sentiero "oo" nella segnaletica del Club alpino italiano), i fiumi di fondo valle che scorrono verso la Romagna rimangono sulla sinistra, quelli verso la Toscana sulla destra; stesse condizioni per i corsi d'acqua che nascono sull'appennino ligure, col Bisagno che scende a destra verso Genova, e lo Scrivia che scorre a sinistra verso Novi Ligure e la confluenza

queste fonti cartografiche conosciute e la descrizione di *De vulgari*, I x 4-5, dove si ha, analogamente alle fonti antiche, la medesima collocazione dell'area tirrenica a destra e quella adriatica a sinistra, credo compri una diffusa consapevolezza che metteva al riparo Dante dal dover specificare ai suoi lettori, magari col ricorso a una glossa esplicativa, il senso di un'espressione tecnico-geografica come *dextra* o *sinistra Ytalie* (I IX 4), la quale avrà presumibilmente fatto parte delle generali conoscenze enciclopediche di un uomo del tempo, e consentito all'autore di anticipare un argomento discusso ampiamente nel capitolo successivo.

3. RELAZIONE D'INCLUSIONE E TASSONOMIA BINOMIALE

Cercherò ora di analizzare due punti critici: 1) perché Dante ricorra ad anticipare un concetto, quello di 'volgare di metà Italia' (*vulgare semilatium*), che verrà nominato esplicitamente solo alla fine del primo libro; 2) quale relazione esista tra il *vulgare semilatium* e la nozione sovraordinata di 'superlingua letteraria comune' o *vulgare latium*, che Dante, contrariamente a quanto faccia per i due 'volgari di metà Italia', nomina esplicitamente a partire dal capitolo centrale del primo libro, il decimo appunto.

Per il punto 1), non credo esistano difficoltà particolari. Dante usa spesso nel suo *modus argumentandi*, com'era consueto per la forma mentale di uno studioso formatosi sul commento tomistico all'*Aristoteles latinus* (o su commenti del commento), giungere alla nominazione diretta, che rappresentava una metà, dopo aver definito analiticamente i confini e l'area di pertinenza di una nozione particolare (è l'esempio, appunto, di *vulgare semilatium*); altrettanto normale era proseguire nel percorso opposto, ossia nominare qualcosa (con un termine specifico, cioè con un tecnicismo) e poi definire e qualificare analiticamente ciò che era stato precedentemente nominato. Il caso più evidente di entrambi i percorsi è rappresentato proprio dalla nozione centrale del trattato, cioè dalla effettiva presenza di una superlingua letteraria comune usata da un numero molto ristretto di *doctores illustres*, che, nel progetto del trattato dantesco, avrebbe dovuto rappresentare comparativamente il *vulgare di sì* di fronte alle altre due lingue-guida del dominio letterario romano.

È stato osservato dai commentatori che con il sintagma *vulgare latium*, un

za col Po. Alle pagine di Tavoni citate a testo va ora aggiunto il contributo di Francesco Bruni, *La geografia di Dante nel 'De vulgari eloquentia'*, in Dante Alighieri, *Le opere*. III. *De vulgari eloquentia*, a cura di Enrico Fenzi, Roma, Salerno Editrice, 2012, pp. 243-51.

neologismo dantesco che l'autore stesso autotraduce normalmente con *vulgare italico* nel *Convivio*,¹³ Dante si riferirebbe a due accezioni distinte riunite sotto uno stesso significante: a) significato geolinguistico complessivo di 'volgari d'Italia', comprendente le 14 varietà principali elencate in I x 5; b) significato particolare di 'superlingua letteraria comune', che si affaccerebbe la prima volta in I XIX 1, e costituirebbe poi l'oggetto delle analisi metrico-stilistiche del secondo. In effetti, considerato dal nostro punto di vista, il ragionamento dantesco presenta qui un'aporia: il *vulgare latium* viene infatti a non coincidere con nessuna delle 14 varietà, e anzi coloro che lo avevano impiegato si erano consapevolmente allontanati dal proprio idioma materno, come Dante stesso sottolinea per i maggiori poeti siciliani, bolognesi, e per gli stilnovisti toscani.

Questa divaricazione semantica, sottolineata nelle ricerche di Gustavo Vinay ed accolta da Mengaldo nel suo commento,¹⁴ è stata di recente ripresa in maniera più sfumata da Tavoni. Tavoni mette in luce il carattere esclusivo del sintagma, impiegato sette volte nel trattato, anche nella forma *vulgare in Latio* (I XVI 6), per designare il 'volgare italiano', che in I x 3 e I XI 1 «si

13. È noto che la scelta dantesca di impiegare il glottonimo neologico *vulgare latium*, simmetrico all'etnonimo *Latium* 'Italia', è motivata e rientra nella strategia complessiva del trattato tendente a stabilire un legame stretto tra "latinità" e "italianità", sfruttato in funzione nobilitante all'interno della comparazione con le altre due lingue letterarie romanze. L'aggettivo *latius*, in tale specifica accezione, copre l'area semantica del corrispettivo *italicus* nel latino medievale, da cui dipende la scelta dantesca di impiegare *vulgare italico* nel *Convivio* (I VI 36), a fianco di sinonimi congeneri (*lingua italica* I IX 10; *italica loquela* I x 106; *parlare italico* I XI 99). La scelta del "nome della lingua" possiede spesso un valore sintomatico nei testi romanzati delle origini: cfr. Gianfranco Folena, "Textus testis": caso e necessità nelle origini romanze, in Id., *Textus testis. Lingua e cultura poetica delle origini*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, pp. 3-26 (pp. 10-17).

14. Si veda Pier Vincenzo Mengaldo, *Linguistica e retorica di Dante*, Pisa, Nistri-Lischi, 1978, p. 87 n.: «A mio avviso il carattere episodico dell'equazione volgare illustre = *vulgare latium* è provato dal fatto che subito dopo, II I 1, Dante non usa più quest'ultima etichetta, ma quella più cauta di *latium vulgare illustre*»; e su questo nodo cruciale, cfr. Ileana Pagani, *La teoria linguistica di Dante. De vulgari eloquentia: discussioni, scelte, proposte*, Napoli, Liguori, 1982, pp. 111-27. Tale divaricazione di significati era già stata risolta da Marigo, il quale specificava che l'etichetta *vulgare latium* designava complessivamente in Dante «la 'forma' più alta, tratta fuori dalla rude multiforme 'materia' delle parlate popolari; le quali pure possono dirsi nel loro insieme (I XI 1) ... *vulgare latium*» (p. xxx); faccio notare che "materia" e "forma" sono categorie prettamente aristoteliche: cfr. Lorenzo Minio Paluella, *Dante lettore di Aristotele*, in Id., *Luoghi cruciali in Dante. Ultimi saggi*, Firenze, Fondazione Ezio Franceschini, 1993, pp. 29-49 (p. 33). Non credo tuttavia che la dicotomia materia/forma entri in gioco in quest'occasione: vd. più avanti, dove la difficoltà interpretativa dell'ampio spettro semantico di *vulgare latium* è risolta formalmente attraverso un procedimento inclusivo che lega una classe di iponimi ad un iperonimo sovraordinato.

presenta ancora come unità astratta al di sopra delle proprie interne variazioni», ma che, da I xv 7 in avanti, «si qualifica sempre, oltre che come *latium* (che da lì assume il significato di ‘unitario’) come *illustre* ed eventualmente anche *cardinale*, *aulicum* e *curiale*» (p. 1241). La designazione «apparentemente alternativa» nel sintagma *vulgaria ytala* (I XII 1) testimonierebbe, sempre secondo Tavoni, una specializzazione semantica, per cui «*ytala*, al plurale, sono i *vulgaria* municipali d’Italia; *latium*, al singolare, è il volgare italiano» (ibid.): una soluzione di compromesso per tentare di sanare l’aporia di un’unica etichetta terminologica per due accezioni nettamente diverse. E a proposito di I XIX 1, a conferma della doppia accezione, Tavoni scrive: «Si noti questa seconda accezione del binomio, ben diversa da quella messa avanti in I X 3 e XI 1 dove *vulgare latium* significava la totalità dei volgari municipali d’Italia, all’interno della quale ricercare la “*decentiorem atque illustrem Ytalie... loquellam*”, cioè appunto quello che sarà poi individuato col nome di *vulgare illustre*, a cui Dante ora vuol assegnare il nome di *vulgare latium*» (p. 1356).¹⁵

In realtà tale divaricazione di significati, che esiste e continua ad esistere

15. Credo di aver dimostrato in *Una nuova edizione commentata del ‘De vulgari eloquentia’*, cit., che Dante in I XI 1 non cerca obiettivamente il *vulgare latium* ma una *loquela* tra le mille e più italiane che possa “tendere” verso la superlingua, senza trovarla (si tratta, insomma, di una esplorazione più retorica che dialettica di qualcosa che già si ritiene non essere adeguato a ciò che si cerca); sintomatico l’uso del comparativo-superlativo relativo *decentior* col quale l’autore designa la sua ricerca di una lingua più ‘leggiadra’ (Marigo) o ‘decorosa’ (Mengaldo, Tavoni) fra tutti i *vulgaria Ytalie*, senza che sia essa stessa, anche rinvenuta (ad esempio il bolognese, *pulrior locutio*), la vetta dell’eccellenza elativa (non comparativa) che spetta solo al *vulgare latium*. Mengaldo (p. 91) e Tavoni (p. 1253) traducono entrambi «mettiamoci sulle tracce della lingua più decorosa d’Italia, la lingua illustre», mentre la cong. *atque* può avere esclusivamente il significato di rafforzare e correggere l’espressione che precede, non di identificarla col secondo costituente del binomio: dunque ‘la lingua più decorosa e anche più illustre’, cioè la più bella e insieme la più illustre. Il risultato della ricerca dantesca individua in effetti una *pulrior locutio* (il bolognese, cfr. I XV 2), ma l’autore stesso è costretto a fare una *correctio*, sottolineando che essa non è la lingua più illustre, il *vulgare latium* (I XV 6). Tavoni, pur ammettendo che esistono due accezioni di *vulgare latium*, lingua dei poeti/lingua degli italiani, sottolinea tuttavia che «l’identificazione di volgare illustre e volgare italiano è tutt’altro che episodica, anzi è strategica» (p. 1358), ma arriva ad una conclusione tautologica (*vulgare latium* = ‘lingua dei poeti’), identica a quella prospettata da Mengaldo, diversa dalla mia (*vulgare latium* = ‘locutio vulgaris selecta’), lingua di poeti ma anche di prosatori («*latium vulgare illustre tam prosayce quam metrice decere proferri*» I 11), da comparare con le altre lingue letterarie romanze (vd. avanti); e cfr. Pagani, *La teoria linguistica di Dante*, cit., che, dopo aver discusso analiticamente la mole d’interventi critici, conclude in maniera obiettiva: «Il volgare illustre non è, nella sua definizione teorica, mai specificamente qualificato come lingua poetica o come lingua in qualche modo geneticamente diversa dai dialetti municipali o regionali» (p. 273, corsivo mio).

ai nostri occhi d’interpreti moderni, ritengo sia più apparente che fondata sul modo di ragionare dantesco, saldamente ancorato a categorie interpretative molto distanti dalle nostre, soprattutto nel campo dell’analisi del linguaggio e delle sue concrete manifestazioni. Nel trattato, ad esempio, Dante utilizza per la nozione di ‘superlingua letteraria comune’ un termine specifico, *vulgare latium* appunto, che è il risultato (una mèta, abbiamo detto) di un ragionamento tomistico-aristotelico di *reductio ad unum* presente, come hanno osservato Mengaldo e Tavoni, nel modo di classificare geolinguisticamente i volgari e di ridurli in classi sempre più ristrette.¹⁶ In Aristotele (e nel suo commento tomistico) il genere (*genus*) è l’insieme di elementi che hanno in comune alcune proprietà, e può suddividersi in varie specie (*species*); il genere più alto (*summum genus*) comprende tutti gli altri generi, ma senza essere compreso in nessuno di essi. Così risulta meno paradossale la nota affermazione dantesca, ortodossamente aristotelica, secondo cui «*dicimus illustre, cardinale, aulicum et curiale vulgare in Latio quod omnis latie civitatis est et nullius esse videtur, et quo municipalia vulgaria omnia Latinorum mensurantur et ponderantur et comparantur*» (I XVI 6).¹⁷

Un siffatto metodo classificatorio è meno astratto di quanto si pensi. Nelle scienze naturali, ad esempio, si trova alla base della tassonomia binomiale linneana, di pretta marca aristotelica, fondata sull’attribuzione accoppiata di un nome “generale” a un attributo “speciale”, per cui si distingue e classifica con nomi diversi, poniamo all’interno del genere *Turdus*, un merlo (*Turdus merula*) dalle altre specie di tordi, il sassello (*Turdus iliacus*), la cesena (*Turdus pilaris*), ecc. Per rendere tale metodo di classificazione binomiale genere-specie ancora meglio sintonizzato con le nostre abitudini mentali, potremmo esemplificarlo richiamandoci ai procedimenti logici della teoria degli insiemi.

Nel trattato Dante classifica il dominio linguistico italiano in quattro insiemi di entità linguistiche, ognuno dotato di una propria etichetta terminologica, dal più particolare ed escludente al più generale e includente. Il pro-

16. A proposito di tale metodo tomistico-aristotelico, Tavoni nell’introduzione alla sua edizione precisa che «il principio della *reductio ad unum* mette in moto un meccanismo geografico di inclusioni dell’individuo nella specie, della specie nel genere, per cui la base delle mille e più (I X 7) frammentazioni dialettali si riduce progressivamente, salendo nella piramide, a volgari regionali e sovraregionali, fino ad arrivare al *vulgare latium* che è *unum* in quanto essenziale, scrostato di tutte le scorie municipali» (p. 1097).

17. «Definiamo volgare illustre, cardinale, aulico e curiale in Italia quello che è di ogni città d’Italia e non sembra essere di nessuna, e con il quale tutti i volgari municipali degli italiani si misurano, si soppesano e si confrontano» (p. 1337).

cedimento di inclusione viene applicato rigorosamente nell'ultimo capitolo del primo libro (vd. § 4), da cui riprendo gli esempi e le definizioni tra parentesi (∈ = 'appartiene'):

vulgaria municipalia → cremonese ∈ *xiiii vulgaria* 'volgari regionali' → lombardo ∈ *vulgare semilatium* («quod totius sinistre Ytalie proprium») ∈ *vulgare latium* («quod totius Ytalie est»).

La relazione di inclusione che caratterizza questo insieme di entità linguistiche raggruppate sotto specifiche etichette terminologiche binomiali (sostantivo generale ~ aggettivo speciale),¹⁸ produce che il termine a destra (iperonimo) è sovraordinato rispetto al precedente (iponimo), e l'ultimo termine della serie viene a essere sovraordinato rispetto a tutti, non avendo a destra un termine più includente. Abbiamo così un insieme di entità e termini tecnici ordinati gerarchicamente, con l'ultimo termine che a rigore include quattro accezioni, significando sé stesso e inclusivamente gli insiemi designati mediante gli iponimi sottordinati (il volgare di destra e di sinistra, i 14 volgari regionali), compreso il primo e più basso della scala, cioè i mille e più *vulgaria municipalia*.

Anche in quest'occasione, tuttavia, il ragionamento non è semplicemente astratto, ma direi tatticamente indirizzato all'obiettivo vero a cui Dante mira nel primo libro del trattato: sottolineare che il *vulgare latium* non è una *locutio artificialis* come il latino, ma piuttosto (uso un termine non dantesco) una *locutio vulgaris selecta*, cioè una superlingua che può essere contrastivamente comparata con le altre due lingue letterarie del dominio romanzo, soprattutto col provenzale, come dimostrano nel secondo libro – stabilito nel primo il canone linguistico degli *optimi poete* – i frequenti raffronti tra canzoni di siciliani e stilnovisti, compreso il *maximus* Guinizelli, e poesie in lingua d'oc. Molto più problematico sarebbe stato il paragone, nel campo

18. L'aggettivo speciale non va confuso con l'aggettivo qualificativo (ad es. *aulicum, illustre*, ecc.), che determina una qualità esterna al blocco "sostantivo generale ~ aggettivo speciale", il vero e proprio nucleo semantico del binomio. Benché Dante sia molto parco nell'uso di glottonimi specifici per i volgari cittadini o regionali, preferendo di norma servirsi dell'etnonimo, i primi due insiemi meno inclusivi sono produttivi nel primo libro: ad es. *vulgaria municipalia* → *vulgare bononiense* (xv 5), *cremonense* (xix 1), *venetianum* (xiv 8); *xiiii vulgaria* → *vulgare romandiolum* (xiv 8), *lombardum* (xix 1), *sicilianum* (xii 2), *siculum* (xii 9), *apulium* (xii 9). Schema classificatorio e relativa tassonomia genere ~ specie, raggruppante sette varietà dalla più inclusiva alla più esclusiva (lingua italiana, lingue regionali, lingue cittadine, lingue circondariali, lingue rionali, lingue familiari, lingue individuali o idiolettali), saranno ripresi nel *Castellano* (1529) di Giovan Giorgio Trissino: cfr. Alberto Castelvechi, *Introduzione* a Giovan Giorgio Trissino, *Scritti linguistici*, Roma, Salerno Editrice, 1986, p. XLII.

della prosa, col francese d'*oïl*, consolidata lingua internazionale del ceto mercantile: una delle cause, ipotizzo, dell'abbandono, sul finire del secondo libro, del progetto.

4. INTERPRETAZIONI

Passiamo al punto 2), il più difficile e spinoso. Se infatti può essere dato per certo che *pars dextre* e *sinistre Ytalie* fossero espressioni dal significato chiaro e condiviso da molti, non altrettanto può dirsi per i sintagmi "singolativi" *locutio dextre* e *sinistre Ytalie*, ai quali l'autore giunge ad assegnare un termine specifico solo nella parte conclusiva della sua argomentazione linguistica. Ciò, ovviamente, non significa che quanto sarà conclusivamente provvisto di un'etichetta terminologica abbia un carattere episodico o occasionale nel quadro della trattazione, come abbiamo specificato sopra. Dante arriva nell'ultimo capitolo del primo libro a nominare direttamente, per l'unica volta nel trattato, il *vulgare semilatium* all'interno di un passo argomentativo in cui viene messo alla prova definitiva il suo schema classificatorio, applicato qui a descrivere complessivamente e ricapitolativamente la situazione linguistica italiana:

Hoc autem vulgare quod illustre, cardinale, aulicum et curiale ostensum est, dicimus esse illud quod vulgare latium appellatur. Nam sicut quoddam vulgare est invenire quod proprium est Cremonae, sic quoddam est invenire quod proprium est Lombardie; et sicut est invenire aliquod quod sit proprium Lombardie, sic est invenire aliquod quod sit totius sinistre Ytalie proprium; et sicut omnia hec est invenire, sic et illud quod totius Ytalie est. Et sicut illud cremonense ac illud lombardum et tertium semilatium dicitur, sic istud, quod totius Ytalie est, latium vulgare vocatur (I XIX 1).¹⁹

Della quaterna di etichette che l'autore utilizza nel trattato per classificare la situazione linguistica italiana, sicuramente questa, la penultima ad essere nominata con un termine *ad hoc*, è quella che ha ricevuto meno attenzioni da parte degli interpreti. Difficoltà di corretto inquadramento storico-linguistico, a dire il vero, presentava anche l'altra etichetta, quella relativa alla

19. «Ora, questo volgare che è stato dimostrato illustre, cardinale, aulico e curiale, affermiamo che è quello che si chiama volgare italiano. Infatti, come si può trovare un certo volgare che è proprio di Cremona, così se ne può trovare uno che è proprio della Lombardia; e come se ne può trovare uno che sia proprio della Lombardia, così se ne può trovare uno che sia proprio di tutta la parte sinistra dell'Italia; e come si possono trovare tutti questi, così si può trovare anche quello che è di tutta l'Italia. E come il primo si chiama cremonese, il secondo lombardo e il terzo semi-italiano, così questo, che è di tutta l'Italia, si chiama volgare italiano» (p. 1357).

superlingua letteraria comune. Nei commenti meno recenti, sia *vulgare latium* e, a maggior ragione, sia *vulgare semilatium* apparivano più delle categorie astratte che delle designazioni legate a concrete realtà linguistiche verificabili nei testi medievali. Nella nuova edizione di Tavoni, invece, una delle novità più importanti è quella di collegare, fin dove ciò è possibile e controverificabile, la griglia classificatoria dantesca a concrete manifestazioni linguistiche che la potessero sostenere, o comunque, dal punto di vista dell'osservatore, non renderla completamente priva di riscontri obiettivi.

Si prenda ad esempio l'affermazione ricapitolativa che conclude il cap. xvi del primo libro: «Itaque, adepti quod querebamus, dicimus illustre, cardinale, aulicum et curiale vulgare in Latio quod omnis latie civitatis est et nullius esse videtur». Tavoni in nota, a proposito dell'inciso *adepti quod querebamus* 'raggiunto ciò che cercavamo', avverte che «suona singolare a noi moderni, a cui appare evidente che il volgare illustre così "raggiunto" per via puramente deduttiva non ha, in quanto tale, contenuto empirico, è un "dover essere" a priori e astratto»; ma aggiunge: «In realtà quel volgare esiste: è la lingua dei *doctores illustres*, essenzialmente siciliani, bolognesi e toscani, conguagliata dai copisti toscani degli antichi canzonieri» (p. 1336).²⁰

Nelle interpretazioni correnti, al contrario, la tendenza alla simmetrizzazione, tipica delle zone più teoriche del trattato, viene solitamente vista come un tentativo puramente razionale di generare categorie prive di riflessi concreti (vd. subito avanti), "inventate" da Dante per una specie di spirito di sistema, come se l'architettura del *De vulgari* necessitasse di contenitori fittizi e, per così dire, "vuoti" dal punto di vista delle reali manifestazioni linguistiche, senza appigli al tessuto composito dei volgari medievali. In realtà lo schema interpretativo dantesco, modulato, ripeto, in forme ortodossamente aristoteliche, segue il percorso opposto: è proprio la caoticità delle lingue (*confusio linguarum*), che continua a riflettersi nelle manifestazioni attualizzate dei volgari antichi, a offrire lo spunto per la serie discreta di contenitori *ad hoc*, possibilmente simmetrici, congrui a fotografare la multiforme realtà linguistica dell'Italia medievale. Nessun tentativo, dunque, di moltiplicare verso l'alto il numero delle entità linguistiche, che a rigore potrebbero raggiungere verso il basso la scomponibilità ultima di un'unità infinita-

20. Le operazioni d'intervento linguistico dei copisti, veri e propri mediatori culturali, che hanno portato al livellamento dei tratti fonomorfolologici presenti nei testi letterari d'origine diversa, com'era già stato notato da Gianfranco Folena, «forniscono un carattere di storica concretezza alla stessa nozione dantesca di volgare illustre, a prima vista astratta sfuggente metastorica» (*Cultura e poesia dei Siciliani*, in Id., *Textus testis*, cit., pp. 81-158, a p. 86).

mente piccola ed escludente («illud [vulgare inferiore] quod unius solius familie proprium est» I XIX 3), opposta specularmente all'unità più alta e includente (*vulgare latium*). Al contrario, più ridotte a un numero discreto sono le classi inclusive, maggiore sarà la loro aderenza nell'interpretare *iuxta propria principia* la realtà linguistica molteplice e disordinata dei *vulgaria inferiora*. La necessità di una classe intermedia tra l'insieme dei *xiiii vulgaria* e il *vulgare latium* sarà stata indotta, dunque, da prove concrete – agli occhi dell'osservatore – di una *locutio dextre e sinistre Ytalie* che si poneva come *ultimo punto di contatto* tra gli idiomi legati a un contesto geolinguistico particolare e la superlingua comune (vd. § 5).

Cerchiamo adesso di avvicinarci a ciò che Dante, osservando le manifestazioni linguistiche dei volgari medievali, pensò di chiamare, con un altro neologismo d'autore, *vulgare semilatium*. Il termine – un unicismo (*hâpax legômenon*) del vocabolario tecnico dantesco, che proporrei di tradurre con 'volgare di metà Italia' (cfr. 'di mezza Italia', Marigo, p. 159) e non 'semi-italiano' (Mengaldo, p. 139; Tavoni, p. 1357),²¹ per non pregiudicarne un'eventuale applicazione – e la nozione che designa, com'è facile immaginare, non hanno trovato numerosi interpreti al di fuori della ristretta cerchia dei commentatori del *De vulgari*, trattandosi, com'è altrettanto facile immaginare, soprattutto di un "caso difficile" (per non dire una vera e propria grana) da risolvere in sede di esegesi puntuale.²² Né, mi risulta, che una sua pur sperimentale applicazione sia stata tentata per descrivere l'aspetto linguistico "ibrido" legato alla circolazione dei testi in età medievale (sull'equazione

21. Allo stesso modo è, secondo il mio giudizio, preferibile tradurre *vulgare latium* con 'volgare d'Italia' e non *sic et simpliciter* con 'volgare italiano', soluzione quest'ultima già presente nella versione cinquecentesca di Giovan Giorgio Trissino (cfr. Dante, *De la volgare eloquenzia*, Vicenza, Ianiculo, 1529, c. 13^v [mia la numerazione progressiva delle carte]; ma cfr., nella stessa carta, il traduce 'di meça Italia' per *semilatium*): in questo modo si sottolineerebbe nella resa traduttiva il carattere composito e unitario del glottonimo, superlingua comune *in cui si possono riconoscere* tutte le popolazioni d'Italia, secondo il pensiero di Dante. D'altra parte anche l'autotraduce *vulgare italico*, discusso alla n. 13, si dimostra una soluzione non più proponibile nell'italiano di oggi, dove l'agg. *italico* è usato di preferenza, nella letteratura specialistica d'ambito linguistico, in relazione alle antiche popolazioni indoeuropee preromane stanziate sul territorio italiano. Considerata la difficoltà concettuale che sottostà a entrambi i termini, lascerei in traduzione *vulgare latium* e *vulgare semilatium* nella loro originaria veste latina, o magari utilizzerei un traduce *ad hoc* seguito dal termine dantesco tra parentesi, com'è oggi consuetudine nella prassi traduttiva di tipo tecnico-scientifico per i termini specialistici.

22. Nelle duecentosettanta pagine del libro di Ileana Pagani, *La teoria linguistica di Dante*, cit., che riassume e commenta con intelligenza il dibattito critico svoltosi dal primo Novecento alla fine degli anni Settanta intorno all'interpretazione dei luoghi cruciali del *De vulgari*, non ho trovato (se ho visto bene) alcun accenno che riguardi l'argomento di questo studio.

fallace *vulgare semilatium* = 'koinè medievale alto-italiana', tornerò più avanti). Mengaldo, ad esempio, sostiene che il problema interpretativo dell'espressione impiegata da Dante non esiste, e che è "improbabile" che l'esemplificazione di cremonese e lombardo nel passo in questione «individui precisi fenomeni di lingua letteraria municipale e regionale», arrivando alla conclusione, dopo essersi domandato legittimamente «e quale sarebbe del resto in concreto il *vulgare semilatium?*», che siamo di fronte a «un procedimento astratto di ascesa dal particolare al generale» (p. 140 n. 1): un procedimento, abbiamo visto sopra, che applica un criterio di categorizzazione discreta del reale *in praesentia*, non *in absentia* di unità che necessitano di essere raggruppate entro insiemi specifici. Dante, in sintesi, com'è stato dimostrato credo in maniera convincente, non opera alla stregua di un modista, che sottopone a un modello *esterno* e astratto le infinite realizzazioni linguistiche concrete, ma agisce con una procedura inclusiva che parte dalle molteplici variazioni dei mille e più *vulgaria municipalia* per arrivare alle classi più generali, ma *interne* e non astratte, che possano contenerle.²³ In sintesi, potremmo dire che nel *De vulgari* le classi di insiemi omogenei sono degli *a posteriori* dettati dalla situazione linguistica che l'autore osserva, e che cerca di classificare facendo ricorso al numero più limitato (discreto) di raccoglitori che includano, come in un grande baule, le valigie più piccole.

L'impressione che Dante in I XIX 1 riesca a vedere qualcosa di concreto – una *locutio dextre e sinistre Ytalie* (I IX 4) a cui ora assegna il nome di *vulgare semilatium* – e che non applichi una semplice procedura astratta di nominazione *a priori* di ciò che non esiste al di fuori del sistema classificatorio che l'ha generato (procedura, abbiamo appena dimostrato, impossibile per un aristotelico anti-modista), è avanzata nei commenti di Marigo e Tavoni, ma con proposte interpretative, a mio giudizio, non convincenti. Marigo sottolinea che «il ragionamento non è tutto un'astrazione», e che l'autore in questo passo avrebbe «messo in luce anche il fenomeno della progressiva unificazione dei volgari d'Italia, avendo lo sguardo, come nella disamina dei vari dialetti, non tanto alla schietta lingua naturale, quanto alla produzione po-

23. «Nella filosofia del linguaggio di Dante un idioma volgare si presenta come una molteplicità indefinita di varietà linguistiche. Le differenziazioni spazio-temporali e stilistiche non si aggiungono dall'esterno come se il volgare potesse definirsi al di fuori delle varietà che lo costituiscono. Le formule usate fanno intravedere una teoria per la quale la differenziazione non è un tratto superficiale e accidentale delle lingue ma la natura stessa della comunicazione verbale» (Franco Lo Piparo, *Dante linguista anti-modista*, in *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, a cura di Federico Albano Leoni et alii, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 9-30, a p. 21; corsivo mio).

polareggiante, municipale e regionale, di fronte a quella italiana ed eccellente dei "doctores illustres"» (p. 158).

Nello specifico Marigo pensa alla produzione didattica lombarda dei vari Pietro da Barsegapè, Bonvesin da la Riva, Giacomino da Verona, e, per il cremonese, a Gerardo Patecchio, Ugo di Perso e l'affine ai cremonesi Ugucione da Lodi, fiorita nel corso del Duecento proprio nella zona che Dante prende a esempio per provare sul campo la fondatezza del suo schema classificatorio, ipotesi ritenuta infondata nel commento di Mengaldo (p. 140 n. 1), ma non del tutto in quello di Tavoni (vd. avanti). La cosa sorprendente è che Marigo distingue il *vulgare semilatium*, che per lui è *esclusivamente* il volgare «del versante adriatico dell'Appennino», dalla *locutio sinistre Ytalie* di I IX 4, che abbiamo visto essere un'anticipazione sinonimica, mediante un sintagma non tecnicizzato, di ciò che l'autore affermerà l'esistenza nell'ultimo capitolo del primo libro.²⁴ In realtà, abbiamo già osservato che in I XIX 1 lo schema del ragionamento deduttivo, ha come finalità quella di provare l'esistenza non del *vulgare semilatium*, che seppure non nominato esplicitamente fa già parte della griglia classificatoria del trattato (si può così distinguere una parlata di destra, come il pisano, da una di sinistra, come il padovano), ma del *vulgare latium* «quod totius Ytalie est», che è il punto di arrivo da cui l'autore prenderà le mosse per sviluppare la sua teoria dell'eloquenza volgare nel secondo libro (dedicato agli specifici caratteri che rendono il volgare illustre, al di là della sua esistenza-*substantia* linguistica, descritta nel primo, una superlingua letteraria comune dai tratti retorico-metrico-stilistici elativi nel panorama delle lingue letterarie romanze).

Tavoni reimposta la questione in maniera più aderente al ragionamento (e al testo, in questo caso) di Dante, cercando di trovare degli appigli concreti ai quali si appoggi il discorso del trattatista, una delle migliori novità, lo abbiamo già detto, del suo commento. Intanto se esiste un *vulgare semilatium* di sinistra «totius sinistre Ytalie proprium», non può essere di un solo versante, ma esiste, come Dante anticipa in I IX 4, anche dell'altro versante, cioè quello tirrenico. Così, nota Tavoni, «il *vulgare semilatium* di destra e quello di sinistra (dato che sulla presunta distinzione fra apuli di destra e di sinistra non poteva sapere e infatti non dice nulla...) corrispondono di fatto ai vol-

24. L'interpretazione non corretta del valore "singolativo" della coppia *locutio dextre e locutio sinistre Ytalie* (vd. § 1) porta Marigo a confondere queste due espressioni come anticipazioni della suddivisione tra volgari di destra e sinistra di I X 4, vale a dire a stabilire un'equazione fallace tra *locutiones dextre e sinistre* 'volgari municipali' = *locutio dextre e sinistre*, fraintendimento corroborato dai due esempi di volgari municipali (pisano e padovano) che Dante menziona come rappresentativi, appunto, di due diverse parlate di destra e di sinistra (vd. sopra, n. 4).

gari centro-meridionali e a quelli settentrionali», una «distinzione tutt'altro che priva, anzi sovraccarica, di realtà empirica» (p. 1358). In realtà, lo abbiamo già osservato all'inizio, il ridurre il *vulgare semilatium* di sinistra ai soli volgari settentrionali – cosa a cui Dante non pensa quando parla di *locutio sinistre Ytalie*: si tratta di un volgare proprio di tutta la parte sinistra («totius sinistre Ytalie proprium»), così come per analogia esiste un volgare proprio di tutta la parte destra non nominato qui, ma in I IX 4 (*locutio dextre Ytalie*) – presenta delle insidie altrettanto rischiose.

In I XIX 4 la scelta di esemplificare col cremonese e, più in generale, col lombardo, secondo Tavoni potrebbe essere stata «sostenuta da una qualche conoscenza, favorita dal primo soggiorno presso Bartolomeo della Scala, di una produzione che poteva essere effettivamente localizzata a Cremona», così come, da questo punto di osservazione, Dante sarebbe potuto venire in contatto con la folta letteratura didattica lombarda e veronese. Da ciò Tavoni arriva alla conclusione che «le parlate ed eventualmente i testi direttamente esperiti saranno stati percepiti almeno come compatibili con il modello *a priori* di un progressivo innalzamento dal particolare al generale, o come diremmo noi conguaglio sovramunicipale ed embrionale avvicinamento a una *koinè*». E aggiunge: «E non sarà mancata a Dante esperienza di dialetti e testi veneti, bolognesi e romagnoli che potessero presentarglisi, in aggiunta ai lombardi, come base empirica per il volgare “totius sinistre Ytalie proprium”» (p. 1357).

Nonostante l'ipotesi interpretativa di Tavoni rinvii a fenomeni concreti (ad es. il fatto che i testi consultati da Dante potessero, com'è ampiamente probabile, presentarsi in una forma linguistica normalizzata e già livellata nelle punte di localismo più accentuate), il rischio, come ho già sottolineato sopra, è qui di localizzare solo al settentrione, e in particolare nell'area lombardo-veneta, ciò che il trattatista afferma di essere proprio di un'area più vasta. Stessa fallacia interpretativa, ma condotta alle estreme conseguenze, in un intervento di Paola Benincà che porta proprio il passo dantesco sotto analisi quale testimonianza storica della presenza di una *koinè* medievale alto-italiana, tesi ottocentesca risalente, com'è noto, ad Adolfo Mussafia, ora riformulata su più moderne basi linguistiche.²⁵

25. Non è compito del mio contributo discutere la nuova riformulazione che la Benincà fa della vecchia teoria della *koinè* medievale alto-italiana: ad es. tendenza nei testi antichi settentrionali (friulani compresi) al ripristino delle vocali finali, restituzione della sonorità di consonanti finali assordite, ecc. Secondo la Benincà «Questi fenomeni si qualificano immediatamente come passaggio ad una varietà linguistica meno connotata, e perciò di ambito più ampio che il dialetto locale» (*Qualcosa ancora sulla koinè medievale alto-italiana, in Koinè in Italia*

La Benincà parte da un assunto corretto che il *vulgare semilatium* «non sia un puro costruito teorico nel discorso di Dante», e questo dipende dal «modo in cui è costruita la dimostrazione» di I XIX 1, come abbiamo chiarito sopra: «l'esistenza reale di ciascuna delle entità linguistiche che si succedono nell'esemplificazione – prosegue la studiosa – è la condizione necessaria per poterne dedurre che anche il volgare italiano esiste veramente, come Dante vuole dimostrare». E arriva alla conclusione: «diamo alla testimonianza di Dante il seguente significato: dal passo che abbiamo esaminato [I XIX 1] ricaviamo che alla sua percezione dei fatti linguistici del suo tempo, risultava che in Italia esistesse un volgare, che pensiamo gli apparisse dotato di una sia pur fluttuante unitarietà. Egli lo chiama *vulgare semilatium*, il volgare con cui comunicava la metà settentrionale d'Italia» (p. 328).

L'ipotesi di *vulgare semilatium* = 'volgare medievale settentrionale', che abbiamo visto trapelare nel commento di Marigo, e in forme più attenuate in quello di Tavoni, si fonda su un'interpretazione che esclude la Marca d'Ancona e l'Apulia orientale dai volgari di sinistra, e le accorpa con quelli di destra. Benincà osserva che nel cap. x del primo libro Dante classifica il marchigiano-anconetano e l'apulo orientale tra i volgari di sinistra, ma «quando esamina in dettaglio i dialetti, associandoli da un punto di vista linguistico, Marca Anconitana ed Apulia sono trattate con i dialetti dell'Italia di destra». Da qui la conclusione che *pars sinistre Ytalie* «considerata come area linguistica, indica l'Italia settentrionale» (p. 327). Il ragionamento si fonda su una lettura non corretta di un passo del cap. XII del primo libro. Leggiamolo: «Apuli quoque vel sui acerbitate vel finitimorum suorum contiguitate, qui Romani et Marchiani sunt, turpiter barbarizant» (I XII 7). Da interpretare: «anche gli apuli (di destra e di sinistra), o per la loro crudezza o per la contiguità geografica dei loro vicini, che sono i romani (sul lato destro) e i marchigiani (sul lato sinistro), parlano barbaramente in modo orrendo». Benincà pensa che qui Dante associ sul lato destro marchigiani e romani, confinanti con gli apuli, che tuttavia sono classificati in I X 5, come parlanti apuli 'campani' del versante tirrenico («Et dextri [lateris] regiones sunt Apulia, sed non tota»), *ma anche* come parlanti apuli 'abruzzesi-pugliesi-calabri ionici' del versante adriatico («sinistri [lateris] autem pars Apulie»), lato dal quale confinano, appunto, con i marchigiani.

E a controprova, leggiamo anche il paragrafo successivo, dove Dante col

dalle origini al Cinquecento, a cura di Glauco Sanga, Bergamo, Lubrina, 1990, pp. 319-29, a p. 325). Una sintesi di pareri pro e contro, dall'Ottocento fino alla prima metà del Novecento, in Vidossi, *L'Italia dialettale fino a Dante*, cit., pp. 309-13.

consueto metodo ricapitolativo, mette in contatto per contiguità geografica (anche nel caso limite del sardo, per necessità di sequenza “contiguo” al genovese sul lato destro) tutti i quattordici volgari regionali della sua classificazione, designati, come di consueto nel cap. x, con l’etnonimo:

In utroque quidem duorum laterum, et hiis que secuntur ad ea, lingue hominum variantur: ut lingua Siculorum cum Apulis, *Apulorum cum Romanis*, Romanorum cum Spoletanis, horum cum Tuscis, Tuscorum cum Ianuensibus, Ianuensium cum Sardis; *nec non Calabrorum cum Anconitanis*, horum cum Romandiolis, Romandiolorum cum Lombardis, Lombardorum cum Trivisianis et Venetis, horum cum Aquilegiensibus, et istorum cum Ystrianis (I x 6).²⁶

Dove si noterà che gli apuli, nella cartina dantesca gli apuli per antonomasia, cioè i moderni abitanti della Campania, confinano sul lato destro con i romani; mentre i *calabri*, nome storico dei salentini (cfr. Tavoni, p. 1251) che Dante rispolvera per designare *ad hoc* i pugliesi-abruzzesi attuali (assieme ai calabresi, presumo del versante ionico, così denominati secondo il più recente modello etno-toponimico generalizzatosi in età altomedievale: cfr. *il calavrese abate Giovacchino, Par.*, XII 140), confinano sul lato sinistro, com’era da aspettarsi, con i marchigiani, andando a far parte con quest’ultimi del contingente non numeroso (ma arealmente esteso su una superficie molto vasta, vd. sopra, § 2) dei volgari centro-meridionali del versante adriatico, appunto la *pars sinistrae Ytalie* per Dante.

5. UN’IPOTESI INTERPRETATIVA: I “DUE CORRIDOI”

La prima questione da risolvere, giunti a questo punto, è che Dante in I IX 4 fa l’esempio per la *locutio dextre e sinistrae* di due parlate, il pisano contrapposto al padovano, mentre sembra per certo che la nozione di ‘vulgare semilatum’ si attagli maggiormente a un tipo di produzione scritta, prevalentemente se non esclusivamente letteraria, in particolare poetica. Siamo in realtà di fronte a un problema più generale che non riguarda solo questo passo specifico, ma tutto il trattato.

La distinzione molto attenuata, se non neutralizzata in Dante (ma l’osser-

26. «In ognuna delle due parti, e nelle ulteriori divisioni che ne conseguono, le lingue degli abitanti variano: così i siciliani parlano diversamente dagli apuli, gli apuli dai romani, i romani dagli spoletini, questi dai toscani, i toscani dai genovesi, i genovesi dai sardi; e così i calabri dagli anconetani, questi dai romagnoli, i romagnoli dai lombardi, i lombardi dai trevigiani e dai veneziani, questi dagli aquileiesi e questi ultimi dagli istriani» (p. 1251).

vazione concerne tutta la competenza retorico-linguistica di un letterato del Medioevo), tra una *locutio vulgaris* che è lingua naturale delle popolazioni d’Italia e un volgare di tipo letterario, che è anch’esso nella sostanza una lingua naturale (così come lo è, sia pure depurato di tutti i tratti più spiccatamente locali, il *vulgare latium*, vd. § 3), trova una spiegazione storico-linguistica obiettiva nel fatto che le lingue letterarie antiche, antecedenti alla codificazione di primo Cinquecento, per l’aspetto fonomorfológico e sintattico aderivano completamente, o quasi, all’uso linguistico delle varie *locutiones vulgares* a cui erano legati i singoli autori, lingua poetica inclusa.²⁷ Per questa ragione non risultava così incongruo estrapolare informazioni grammaticali sui molteplici *vulgaria* da opere letterarie che ne costituivano, in qualche modo, una realizzazione speciale, ma non completamente svincolata. Questo spiega in maniera soddisfacente perché Dante insista molto, fino alla noia, sull’esempio di coloro, pochissimi, che avevano abbandonato il proprio volgare materno per una *locutio vulgaris selecta* che azzerasse i tratti locali: una caratteristica che contraddistingue, nel trattato dantesco, la ristretta cerchia degli *optimi* dalla collettività numerosissima di autori che seguivano la regola normale di comporre poesie nel proprio volgare di origine.

L’altra considerazione preliminare riguarda l’aspetto linguistico che tali produzioni letterarie medievali, vincolate in partenza a una precisa area geografica, presentavano quando entravano nel circuito più ampio del luogo o della regione d’origine. L’operazione d’intervento sulla componente fonomorfológica, più parcamente estesa agli altri settori della sintassi e del lessico, fa dei copisti medievali, a loro volta saldamente legati alla loro origine linguistica, dei veri e propri “mediatori culturali”.

I fenomeni di fitta interferenza e ibridismo dei tratti grammaticali rappresentano, com’è noto a chi studia i testi letterari delle origini, l’aspetto più caratterizzante della loro lingua: in sintesi, una delle caratteristiche legate alla circolazione interregionale che fanno di tali produzioni letterarie intermedie – la condizione normale in cui si presenta un testo medievale – de-

27. Questo dato di fatto è ribadito nell’Introduzione alla recente *Grammatica dell’italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 14-15. I curatori sottolineano che nell’italiano del Duecento e degli inizi del Trecento la «corrispondenza della lingua della poesia con quella della prosa è larghissima», e che, in ragione della presenza di dispositivi quali la rima e la regolarità dell’accentazione, almeno in componimenti di registro alto, «salvo il caso di testi documentari materialmente originari, un testo in versi è in genere linguisticamente più degno di fede di un testo in prosa». Sempre utili i contributi di Maria Corti, *La lingua poetica avanti lo Stilnovo. Studi sul lessico e sulla sintassi*, a cura di Giancarlo Breschi e Angelo Stella, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2005.

gli esemplari perfetti di quella che potrebbe apparire, agli occhi di un osservatore dell'età di Dante, una specie di *locutio naturalis mixta*, come sembrerebbe essere, appunto, un 'volgare di metà Italia' (*vulgare semilatium*). Insomma, penso che questa trafila testuale consueta abbia svolto un ruolo molto più determinante per originare la consapevolezza dantesca dell'esistenza del *vulgare semilatium*, che non lo sia stata per quella del *vulgare latium*: una consapevolezza, secondo il mio parere, che nel caso della superlingua letteraria si fonda più sugli elementi metrico-stilistici analizzati nel secondo libro ('stabilito che cos'è, vediamo ora come funziona la superlingua'),²⁸ che non sui puri e semplici dati linguistici esibiti nel primo, come cercherò di spiegare con l'esempio seguente.

Nel cap. x del primo libro, dopo aver passato in rassegna le varie regioni che compongono le due parti in cui è simmetricamente divisa l'Italia dantesca, l'autore conclude citando gli ultimi quattro casi, isolati dagli altri:

Forum Iulii vero et Ystria non nisi leve Ytalie esse possunt; nec insule Tyreni maris, videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi dextre Ytalie sunt, vel ad dextram Ytaliā sociande (I x 5).

Per Tavoni la marginalità di Friuli e Istria «non è tale solo in senso strettamente geografico, ma geo-politico» (p. 1249), in ragione del fatto che il ducato del Friuli era territorio sotto la giurisdizione del patriarca di Aquileia (i friulani saranno chiamati *Aquilegienses* in I x 6 e XI 6) «strettamente collegato con l'impero tedesco», ed era accomunato a quello della Marca istriana per la sua denominazione «che richiama il diritto imperiale», pur essendo quest'ultima sotto giurisdizione veneziana. Come si vede, la spiegazione non è certo lineare (ritornerò sulla coppia "due per uno" friulano-istriano, ma da una prospettiva squisitamente linguistica). Io credo invece che Dante non "marginalizzi" su basi geopolitiche, ma continui ad operare da vero e proprio paleolinguista tenendo per fermo l'orientamento oroidrografico della sua cartina. Friuli e Istria infatti si trovano ad essere fuori dal controllo del punto cardinale di orientamento geografico (*iugum Apenini*), e i loro fiumi non possono essere presi come bussola per stabilire da che parte d'Italia si trovino, come accade per la maggioranza delle regioni "integrate" nella sua classificazione,²⁹ e come accade per la Sicilia e la Sardegna, che a causa della

28. L'autore stesso specifica all'inizio che l'oggetto del trattato è la *doctrina eloquentie vulgaris* (I I 1), ribadendo l'identico obiettivo, in maniera inequivocabile, nella conclusione del primo libro: «intento nostra... est doctrinam de vulgaris eloquentia tradere» (I XIX 2).

29. A rigore anche la Lombardia attuale è collocata a sinistra per l'orientamento dei fiumi

loro insularità condividono col Friuli e l'Istria il medesimo problema, se così possiamo dire.

Tornando al passo citato sopra, Tavoni inferisce una conclusione che la prima impressione di lettura avalla, e osserva: «Questa "non italianità" della Sicilia conferma che l'elenco dantesco delle regioni non è affatto su base linguistica, dato che essa è la "culla" del *vulgare latium* (I XII)» (p. 1250). Anche qui si può fare la stessa osservazione avanzata per il Friuli e per l'Istria, ossia che nello schema classificatorio geolinguistico queste due regioni del lato destro, per la loro insularità, sfuggono alla griglia dei volgari censiti secondo il loro orientamento nei confronti del displuvio appenninico: da questo, l'impiego della medesima formula concessivo-ipotetica usata per l'altra coppia di volgari settentrionali del lato sinistro.

L'autore tuttavia in questo caso aggiunge una frase introdotta dalla congiunzione rettificativa *vel* 'o piuttosto', e un verbo particolare, *sociare*, che, a mio giudizio, non ha un'accezione neutra o limitativa ('associare' qualcosa a qualcos'altro), ma un significato positivo di 'accogliere' o meglio 'unire sta-

che scorrono verso l'Emilia dal crinale toscano-emiliano e verso il Po dal crinale ligure, mentre il Veneto con Venezia, così come il Friuli e l'Istria, sono collocate sullo stesso versante adriatico verso cui scorrono i fiumi del lato sinistro, pur non essendo generati i loro corsi d'acqua dalla dorsale appenninica, in questo caso. Notevole il fatto che sia lo stesso Dante a indirizzarci su questa strada, usando la stessa formula concessiva-ipotetica per entrambe le coppie di regioni (*non nisi leve Ytalie esse possunt, non nisi dextre Ytalie sunt*), confermandoci che qui la sua regola classificatoria non regge, e occorre un richiamo a qualcosa che si dà per condiviso: non si spiega altrimenti l'impiego di una frase ipotetico-concessiva, né il ricorso al *consensus omnium*, che contraddistingue gli argomenti non deducibili per via razionale del trattato, esibito nella frase conclusiva che foderà il paragrafo successivo: «De quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus» (I x 6). Non sembra condivisibile la lettura di Mirko Tavoni che considera Friuli e Istria due regioni *sociande* alla pari di Sicilia e Sardegna, che rappresenterebbero una coppia "associata" nel dispositivo adriatico "simmetrica" alla coppia di isole del settore tirrenico (il trattatista si riferisce con *sociare* o *associare*, sulla cui interpretazione semantica vedi subito avanti, esclusivamente all'integrazione di Sicilia e Sardegna alla *pars dextre*, dovuta appunto alla loro "insularità"): cfr. *Perché i volgari italiani sono quattordici* (*De vulgaris eloquentia* I x 7)?, in *Una brigata di voci*. Studi offerti a Ivano Paccagnella per i suoi sessantacinque anni, a cura di Chiara Schiavon e Andrea Cecchinato, Padova, CLEUP, 2012, pp. 131-45 (133-34). In relazione al valore puntuale dell'avverbio *adminus* 'almeno' («Quare adminus xiii vulgaribus sola videtur Ytalia variari» I x 7), secondo Tavoni «non deve essere inteso come margine di imprecisione nel numero dei volgari principali, ma nel senso che al di sotto di queste 14 varietà principali (che Dante afferma essere *precisamente* 14) si aprono infinite altre sotto-varietà» (p. 132, corsivo mio); io credo invece che l'avverbio, un volgarismo del latino medievale (che non può avere se non il significato del corrispettivo avverbio volgare, su cui è modellato per significato), stia ad indicare che le quattordici varietà principali sono, in alcuni casi specifici analizzati subito avanti, un limite che il trattatista si autoimpone per rispettare il rapporto numerico simmetrico *proprio* delle varietà di rango superiore.

bilmente', sul modello semantico offerto dal latino classico, in particolare da Virgilio (cfr. *Aen.*, vii 96: 'unire in nozze').³⁰ L'impressione di lettura di una "marginalità" del siciliano, accanto a quella manifesta del sardo, comunque rimane. Credo però che questa *impasse* sia risolvibile senza difficoltà, ma con una soluzione opposta a quella a cui arriva Tavoni: ritengo infatti che questo passo rappresenti una conferma indiretta della pertinenza *non* linguistica come criterio primario nel selezionare i campioni del *vulgare latium*, senza arrivare alla conclusione che l'elenco delle regioni non sia su base linguistica (criterio, al contrario, che io continuo a ritenere applicato nel primo libro del trattato). Si può infatti appartenere per origine a una regione i cui abitanti *turpiter barbarizant*, ma far parte nello stesso tempo della schiera ristrettissima degli *optimi*, com'è il caso di Giacomo da Lentini, che Dante ritiene un apulo (I XII 8). Se la mia interpretazione è corretta, se ne dedurrebbe che l'accesso alla superlingua comune è libero, e che gli appartenenti a questa comunità ristrettissima rappresentano quella che potremo chiamare una specie di *open poets society*, il cui più importante lasciapassare è rappresentato non dalla patria d'origine, ma dall'eccellenza retorico-stilistica e metrica raggiunta nell'uso di un linguaggio che mira a essere, nelle intenzioni del suo primo codificatore, il più largamente condiviso.³¹

30. Proporrei dunque di tradurre *sociare* non con 'associare', che marca la separatezza più che la comunione, ma con 'integrare', restituendo al passo sotto analisi il significato intenzionale che Dante voleva attribuirgli. Su questo punto non trovo ascolto nei traduttori. Si veda ad es. le varie rese traduttive del corradicale *associare* in I XI 7 («Sardos etiam, qui non Latii sunt sed Latii associandi videntur»), diventate nella vulgata quasi standard: 'pare doversi aggregare' (Marigo, p. 95), 'andranno associati' (Mengaldo, p. 99; Tavoni, p. 1261), ma cfr. 'vanno uniti' nell'eccellente edizione divulgativa di Vittorio Coletti, Dante, *De vulgari eloquentia*, Milano, Garzanti, 1991, p. 31. Una breve appendice sull'interpretazione sintattico-semantica di questo passo, notissimo. Le scelte traduttive, e dunque interpretative, in questa circostanza si lasciano troppo influenzare dall'icasticità del giudizio dantesco sui parlanti sardi, che paiono imitare il latino-grammatica, così come le scimmie imitano l'uomo, e dunque sembrano non avere un loro volgare proprio: «Sardos etiam [...] eiciamus, quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur, gramaticam tanquam simie homines imitantes». Ho riportato così la frase, tagliando la incidentale relativa, per mettere in evidenza che la causa di questa espulsione drastica del sardo *non* è assolutamente in relazione col valore semantico obiettivo-positivo del verbo *associare*, 'unire saldamente' o 'integrare'. Voglio dire che la relativa è indipendente dal giudizio negativo sul sardo (qui equivalente a 'sardo e corso', vd. avanti), è al contrario un puro dato fattuale causato non dal suo pessimo volgare, ma dalla "insularità" della Sardegna (e della Corsica); e lo stesso vale per la Sicilia, il cui volgare, non a caso, sarà il primo ad essere passato al setaccio nel capitolo immediatamente successivo.

31. In fase interpretativa di commento puntuale a passi problematici (per noi lettori moderni), il non tener conto di questo dato di fatto della non commensurabilità tra giudizi sui singoli volgari, anche aspramente negativi, e l'appartenenza dei *doctores illustres* a quegli stessi

Torniamo all'argomento principale della nostra ricerca, cercando di arrivare a una proposta soddisfacente per definire in termini più stringenti che cosa realmente Dante intende con *vulgare semilatium*. Nell'ultimo capitolo del primo libro, dopo aver definito il *vulgare latium* come la lingua che è *totius Ytalie*, bipartito in una *locutio dextre e sinistre* (*vulgare semilatium*), l'autore restringe ulteriormente il campo citando le regioni d'origine dei *doctores illustres* che hanno impiegato in poesia la superlingua comune:

Hoc [vulgare latium] enim usi sunt doctores illustres qui lingua vulgari poetati sunt in Ytalia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandiolii, Lombardi et utriusque Marchie viri (I XIX 1).³²

È evidente che Dante qui espliciti la distribuzione geografica dei poeti che hanno usato a sua conoscenza la superlingua (o si sono approssimati ad essa) indipendentemente da quale regione di origine, di quelle menzionate, appartenga. Questo è un puro elenco di dati biografici in possesso del trattatista, in alcuni casi non corrispondenti con il reale luogo d'origine del singolo poeta, come nell'esempio, ricordato sopra, dell'attribuzione di Giacomo da Lentini al contingente apulo, indotta probabilmente dalle raccolte che aveva a disposizione. In circostanze molto particolari (ma potrebbero essere state più numerose agli occhi di Dante), può verificarsi che un autore di una regione utilizzi una forma particolare di *vulgare latium*, come accade al genovese Percivalle Doria, operante presso la corte federiciana, che scrive canzonni in siciliano illustre, cioè in *vulgare latium* secondo Dante, anche ammesso che lo stesso Dante non fosse a conoscenza di questo caso specifico.³³ Voglio

volgari stigmatizzati, spesso con giudizi sprezzanti, dal trattatista, provoca un cortocircuito che rende incomprensibile quanto affermato dall'autore. Si veda, ad esempio, Marigo che, a proposito di I XIX 1, passo cruciale dove si elencano le regioni di appartenenza dei poeti che hanno impiegato il *vulgare latium* (vd. subito avanti), glossa: «Può meravigliare che siano nominati i Lombardi e quelli della Marca Anconitana, poiché, mentre non s'è citato alcun poeta di queste regioni, i loro volgari sono stati severamente rimproverati» (p. 159).

32. «Questo [vulgare latium] infatti hanno usato i maestri illustri che hanno poetato in lingua volgare in Italia, come i siciliani, gli apuli, i toscani, i romagnoli, i lombardi e gli uomini dell'una e dell'altra Marca» (p. 1359).

33. Sul genovese Percivalle Doria, cfr. n. 11. L'assenza di *doctores illustres* nelle regioni esplicitamente citate nel passo riportato sopra può essere un fatto puramente casuale, o indotto dalla nostra documentazione incompleta. L'autore poteva riferirsi a singole personalità di cui oggi ci sfugge il nome, o di cui non sappiamo nulla (come nel caso dell'enigmatico poeta mantovano Gotto, citato nel secondo libro, su cui vd. avanti, n. 47), oppure a personaggi già minori allora (penso ai due poeti faentini nominati in I XIV 3) di cui aveva sentito parlare e di cui era giunto a conoscenza in maniera indiretta. Se seguiamo Dante su questa pista, rischia-

dire che la distribuzione geografica sembra essere qui un dato semplicemente accessorio, perché a rigore tutti avrebbero potuto usare la superlingua comune, adeguandosi alla dottrina dell'eloquenza volgare sviluppata nei suoi aspetti retorico-metrici nel secondo libro, quello vero e proprio dedicato a illustrare come si compongano (o si dovrebbero comporre) poesie nella lingua illustre. Cercherò invece di dimostrare che è verosimilmente su questa base geografica abbastanza ampia per individuare una *pars totius dextre e sinistre Ytalie* che Dante fonda la sua nozione di *vulgare semilatium*.

Iniziamo col vedere quante regioni d'origine siano effettivamente qui menzionate. L'espressione più ambigua, e che ha provocato una certa vertigine nei commenti, è *utriusque Marchie viri*. Mengaldo si limita a commentare che «sorprende la presenza di marchigiani, o genovesi che siano» (p. 141), dando per buono che la Marca Trevigiana è rappresentata da almeno un poeta citato in precedenza, il padovano Aldobrandino Mezzabati. Marigo (p. 159) invece ritiene che si tratti proprio della Marca Trevigiana e di quella Anconetana, probabilmente pensando alla comune posizione geografica sul lato sinistro-adriatico, e deducendo che se c'è un poeta trevigiano menzionato da Dante, allora ne consegue che la Marca in questione sarà sullo stesso versante, non sull'opposto (soluzione identica a quella adottata da Trissino nella sua versione cinquecentesca). Tavoni (p. 1359) in maniera più analitica cataloga l'espressione tra le aporie che presenta questo passo (assenza di poeti lombardi, escluso l'enigmatico Gottus Mantuanus citato in II XIII 5, su cui vd. n. 47, assenza di poeti della Marca Genovese e Anconetana), rilevando giustamente che le Marche nominate nel trattato sono tre, non due. In realtà credo che qui le Marche ci siano tutt'e tre, sia pure nominate in forma sintetica (relazione *propter identitatem nominis*).

Guardiamo la distribuzione delle regioni: Dante nomina prima la sequenza Sicilia-Apulia-Toscana non per il prestigio culturale, e per la patria d'origine e di adozione dei poeti che hanno composto versi in *vulgare latium*, come pensa Marigo, ma semplicemente citando prima le regioni del lato destro-tirrenico partendo da Sud, poi, sempre partendo da Sud, quelle del lato sinistro-adriatico (Romagna, Lombardia, Marca Trevigiana), così come aveva fatto in I X 5, seguendo l'ordinamento geografico-simmetrico del suo schema classificatorio. A questo punto accorpa in un'unica espressione sin-

mo di perdersi nell'accumulo di semplici dati eruditi. La cosa più importante, al contrario, è che in tutte le parti del trattato che ci sono giunte non compaiono poeti illustri che sono al di fuori dell'area di distribuzione geografica del *vulgare latium* che l'autore stesso ci indica: *solo e soltanto* in tal caso potremmo affermare che l'elenco di I XIX 1 è inaffidabile, o non probante.

tetica sia la Marca Trevigiana, virtualmente già citata in sequenza di contiguità geografica a fianco della Lombardia, sia le altre due Marche che mancano all'appello, una sul versante adriatico (Marca Anconetana), e una sul versante tirrenico (Marca Genovese), si direbbe, prendendo tre piccioni con una fava. Conoscendo la ricerca di simmetrizzazione, costante nel trattato, è da escludere che qui Dante si sia "dimenticato" di una Marca, ma è al contrario molto probabile, se non certo, che con *utriusque Marchie viri* avrà voluto riferirsi, confidando in un minimo di collaborazione e di memoria da parte del lettore, agli 'uomini illustri delle Marche di entrambi i lati' (*utriusque lateris Marchie viri*), in conformità con la distribuzione sui due versanti di tre regioni che si chiamano, singolarmente, appunto, *Marca*:³⁴ la Marca di destra, e 'le regioni di sinistra che portano il nome *Marca*'.³⁵ Così le regioni

34. Si tratta di un tipico espediente della logica medievale che qui Dante rende operativo mediante un esempio facile facile (almeno per un lettore del suo tempo abituato alle modalità logiche del discorso dialettico), secondo cui la proprietà di un termine usato all'interno di una proposizione può essere descrittiva ('le Marche sono tre regioni dell'Italia medievale'), oppure analitica ('Le Marche sono le tre regioni che portano il nome di *Marca*'), dunque c'è un nome *Marca* usato per una regione di destra (Marca Genovese) e un nome *Marca* usato per due regioni di sinistra (Marca Trevigiana e Marca Anconetana): cfr. Lambert Marie de Rijk, *Le origini della teoria delle proprietà dei termini*, in *La logica nel Medioevo. The Cambridge History of later Medieval Philosophy*, a cura di Norman Kretzmann et alii, Milano, Jaca Book, 1999, pp. 71-84. Qualcuno potrebbe chiedersi perché Dante usi questo espediente logico per descrivere tre cose mediante la bipartizione dello stesso nome impiegato per designare *due* insiemi omogenei, l'insieme *a* delle regioni chiamate *Marca* sul lato sinistro (= 2) e l'insieme *b* delle regioni chiamate *Marca* sul lato destro (= 1). La mia spiegazione provvisoria propende per l'esistenza di una specie di tabù numerologico con evidenti implicazioni religiose, che in qualche modo agisce a non far raggruppare sotto un *unico* insieme *tre* entità distinte ('tutt'e tre le regioni chiamate *Marca*'). Così spiegherei il ricorrere al numero tre nel caso specifico dell'*ydioma tripharium*, visto secondo una prospettiva comune nel mondo cattolico, come il risultato di una 'maledizione delle lingue' (*confusio linguarum*) che avrebbe sostituito l'unico idioma dell'alleanza con Dio. E specularmente al teratogeno *ydioma tripharium* 'idioma a tre teste', il tre viene nominato in situazioni particolari, ad es. *tre virtù teologali*, considerate anche *in nomine* quali sicuro antidoto al "disordine del mondo", come in *Convivio*, III XIV 15. Per la presenza, incontrovertibile, di costanti e reiterate sequenze numerologiche finalizzate in tutte le opere di Dante, cfr. la voce di Gian Roberto Sarolli, *Numero. Il numero nelle opere di Dante*, in *Enciclopedia dantesca*, cit., vol. IV pp. 88-96; e per la chiave numerologica che ricorre nel *De vulgari*, si veda la n. 36.

35. Rimane sempre possibile la soluzione più semplice, che darebbe sempre otto regioni, quattro per lato: Sicilia, due regioni che portano lo stesso nome accorpate sul lato destro (*Apulia tota*: cioè Campania e Apulia orientale) e Toscana; Romagna, Lombardia e due regioni che portano lo stesso nome di 'Marca' sul lato sinistro (Marca Anconetana e Marca Trevigiana). La difficoltà in questo caso è che il trattatista solitamente tiene ben distinte le regioni di destra da quella di sinistra, ma le 'simmetricità' della sequenza risulterebbe rafforzata dalla presenza di due coppie di regioni, distribuite sui due lati, che soddisfano il criterio *propter identitatem nominis*.

d'origine dei *doctores illustres* vengono a essere complessivamente otto (4 + 4), distribuite simmetricamente sui due versanti, quattro su quello tirrenico (Sicilia, Apulia occidentale, Toscana e Marca Genovese), quattro su quello adriatico (Marca Anconetana, Romagna, Lombardia, Marca Trevigiana), secondo un numero (quattro) che corrisponde al doppio delle due metà del *vulgare latium*, il *vulgare semilatium* di destra e il *vulgare semilatium* di sinistra.

La presenza di una chiave numerologica alla quale, ormai siamo certi, Dante affidava un peso ben maggiore di quello che potremmo assegnarli noi oggi, potrebbe apparire più una difficoltà che un vantaggio.³⁶ Ciò invaliderebbe immediatamente lo schema classificatorio dell'osservatore come non aderente alle realtà empiriche, ma esclusivamente soggiacente a finalità allotrie, o comunque non direttamente pertinenti per la classificazione linguistica. Penso invece che il metodo dantesco di ricercare un senso superiore alla caoticità-casualità del reale, condiviso dalla cultura filosofica del suo

36. Sugli evidenti limiti metodologici nell'utilizzo di tali sequenze numerologiche, vd. la nota seguente. Lo schema numerologico (cioè numerico con *sovrassenso* finalizzato) che Dante segue in tutte le classificazioni esibite nel *De vulgari* ruota costantemente in sequenze scomposte e ricomposte del numero sette: quattordici sono i volgari regionali, sette i volgari di destra, sette quelli di sinistra (cfr. Tavoni, p. 1252, che pensa, giustamente secondo me, ai sette vizi capitali, che sono un corrispettivo simmetrico, sul lato dei disvalori, delle quattro virtù cardinali e delle tre virtù teologali); la stessa chiave numerica (7 = 4 + 2 + 1) interessa anche le zone più interne e nevralgiche del testo: quattro sono gli insiemi inclusivi entro cui sono raggruppate le varietà italiane, dalla classe meno inclusiva alla più inclusiva di tutte (vd. sopra, § 3), quattro i sottoinsiemi che partono dal *vulgare semilatium* come classe inclusiva più alta (vd. § 1), quattro le regioni di destra e quattro quelle di sinistra che formano il corpo vivente del *vulgare latium*, due le metà della varietà (*vulgare semilatium*) più prossima alla vetta, appunto la classe *unica* e più inclusiva che al vertice ingloba e finalizza la molteplice varietà sottostante. Ipotesi parziali avevano già individuato una parte di questo schema, che non ruota intorno al numero quattro, ma al sette: si veda ad es. Larissa Stepanova, *La terminologia linguistica dantesca e la sua fortuna nel Rinascimento*, in *Italia ed Europa nella linguistica del Rinascimento*, a cura di Mirko Tavoni, vol. I, Modena, Panini, 1996, pp. 211-17, articolo dove si rileva che i quattro epiteti del *vulgare latium* (*illustre*, *cardinale*, *aulicum*, *curiale*) trovano corrispondenza con le quattro virtù cardinali, e più in generale con la «concezione della virtù quale mezzo fra due eccessi, cioè [...] fra due estremi, fra due opposti» (p. 214), un concetto omologo sul piano della classificazione dei volgari medievali alla *commixtio oppositorum*, che presiede alla graduatoria degli idiomi «più virtuosi», come il bolognese (I xv 2). In realtà Dante si serve costantemente di rinvii fitti e localizzati in tutte le sue opere alle *quattro virtù cardinali* (ad es. le quattro ninfe del Paradiso terrestre, cfr. *Par.*, xxxi 106; ma anche i «quattro sensi» su cui, secondo *Convivio*, II I 6, si fonda l'ermeneutica biblica), e alle *tre virtù teologali* – fede (*Par.*, xxiv 99), speranza (*Par.*, xxv 60) e carità (*Par.*, xxv 83) – che secondo quanto affermato nel *Convivio* sono, appunto, «le tre virtù» per mezzo delle quali «si sale a filosofare» (III xiv 15); per altri rinvii rimando alla voce *Virtù*, curata da Philippe Delhaye e Giorgio Stabile, in *Enciclopedia dantesca*, cit., vol. v pp. 1050-59.

tempo, non influisca negativamente nelle *descrizioni* che egli ci dà, le quali, ne sono convinto e cercherò di dimostrarlo, continuano a possedere, se adeguatamente interpretate, un valore intrinseco di testimonianza storico-linguistica.³⁷ Intanto perché Dante ricerca non un senso sottostante, ma un senso *sovrastante* alla molteplicità delle manifestazioni empiriche (ricordo che *sovrassenso* è un calco col quale Dante traduce (*sensu*) *anagogico*, termine tecnico del metodo ermeneutico, ultimo dei quattro sensi delle Scritture, e quello più prossimo alla verità: cfr. *Convivio*, II I 6). Questo provoca *non* una modificazione dei dati reali di partenza, che rimangono sostanzialmente inalterati, ma un loro innocuo riaggiustamento *propter affinitatem*. Ecco perché ciò che Dante vede con i propri occhi, e *poi* classifica nel suo schema finalizzato, in alcuni casi può risultare tuttora di aiuto prezioso per lo storico della lingua che indagli con metodo appropriato, e non si limiti a fare cronaca delle cose ovvie o arcinote.

Facciamo qualche esempio di tali riaggiustamenti *propter affinitatem* sfruttati tatticamente dal classificatore. È stato osservato da vari interpreti che nella cartina del *De vulgari* manca un'isola popolata da parlanti un idioma italo-romanzo, troppo estesa per essere dimenticata, cioè la Corsica. In realtà la Corsica non manca, dunque non si tratta di una brutale escissione di una regione. Dante non la nomina direttamente, ma la accorpa, rendendola «invisibile», alla Sardegna, isola dalla quale è separata da un piccolo braccio di mare. Non sappiamo cosa effettivamente sapesse Dante della Corsica e del suo volgare,³⁸ in ogni caso è altamente probabile che lo ritenesse presso-

37. In questo modo, seguendo un buon metodo di ricerca, le stesse sequenze numerologiche motivate, delle quali non si può più dubitare l'esistenza ma che *non* possono convalidare di per sé un'ipotesi di lettura interpretativa di un sintagma problematico come *utriusque Marchie viri* di I XIX 1, stabilito che ricorrono con una notevole regolarità nella tassonomia dantesca del *De vulgari*, possono essere chiamate in aiuto per confermare in seconda battuta ciò che l'analisi linguistica ha autonomamente messo in chiaro. Tuttavia le ipotesi di tipo numerologico possono risultare in molte occasioni fallaci. Io consiglierei di limitarle alla controverifica, o lasciarle perdere del tutto. Un esempio: l'insieme di regioni citate in chiaro in I XIX 1, pur ammettendo un valore numerologico fondato sul numero-chiave principale, il sette, si presenta come l'unico «asimmetrico» di tutto il trattato (quattro regioni a destra, e tre a sinistra; oppure come vogliono Marigo e Tavoni, tre a destra, quattro a sinistra). Su questa constatazione di «asimmetricità», e non sulla presenza *sic et simpliciter* del numero-chiave, si può in ultima battuta confermare che l'interpretazione «simmetrica» (quattro regioni di destra, quattro di sinistra) è quella corretta.

38. È altamente improbabile che Dante fosse a conoscenza di insediamenti genovesi che avevano iniziato a colonizzare l'isola dopo il passaggio di mano nel controllo delle rotte di navigazione seguito alla battaglia della Meloria (1284): per una di queste colonie, ripopolate da famiglie genovesi a partire dalla fine del sec. XII, e tuttora parlanti un dialetto ligure, il boni-

ché identico al sardo, come in effetti lasciano pensare numerose affinità tra il corso della 'Banda di dentro' (corso meridionale), che rappresenta tuttora la stragrande maggioranza dei parlanti corsi, e il sardo gallurese-sassarese, confermate dalla dialettologia odierna. Questo mi fa interpretare la dizione accorpata *tra 'Sardi e 'Corsi* – i codici più antichi hanno un binomio non scomponibile, anche se reversibile: *tra sardi e corsi, tra i sardi e corsi, tra corsi e sardi* – con la quale Dante designa nel *Purgatorio* (xviii 81) le due regioni, come una delle consuete formule "due per uno" (*Sardinia cum Corsica*) che non sono eccezionali nel suo modo di concepire la cartina d'Italia. La conferma mi pare possa essere rappresentata proprio dall'istriano (dialetto italo-romanzo della zona di Rovigno), che nell'elenco dantesco conta come un volgare autonomo tra i sette che compongono il lato sinistro-adriatico, ma che in realtà Dante non doveva considerare linguisticamente autonomo dal friuliano (*Forum Iulii cum Ystria*), o comunque linguisticamente molto affine a quest'ultimo, se cita per entrambi un identico modo idiomatico, *ces fas-tu?* 'che fai?' (I XI 6).³⁹

Ci si potrebbe chiedere perché i tre casi di volgari di rango superiore, uniti *propter affinitatem* a insiemi omogenei di parlate che il trattatista considera pressappoco coincidenti (*Marchia Trivisiana cum Venetiis*, **Forum Iulii cum Ystria*, **Sardinia cum Corsica*), abbiano un trattamento finale diverso. Propo-

fazincio di Bonifacio, minuscola *enclave* ligure all'estemità meridionale dell'isola, cfr. Gino Bottigliani, *L'antico genovese e le isole linguistiche sardo-corse*, «L'Italia dialettale», iv 1928, pp. 1-60 (130-49); Dante avrà comunque saputo che Sardegna e Corsica erano stabilmente sotto il dominio genovese, e non è scartabile del tutto l'ipotesi, che somma prospettiva geolinguistica e geopolitica, che la contiguità di «*Ianuensium cum Sardis*» (I x 6) trovi una motivazione non semplicemente legata a un meccanismo riaggiustamento di fine lista tra *gentes partis dextre*.

39. Il disaccorpamento di istriano e friulano rappresenta senza dubbio il caso più esibito di riaggiustamento 'due per uno' del *De vulgari*. Nella rassegna dei vari modi idiomatici dei volgari medievali (capp. xi-xv del primo libro), credo (se non ho visto male) che sia questo l'unico caso di un volgare, considerato da Dante come entità linguistica di rango superiore (partendo da Sud, l'istriano è il settimo volgare regionale di sinistra) che sia caratterizzato da una locuzione idiomatica in comune con un altro volgare regionale (il friulano, appunto, sesto volgare del lato sinistro). I casi di accoppiamento sono limitati alla parodia *in improprium* di volgari cittadini, come nel caso di milanese e bergamasco (xi 5), bresciano, veronese e vicentino (xiv 5), trevigiano e bresciano (xiv 5). Rilevo, a puro titolo d'informazione, che l'affinità tra il dialetto istro-romanzo di Rovigno e il ladino orientale, cioè il friulano, è stata sostenuta fino ad epoche recenti da valenti linguisti, come ad es. Clemente Merlo, nonostante che, a partire dalla fine dell'Ottocento, ci siano state opinioni diverse che hanno portato a riconoscere l'istriano o istriotto come un dialetto "ladino-veneto": cfr. Carlo Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza*, Bologna, Pàtron, 1972, p. 402 n. 101; e, più in particolare, Franco Crevatin, *Per una storia della venetizzazione linguistica dell'Istria*, «Studi mediolatini e volgari», xxiii 1975, pp. 59-100.

go questa soluzione. L'istriano viene disaccorpato dal friulano, e va a rappresentare il settimo volgare del lato sinistro, forse perché *extra fines* nei confronti del *limen* alpino (e il *promuntorium Ytalie* di I VIII 6 non è sicuramente da indentificarsi con Capo Promontore in Istria, ma con Capo d'Otranto: cfr. Tavoni, pp. 1210-11), quasi un'*exclave* in pieno territorio slavofono, e contribuisce a mantenere la simmetria con i sette volgari del lato destro. Rimangono ora il veneziano, affiliato alle parlate venete della Marca Trevigiana, e il corso. Visto che il paleolinguista conosce, o ipotizza, l'affinità stretta tra sardo e corso, tanto da utilizzare un binomio non scomponibile per denominarli (*Purg.*, xviii 81), lascia la menzione esplicita *propter affinitatem* solo per il veneziano, e toglie quella del corso col sardo, fin troppo evidente per i suoi lettori. Secondo il mio giudizio, questa è una delle prove più evidenti che la classificazione dantesca non è semplicemente di tipo geografico o geopolitico, come potrebbe apparire nel caso dell'assegnazione per *default* dell'istriano, ma riflette in maniera prevalente un criterio linguistico, sia pure con tutti i limiti relativi alla conoscenza effettiva o anche intermediata posseduta dall'autore delle caratteristiche specificamente idiomatiche dei singoli volgari medievali.

Analogo caso di riaggiustamento riguarda tutta una zona umbro-altolaziale (volgari di Perugia, Orvieto, Viterbo, Civita Castellana), esclusa nella classificazione di I x 4-5, ma che l'autore stesso ritiene di dover assegnare a qualcuna delle sette varietà di destra per non correre il rischio che il suo quadro rimanga visibilmente incompleto. Tavoni considera questi volgari come facenti parte della Tuscia storica, non identificabile con la Toscana attuale: «La Tuscia dantesca coincide grosso modo sia con la Tuscia longobarda sia con l'antica Etruria, della quale conserva anche il confine settentrionale al fiume Magra» (p. 1247). Io credo invece, e l'ho più volte sottolineato nei paragrafi precedenti, che la classificazione dantesca sia di carattere essenzialmente geolinguistico,⁴⁰ e che non rifletta se non parzialmente divi-

40. Il carattere prevalentemente geolinguistico della classificazione dantesca si può dedurre dall'ordine interno delle sequenze in cui vengono menzionati insieme più volgari appartenenti alla stessa *gens*. Nella sequenza dei volgari toscani (I XIII 2), ad esempio, il fiorentino, citato per primo, viene estrapolato e collocato fuori di ogni riferimento geografico interno, ma la sequenza pisano-lucchese-senese-aretino non è casuale, ed è indubbiamente motivata dalla posizione di questi volgari nei confronti di Firenze, in relazione a un punto occidentale (il Tirreno, o forse meglio, la foce d'Arno) da cui procedere, con rotazione in senso antiorario ovest-sud-est, nello stabilire l'ordine relativo col quale vengono nominate, appunto, le singole parlate. Diversamente, l'ordine relativo in cui vengono citate Perugia-Orvieto-Viterbo-Civita Castellana, con un orientamento che le colloca da nord-est a sud-ovest, rovesciato rispetto a quello delle città toscane, fa ipotizzare che in questo caso il punto di osservazione sia proprio

sioni territoriali di tipo geopolitico o modellate su confini geopolitici preesistenti. Queste parlate mediane infatti vengono assegnate da Dante *non* alla Toscana o alla Tuscia, come pensa Tavoni sulla base che esse vengono citate subito dopo i modi idiomati dei volgari toscani,⁴¹ ma ad un'area umbro-laziale diversa da quella romana e spoletina, eppure affine, come scrive in maniera inequivocabile l'autore stesso: «De Perusio, Urbe Veteri, Viterbio, nec non de Civitate Castellana, *propter affinitatem* quam habent cum Romanis et Spoletanis, nichil tractare intendimus» (I XIII 3).⁴² Tale affinità avrà indotto Dante a *semplificare* di una quindicesima regione centrale il suo schema (sesta del lato destro, contando le “integrate” Sicilia e Sardegna), ma al tempo stesso a conservare un impianto descrittivo credibile agli occhi dei suoi potenziali lettori. Se Dante infatti riduce e semplifica tutta quest'area, non lo fa per “cancellare” il Patrimonio di San Pietro, o ridurlo a confini più esigui,⁴³

Roma (e l'ultima città menzionata, la più vicina al punto di osservazione, lo dimostra), a testimonianza del loro non appartenere né alla Tuscia etrusca, né alla Toscana medievale, ma a una zona cuscinetto con un volgare comune di tipo mediano, diverso da quello toscano e diverso ma più affine a quello romano e umbro-spoletino: cfr. Sandro Bianconi, *Ricerche sui dialetti d'Orvieto e di Viterbo nel Medioevo*, SLI, III 1962, pp. 3-175; e, in sintesi, Ugo Vignuzzi, *Il volgare nell'Italia mediana*, in *Le altre lingue*, cit., pp. 329-72; sul volgare di Roma nel Medioevo, cfr. Pietro Trifone, *Roma e il Lazio*, Torino, UTET, 1992, in partic. il cap. I: *Dalle origini al Trecento*.

41. Secondo Tavoni Dante «linguisticamente li [questi volgari mediani] esclude dalla Toscana vera e propria, ma geograficamente li include nella Tuscia» (p. 1242). Io penso invece che semplicemente li include in un'area geolinguistica confinante con la Toscana, ma linguisticamente dai tratti autonomi, e l'autore sottolinea che *propter affinitatem* col romano e lo spoletino, tali volgari, da non identificare né col toscano ma neppure con queste due parlate, costituiscono una “lega mediana” di cui non vuol parlare, ma che inequivocabilmente esiste nel quadro linguistico della sua cartina.

42. Non credo che Dante avesse la percezione che il romano-laziale medievale fosse un volgare affine a quelli meridionali, come sostiene Vidossi, *L'Italia dialettale fino a Dante*, cit., p. 296. La frase idiomatica romana *Messure, quinto dici?* ‘Signore, che dici’ di I XI 1, con la *u* del sostantivo forse causata da metafonesi analogica sul pl. *messuri* (cfr. Mengaldo, pp. 92-93 e Tavoni, p. 1255), fenomeno di tipo meridionale ma anche umbro antico e moderno, non mi pare che basti da sola a contraddire I XIII 4, passo in cui sono accostati *propter affinitatem* i volgari di Perugia, Orvieto, Viterbo e Civita Castellana, appunto a quelli di Roma e di Spoleto, a rappresentare una “lega mediana” difficilmente rapportabile con i tratti salienti dei volgari di tipo meridionale del versante tirrenico, che per Dante iniziano a Gaeta (I IX 4), non a Roma. Una nota infine sul toponimo Orvieto. Quanto al suo nome latino, credo che nel passo dantesco vada letto con l'ablativo univervato *Urbeveteri*, che rispecchia il nominativo *Urbevetus*, come conferma indirettamente *Orbivieto* in *Fiore*, xcii 11, nonostante la lezione sciolta dei codici, e il parere autorevole di Pio Rajna: cfr. *Il trattato 'De vulgari eloquentia'*, Firenze, Le Monnier, 1896, p. CLIV, e la n. 4, dove si cita in due codici diversi del *Catholicon* di Giovanni Balbi, appunto, *Urbevetus* e *Orbevetus*, a fianco dell'etnonimo *Urbeventani* e *Orbivetani*.

43. Come fa notare lo stesso Tavoni (p. 1247), il Ducato di Perugia (e anche tutta la Marca

lo fa semplicemente perché questi territori avevano volgari di un tipo diverso, eppure affine, a quelli a cui aveva già assegnato un posto stabile nella sua classificazione.

Dunque l'elenco di I XIX 1 citato in apertura di paragrafo può avere un suo valore, a patto di saperlo leggere. Né, lo abbiamo già detto, sarà da seguire a occhi chiusi ciò che Dante ingloba in contenitori *a posteriori*, affidandogli un'etichetta terminologica. Ad esempio nel passo in questione l'autore si riferisce, con molta probabilità, non soltanto alle regioni dei poeti che hanno impiegato effettivamente il *vulgare latium* ai suoi occhi, a partire dai siciliani illustri, ma *anche* a due vaste aree geografiche di coloro che, pur non raggiungendo la vetta della superlingua, si erano consapevolmente allontanati dal proprio idioma locale, «ad vulgare curiale intendere» (I XIV 7), come nel caso appunto del padovano Aldobrandino, dei poeti faentini citati di seconda mano, e degli stessi *maiores* bolognesi rispetto al *maximus* Guinizelli.⁴⁴

Ciò porta alla conclusione che nel *De vulgari* si scorgono non uno, ma due canoni del *vulgare latium*, un “canone largo”, il più numeroso ma anche il meno virtuale, e un “canone ristretto”, riservato agli *optimi*, Siciliani illustri, il *maximus* Guinizelli, stilnovisti fiorentini più Cino *et amicus eius*.⁴⁵ Questo

di Ancona) apparteneva virtualmente, cioè fin dal 1273 *de iure*, alla Chiesa, ma *de facto* ancora a tempi di Dante continuava a rimanere autonomo dal controllo della stato pontificio, diventando corpo stabile di esso solo dopo la legazione Albornoz (1350), trent'anni dopo la sua morte.

44. È del tutto improbabile che Dante consideri come rappresentanti del *vulgare latium* i poeti bolognesi menzionati in I XV 6 accanto a Guinizelli. Una controprova viene da un passo del secondo libro (II XII 6) dove si censura, riportando esempi proprio di Guido Ghisilieri e Fabruzzo, l'iniziare una canzone con un settenario, infrazione metrica che non si addice ai poeti della superlingua. Si tratta dell'unico caso di stigmatizzazione in tutto il secondo libro. Tavoni, anche sulla base di ciò, correttamente attribuisce l'incipit della prima canzone qui citata, assegnata, a partire dall'edizione Rajna 1921, al nome “impossibile” di Guinizelli, a Onesto (pp. 1514-16).

45. Se volessimo seguire sotto la lettera il ragionamento dantesco, in I X 2, passo strategico decisivo dove si comparano le tre lingue letterarie romanze, il canone del *vulgare di si* si riduce ulteriormente ai *familiares et domestici sui*, cioè agli stilnovisti fiorentini Dante compreso, aggiunto Cino. Ciò è confermato nel secondo libro dal computo numerico complessivo dei prelievi-campione di poesie esibiti contrastivamente a quelli in lingua *d'oc* e *d'oil*: contando anche le poesie citate più volte abbiamo 12 prelievi danteschi, 5 da Cino, 3 da Cavalcanti, e soltanto 8 esterni a questo blocco stilnovista (3 da Guinizelli, 3 da Guido delle Colonne, 2 da Rinaldo d'Aquino). Continuando di questo passo, qualcuno potrebbe maliziosamente insinuare che il canone arriverebbe a restringersi ulteriormente fino a essere composto dal solo Dante: osservazione non priva, secondo me, di una qualche palmare evidenza. Non mi risulta che sia stato osservato che il criterio *genus gentis* (vd. § 1), applicato rigorosamente nella microsequenza di I XIII 4 («scilicet Guidonem, Lapum et unum alium, *Florentinos*, et Cynum

Dante non lo dice esplicitamente, ma lo fa presente in un passo dottrinale del secondo libro (II 17) dove, appunto, stabilisce una scala di valori (*gradatio*) tra chi sta alla base, o si limita a rimanere nella mediocrità, o sale appena un gradino sopra questa, e i pochissimi che raggiungono il grado elativo, non comparativo, dell'eccellenza assoluta.⁴⁶

Riferendomi sopra al “canone largo”, l'ho chiamato meno virtuale. Credo infatti che i suoi esponenti facciano parte di una comunità tendenzialmente aperta, appunto una *open poets society*, la quale doveva non tanto rappresentare se stessa, quanto fornire la base di consenso da cui sarebbero emersi i veri protagonisti indiscussi. Non c'è successo *ante mortem*, se non c'è qualcuno che te lo tributa, e questo Dante, che si comporta in modo antitetico a un moderno *poète maudit*, lo sapeva benissimo. Considero dunque assai probabile che le otto regioni citate in I XIX 1 si riferiscano al luogo di origine di questa base allargata, e ciò spiegherebbe perché non riusciamo con facilità a riempire tutte le caselle col nome di qualche poeta sfuggito all'anonimato.⁴⁷ Ma non solo. Ritengo, e lo motiverò subito, che le due

Pistoriensem), abbia indotto il trattatista nel passo immediatamente precedente, fondato appunto sul medesimo criterio classificatorio delle *gentes* toscane, a tralasciare, fra le espressioni idiomatiche in *improperium*, proprio il pistoiese, il volgare della terza città per importanza della Toscana occidentale (cfr. *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento* [1926], a cura di Alfredo Schiaffini, Firenze, Sansoni, 1954, p. xxxii), che qui verosimilmente evita di nominare in ragione di una specie di “interdizione di cortesia” nei confronti dell'amico.

46. Nel mio articolo *Una nuova edizione commentata del 'De vulgari'*, cit., ho discusso l'importanza strategica di I 17 («Et sic non omnibus versificantibus optima loquela conveniet, cum plerique sine scientia et ingenio versificentur, et per consequens nec optimum vulgare»), passo fondamentale per stabilire un ordine intrinseco nella scala di valori relativo-comparativi che conducono al *vulgare latium*. Nello stesso articolo ho anche sottolineato come Dante sfrutti tatticamente questa zona intermedia del “canone largo” per estendere la base di una piramide che ha al proprio vertice *solo* i poeti sceltissimi del “canone ristretto”.

47. E lo stesso oblio interessa anche poeti esplicitamente nominati, o almeno così pare. È il caso di Gotto Mantovano di cui si è perso traccia, ricordato in un passo del secondo libro per un artificio metrico di notevole impatto: una ‘chiave’ (*clavis*) rappresentata da un singolo verso irrelato (*carmen incomitatum*) che legava le varie strofe tra loro: «Hic [Gottus] semper in stantia unum carmen incomitatum texebat, quod clavem vocabat» (II XIII 5). Dante ne è così entusiasta che sostiene che si può estendere la tecnica, e applicare non una, ma due e forse più *daves* («et sicut de uno licet, licet etiam de duobus, et forte de pluribus»), come lui stesso sperimenterà nella canzone-sestina *Al poco giorno*, dove tutte le sei *claves* della stanza trovano corrispondenza con rimanti identici (parole-rima) delle stanze successive, con uno schema rimico variato noto come retrogradazione incrociata. Il termine *clavis* potrebbe far pensare alla tecnica musicale, come sostiene Mengaldo, p. 228 n. 3, che rinvia alla giovanile *Lo doloroso amor*, dove sono appunto due i versi anarimi, cioè non rimanti all'interno della stanza (l'ottavo e l'undicesimo), ma più propriamente è un termine da carpentiere o da architetto (accezione che, a differenza di quella musicale, conosce il toscano antico, cfr. *Tesoro della lingua italiana delle origi-*

macro-aree indicate da Dante rappresentino *anche* qualcos'altro, che è sempre in relazione alla presenza sul territorio di zone più ricettive di altre, o

ni, consultabile in rete all'indirizzo <http://tlio.oiv.cnr.it/TLIO/>, s.v.), come puntualizzava il metricista Leandro Biadene: la rima-chiave o rima-*refrain* «verticalmente fissa, “inchiodava”, oggi diremmo connetteva o incernierava, le varie strofe fra loro» (Aldo Menichetti, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993, p. 531). I versi anarimi vanno però tenuti distinti dai versi irrelati, che sono versi anarimi «ma solamente *entro la strofe isolatamente considerata*», come osserva Menichetti (ivi, p. 121, corsivo dell'autore), perché rimano con altri versi irrelati delle strofe seguenti, secondo una tecnica usatissima dai provenzali, e codificata dalla trattatistica trobadorica (*rimas estramps* o *dissolutz*). Penso che la scomparsa di un poeta ricordato in positivo (e non stigmatizzato) nel *De vulgari* sia qualcosa che richieda maggiore attenzione di quella fin qui accordata. È probabile che il motivo vada ricercato nella specifica attività di poeta-per-musica esercitata da Gotto nelle corti settentrionali. Sulla base del “caso Gotto”, si può anzi ipotizzare che esistessero altri poeti di corte le cui composizioni erano principalmente finalizzate all'esecuzione musicale, e non alla lettura *sic et simpliciter*: e questo ne spiegherebbe la sommersione, causata principalmente dall'usura intensa delle repliche, e dalla conservazione fuori raccoglitori specifici. E sull'esistenza di un importante centro lirico a Mantova, che potrebbe essere «indipendente dai modelli siculo-toscani ed anche emiliano-romagnoli», si veda ancora Mengaldo, p. 120 n. 1. Oppure potrebbe esserci un'altra spiegazione del “caso Gotto”. Il nome doveva essere molto comune al tempo, ed è legato all'etnonimo *got(h)us* ‘goto’, pl. *guti* > *gùit* nel volgare locale, da cui anche il toponimo Goito (cfr. *Dizionario di toponomastica*, a cura di Carla Marcato, Torino, UTET, 1990, s.v.), luogo di origine di Sordello (nelle fonti antiche compaiono molte varianti del nome: Sordellus de Godio o Goddo, Sordel de Gois, Sordels de Got, ecc.); la forma dantesca *gotto* per ‘goto’ è rimasta corrente in fiorentino almeno fino al sec. XVII). Un collegamento del tutto superficiale tra il toponimo e il nome di Gotto era peraltro già stato avanzato nel Settecento da Gerolamo Tiraboschi, che identificava su questa base il Gottus Mantuanus di I XIII 5 col rimatore di Goito (cfr. Marigo, p. 265), ma non è questa la strada da seguire, secondo me. La spia più interessante (su cui poco hanno lavorato gli interpreti) è data dall'incongruità lampante del passo. È veramente sorprendente che Dante si entusiasmi per una tecnica provenzale seguitissima, ad es. da Arnaut, il «miglior fabbro del parlar materno» (*Purg.*, xxvii 117), il quale «se ne servì a oltranza» (Menichetti, *Metrica italiana*, cit., p. 121), ma che appunto il giovane stilnovista aveva escluso dal suo repertorio, sfruttando soluzioni rimiche interne alla strofa (avvertite come più eleganti e meno compromesse con generi popolareggianti), e canonizzandole: ad es. la *concatenatio pulcra* (II XIII 6) che fa rimare nella canzone il primo verso della sirma con l'ultimo della fronte. Dunque le soluzioni che propongo sono due: o che Dante non avesse mai letto Arnaut, ipotesi che scarterei; oppure che in questo passo applichi una specie di “codice dell'insensatezza”, come quando sostiene che lo stesso ignoto poeta gli ‘imprimeva nella mente, a voce’, le sue canzoni («qui suas multas et bonas cantiones nobis oretenus intimavit»), o manifesta entusiasmo per una tecnica metrica arcinota come fosse una novità (versi anarimi e irrelati con rima incatenata sono frequentissimi nei siculo-toscani, in Jacopone, nei laudari, ecc., cfr. ivi, pp. 121-22), che lui stesso ha giudicato, già in gioventù, non adeguata agli *optimi poete*, per far cogliere che Gotto è un nome criptato (*senhal*), ma neppure tanto, e che l'*interdictio nominis* è in relazione a colui che volle ‘abbandonare’ (*deserere* è verbo già in latino classico con una fortissima carica negativa, rispetto al più neutro *devertere* ‘separarsi’) il proprio *patrium vulgare*, nonostante fosse «tantus eloquentie vir» (I xv 2), lasciando una ferita non rimarginata in colui che lo ammirò più di ogni

comunque più idonee alla formazione di un bacino d'utenza che rende conto della circolazione e produzione di testi che altrimenti rimarrebbero senza un proprio uditorio.

Inoltre converrà subito precisare un dato di fatto. Sono convinto che nel *De vulgari* Dante ha come unico punto di riferimento sul quale modulare le sue osservazioni la *tradizione della poesia lirica* – non quella di altri generi all'altro, ad esempio il genere “didattico” dei poeti settentrionali –, e dei suoi due metri di versificazione canonici, l'endecasillabo e il settenario, com'è ampiamente dimostrato nel secondo libro. Dunque è su questa specifica tradizione che si fondano le sue gerarchizzazioni classificatorie, compresa quella relativa al *vulgare semilatum*. Il quale non sarà da interpretare come una categoria intermedia astratta, “inventata” *ad hoc* per completare la quadripartizione del *vulgare di sì*, ma piuttosto alla stregua di una base mediana, larghissima, di aspiranti *doctores illustres poetantes* (e *prosaycantes*, II I 1) in *optima lingua*. È questo il caso, ad esempio, non solo di coloro che «ad vulgare curiale intendere», sporadicamente citati qua e là a fare da contorno ai grandissimi, ma anche di altri rimatori non menzionati, ma che *e silentio* dovevano aver attratto l'attenzione del giovane autore ai suoi inizi di carriera. Mi riferisco in particolare non tanto agli stigmatizzati “siculo-toscani”, ricordati in I XIII 1 in qualità di modelli da non seguire proprio perché troppo compromessi col loro volgare d'origine (primo fra tutti Guittone, «qui numquam se ad curiale vulgare direxit»),⁴⁸ quanto piuttosto al gruppo ristretto dei “siculo-

altro. Nella tradizione occitanica, l'ammirato è per l'ammiratore un “perfetto amante”: cfr. Costanzo Di Girolamo, *I trovatori*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1989, p. 164. Tutti i commenti argutamente sottolineano che c'è molto *feeling* tra i due, tanto da far pensare, aggiungo io, a una variante temporale di *amor de lonh*. Questo motivo topico traspare nella semantica dell'espressione *oretenus intimavit* ‘ci impresse nella mente, a voce’: «“intimavit” è un verbo intenso, sia rispetto alla qualità delle canzoni, che ‘si imprimevano’ nell'ascoltatore, sia per la familiarità che sottintende» (Tavoni, p. 1527). Che poi l'uso della ‘rima incatenata’ (*rimis dissolutz*) sia limitato a un solo caso nelle canzoni sordelliane superstiti (cfr. Sordello, *Le poesie*, nuova ed. critica a cura di Marco Boni, Bologna, Libreria antiquaria Palmaverde, 1954, p. CLV), non riesce a invalidare l'ipotesi di identificazione (casomai conferma la rarità dell'artificio metrico), come non avrebbe avuto valore di conferma l'impiego massiccio, di normale amministrazione nei provenzali; né a inficiare quella che, a mio parere, è la *ratio* nascosta che muove l'autore nel passo in questione: accostare il “suo” Gotto al *miglior fabbro*, ricordato a ridosso dell'inizio del XIII capitolo, come colui che, anticipando di secoli un'identica avversione leopardiana, ha codificato la *stantia sine rithimo* (II XIII 2), cioè una stanza composta interamente di versi irrelati ma incatenati, ossia sgombra dall'imbarazzo della rima (e la canzone-sestina *Al poco giorno*, accostata al nome di Arnaut, è un vero e proprio *unicum* metrico nel panorama precedente a Petrarca, che spiega l'*et forte de pluribus* di II XIII 5). Lascio aperto il problema.

48. In questo gruppo che comprende il lucchese Bonagiunta, Galletto Pisano, il senese

fiorentini”, mai direttamente nominati (Monte Andrea, Dante da Maiano, Chiaro Davanzati), ma che tuttavia hanno avuto, com'è accertato, un'importanza decisiva nella formazione linguistico-retorica dell'aspirante rimatore, e che potevano fornire lo spunto per l'individuazione di una *locutio naturalis mixta* fondata sui materiali linguistici di due (o tre, se s'incluse anche l'Apulia occidentale) regioni *pars dextre Ytalie*, cioè di una vera e propria *locutio dextre Ytalie* colta in fase operativa, non virtuale.⁴⁹

Qualcuno potrebbe domandarsi se i pisani, citati in I IX 4, assieme ai padovani, come rappresentanti di una *locutio dextre e sinistre Ytalie*, utilizzino una *locutio mixta*, ossia un *vulgare semilatum* di destra e di sinistra. Ovviamente non è così, perché sia Pisa sia Padova sono lì menzionate come esempi di volgari municipali che fanno parte integrante di due contenitori più vasti, un “dispositivo tirrenico” e un “dispositivo adriatico”, a cui il trattatista assegna un termine specifico e generale nel capitolo conclusivo del primo libro. E la controprova viene dal poeta pisano della breve lista di I XIII 1 (Galletto), che viene stigmatizzato come versificatore municipale, non curiale né «ad vulgare curiale intendere», come invece non accade per Aldobrandino Mezzabati da Padova, che appartiene alla lista di coloro che hanno impiegato una lingua appena un gradino sotto a quella sceltissima. Ho già sottolineato che non conviene sempre seguire il trattatista a occhi chiusi, e provare a riempire le sue caselle con nomi e cognomi, perché ci troveremmo in un vicolo cieco, non disponendo della documentazione a cui lui poteva avere accesso, non noi. Cerchiamo allora di stringere ulteriormente, e individuare cosa Dante vede che noi oggi non riusciamo quasi più a scorgere sul territorio italiano, o semplicemente gli prestiamo scarsa attenzione, vivendo l'epoca delle comu-

Mino Mocato, si trova anche un fiorentino, Brunetto Latini, apprezzato non certo per la produzione lirica (di cui rimangono tracce minime, limitate a una sola canzone), quanto per la sua prosa enciclopedica in volgare. Mi sembra questa la ragione per tale accorpamento con poeti che Dante non ammirava proprio per il loro fondo comune legato a volgari non fiorentini, non tanto per la loro “sicilianità”, che sarà stata al contrario apprezzata. Ma che qui il criterio valutativo sia prevalentemente estetico, e non semplicemente linguistico o anagrafico, è provato dalla menzione in cima alla lista, dopo l'estromesso Guittone, di Bonagiunta, la punta massima, assieme a Guinizelli, toccata dalla lirica cortese d'epoca precedente a Dante.

49. Del tutto ininfluenza qui il fatto che il volgare siciliano sia “integrato” in seconda battuta alla *pars dextre*, altrimenti dovremmo escludere dal *vulgare latium* gli stessi poeti federiciani: il siciliano fa parte integrante del dispositivo geolinguistico tirrenico, così come ne fa parte l'apulo occidentale, e come tale può agire sulla formazione di una base naturale comune sia ai *poetantes* nella superlingua, che se ne sono allontanati decisamente (ad opera in realtà del trattamento linguistico normalizzante svolto dai copisti toscani), sia a coloro che «ad vulgare curiale intendere».

nizzazioni aeree ultraveloci che escludono un contatto diretto col territorio.⁵⁰ O meglio, piuttosto di chiederci che cos'è concretamente il *vulgare semilatum* e quali siano uno per uno i suoi membri, guardiamo se può esistere una relazione molto vincolante tra ciò che viene profilato a chiusura del primo libro, e quello che i dati storico-linguistici ci mettono a disposizione.

Non sarà sfuggito al lettore attento che la distribuzione in due grandi aree geolinguistiche del “canone largo” di I XIX 1 corrisponde alla presenza sul territorio di “due corridoi”,⁵¹ un “corridoio tirrenico”, che va dalla Sicilia, passando attraverso la Campania, alla Toscana e al porto di Pisa, e un “corridoio adriatico”, che dalla Puglia e il porto di Bari raggiunge il Veneto e la Lombardia, passando attraverso la cerniera marchigiano-romagnola, e i porti di Ancona e Ravenna. Due corridoi dai quali molto verosimilmente avranno transitato non solo materiali e merci, ma anche i principali *flussi di poesia lirica volgare* che dal Sud giungevano in Toscana e nell'Italia settentrionale.⁵² L'ipotesi dei “due corridoi”, tirrenico e adriatico, su cui probabilmente si

50. La bipartizione longitudinale dell'Italia presente nel *De vulgari* ha continuato ad avere riflessi anche nella storia più recente del nostro paese. Durante le fasi conclusive del secondo conflitto mondiale, la presenza sul territorio italiano di “due corridoi” che permettevano uno scorrimento veloce delle truppe e dei rifornimenti da Sud a Nord è stata tenuta presente dagli stati maggiori alleati, che suddivisero su due lati le forze d'occupazione, affidando alla V armata statunitense il settore tirrenico, alla VIII armata britannica il settore adriatico, senza tener conto di sacche localizzate nella zona appenninica centrale (“linea Gustav”) che ritardarono l'avanzata, e causarono, com'è noto, la distruzione dell'abbazia di Montecassino. Analogamente, la rete autostradale veloce odierna, che unisce Nord e Sud, transita su due vie di scorrimento preferenziali, l'A 1 tirrenica e l'A 14 adriatica.

51. In realtà a fianco dei due corridoi potremmo aggiungere una vasta area appenninica centro-meridionale, dove la circolazione riguarda soprattutto la poesia religiosa, ed è strettamente collegata alla presenza puntiforme in questo territorio dei monasteri benedettini. La storia dell'itinerario di un lamento della Vergine, dall'Abruzzo aquilano passando attraverso le Marche longobarde e l'Umbria orientale, per raggiungere Perugia e la Toscana, fino a Pisa, è stata ricostruita da Ignazio Baldelli, *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari, Adriatica, 1984, pp. 545-63; e cfr. dello stesso Baldelli, *L'uso del volgare nel Ducato di Spoleto*, in Id., *Conti, glosse, riscritture*, Napoli, Morano, 1988, pp. 91-108. Sempre Baldelli ha sottolineato a più riprese che taluni fenomeni fonomorfologici, riscontrabili nei testi di quest'area “cultural-linguistica” omogenea, dimostrerebbero la tendenza all'intercomprensione dei volgari della cosiddetta “area benedettina”.

52. L'esistenza, secondo me probabile, di centri di produzione lirica al Nord autonomi dalla tradizione lirica siciliana, e più legati a quella provenzale (ciò spiegherebbe anche le strofe italiane di Raimbaut de Vaqueiras, vd. avanti), non contraddice la presenza di “due corridoi” che dal Sud arrivavano verso la Toscana dal lato tirrenico, verso la Romagna e il Veneto dal lato adriatico, e non viceversa. La circolazione di correnti innovative nel campo lirico avrà sicuramente trovato una direzione preferenziale da Sud a Nord, appunto, in considerazione di una specifica domanda di prodotti legati all'attività delle corti, e alla loro di cul-

fonda la bipartizione dantesca dei *doctores illustres* del *vulgare latium*, e che esclude sul lato tirrenico una cerniera di terra tra Toscana e area campana (da non ascriversi certo al carattere di *tristiloquium* del volgare romano-laziale secondo I XI 2, né ad una tattica pregiudiziale dell'autore nei confronti dello Stato della Chiesa, come abbiamo ampiamente dimostrato), causata dalle condizioni di insalubrità e non transitabilità del Lazio costiero in età medievale, ma anche dall'interdizione nel *Patrimonium sancti Petri* alla circolazione di prodotti culturali di marca espressamente laica, quali le poesie erotico-cortesi uscite dalla corte federiciana, che non avrà consentito di riflesso la formazione di una autoctona “scuola romana” di poeti lirici,⁵³ mi pare trovi un riscontro importante nel fatto che la stessa poesia lirica siciliana giunge in area toscana attraverso la zona occidentale, e soprattutto attraverso il porto di Pisa, come stanno a dimostrare l'area geografica dei due canzonieri lirici più antichi, il codice Palatino 418, pistoiese per la *facies* linguistica, e il codice Laurenziano Rediano 9, appunto pisano.⁵⁴

Non stupisce che due nuovi componimenti lirici recentemente scoperti, databili all'inizio del sec. XIII, appartengano con molta probabilità all'area marchigiano-romagnola o padano orientale, e comunque documentino un “corridoio adriatico” dal quale potevano arrivare dal Sud, non transitando dalla Toscana, le principali innovazioni nel campo della poesia lirica.⁵⁵ Una

tura. Ciò mi fa escludere una direzione inversa, da Nord a Sud, che sarebbe comunque avvenuta utilizzando gli stessi canali di comunicazione.

53. Sono troppo scarse le notizie su un poeta federiciano che porta il nome di Abate di Tivoli, di cui rimane una Tenzone con Giacomo da Lentini: cfr. *I poeti della Scuola siciliana*, vol. I. Giacomo da Lentini, ed. critica e commento a cura di Roberto Antonelli, Milano, Mondadori, 2008, pp. 351-85; su quali basi si pensi che questo rimator sia “sorto dal nulla” e sia stato a Tivoli nel 1241, anno appunto in cui Federico II fu a Tivoli, francamente mi sfugge, o comunque non mi sembra proprio una prova dell'esistenza di una “scuola romana” di poeti lirici.

54. Per la formazione e la struttura di questi canzonieri antichi, cfr. Roberto Antonelli, *Canzoniere Vaticano latino 3793*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, vol. I. *Dalle Origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 27-44; riproduzioni fotografiche e studi critici sono nei quattro volumi *I canzonieri della lirica italiana delle Origini*, a cura di Lino Leonardi, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2000-2001. Si aggiunga il fatto che l'archetipo toscannizzato, dal quale attingono le poesie di Giacomo e degli altri Siciliani i canzonieri di fine Due e inizio Trecento, compreso il collettore fiorentino più importante, il Vaticano 3793, è con buona probabilità pisano: cfr. *I poeti della Scuola siciliana*, vol. I. Giacomo da Lentini, cit., p. LXXXIII. Ciò spiega anche il fatto concreto che i poeti “siculo-toscanni” siano nella stragrande maggioranza di area toscano-occidentale (pisani, lucchesi e pistoiesi), e che lo stesso ordinamento del più antico di questi tre codici, il pistoiese Palatino 418, rifletta questa preponderante marca occidentale della prima poesia lirica arrivata in Toscana dal Sud.

55. Cfr. Alfredo Stussi, *La canzone 'Quando eu stava'*, in *Antologia della poesia italiana*, vol. I. *Duecento*, a cura di Cesare Segre e Carlo Ossola, Torino, Einaudi, 1999, pp. 607-20. Le varie

delle caratteristiche più spiccate di questi testi è il forte ibridismo linguistico, che ne rende difficile, al di là di una evidente macroarea adriatica, una loro ben definita collocazione geografica.⁵⁶ Naturalmente non sto dicendo che fossero questi i testi poetici a cui Dante pensava quando assegnava ai vari *doctores illustres* nella lingua comune una patria d'origine. Ma è altamente significativo come sia proprio questa l'area dove circola poesia lirica fino dai primi decenni del Duecento, e dove probabilmente c'erano tutte le condizioni favorevoli per la formazione di scuole autoctone e bacini d'utenza ad esse collegate.

Infine qualche considerazione conclusiva sull'aspetto linguistico "ibrido" di questi testi. Dall'analisi attenta da parte di filologi e linguisti, i tratti grammaticali e l'assetto linguistico complessivo di tali composizioni liriche delle origini risultano in sostanza caratterizzati da una strana "miscela" d'italiano.⁵⁷ Costanzo Di Girolamo, ad esempio, esaminando la preistoria della

ipotesi degli studiosi sull'origine geografica di questi componimenti (marchigiano-romagnola, romagnola ravennate, padana orientale, ecc.), sicuramente di area geolinguistica adriatica, mi pare confermino il dato della loro difficile assegnazione su basi linguistiche a una zona molto circoscritta: un'impressione che a maggior ragione poteva avere Dante nel momento che si fosse trovato sotto gli occhi testi lirici affini (certamente non questi). Ampia discussione in Vittorio Formentin, *Poesia italiana delle origini*, Roma, Carocci, 2007, pp. 139-77. Non tocco qui il problema della datazione così alta di questi due componimenti lirici: mi limito a osservare che l'ipotesi di una retrodatazione degli inizi della Scuola ai primi del Duecento se non alla fine del sec. XII non mi sembra l'ipotesi corretta, almeno fino a quando non si rinverranno evidenze palmari di tale anticipo. Sono convinto invece che la stessa esperienza dei federiciani non sia storicamente concepibile *ex nihilo*, cioè senza una base sottostante di esperienze che hanno in qualche modo preparato quella perfezione tecnica, altrimenti inconcepibile. Questo spiegherebbe il transito sul versante adriatico di poesia lirica tecnicamente non ineccepibile proveniente dal Sud, forse corrispondente allo stadio già raggiunto alla fine del sec. XII da una produzione cortese in fase liminare, precedente l'esperienza federicianiana, ma comunque in grado di fornirgli delle solide basi da cui partire.

56. Una localizzazione geografica veneto-orientale è stabilita dallo stesso Formentin, *Poesia italiana delle origini*, cit., per le prime quattro stanze di una canzone di Giacomino Pugliese (già presente in forma toscanizzata nel Vaticano 3793) recentemente scoperte da Giuseppina Brunetti, nella quale elementi siciliani originari (ma che Dante avrebbe potuto interpretare come genericamente apuli) si fondono «con la forte coloritura settentrionale del suo dettato, certo effetto della migrazione diretta del testo dal Sud al Nord, senza mediazione toscana» (p. 188).

57. L'interferenza linguistica tra siciliano e toscano sarà sicuramente stata favorita, rispetto ai volgari del Nord, dalla presenza di fenomeni grammaticali comuni (sulla finale vocalica di parola in toscano, ligure e siciliano, cfr. la n. 11). Dei venticinque tratti fonomorfologici (i due ultimi di morfologia lessicale) caratteristici del siciliano della corte federicianiana secondo l'elenco proposto da Arrigo Castellani, *Cenni sulla formazione della lingua poetica*, in Id., *Grammatica storica della lingua italiana*, vol. 1. *Introduzione*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 500-3, solo una mi-

Scuola siciliana, nota a proposito della strofa "italiana" del discordo plurilingue di Raimbaut de Vaqueiras (fine sec. XII), poeta provenzale attivo tra Genova e Monferrato: «c'è da chiedersi quale varietà si celi sotto questa patina opaca, dove a stento si coglie qualche tratto nord-occidentale: è evidente che quando parliamo della stanza italiana del discordo cadiamo in un anacronismo». E entrando nell'argomento specifico che c'interessa, aggiunge: «La lingua dei versi d'amore [dei testi lirici precedenti o coevi ai Siciliani] sarebbe perciò una *koinè*, cioè una lingua letteraria che incorpora elementi, anche fonetici, di vari dialetti esattamente come quella dei trovatori».⁵⁸ Anche qui la *locutio naturalis mixta*, indicata da Dante come peculiare dei due versanti in cui è diviso il territorio italiano, e il risultato dell'inchiesta filologico-linguistica sembrano convergere, per non dire sovrapporsi nelle loro linee essenziali. Convergono e si sovrappongono tanto da farci ipotizzare che la *locutio dextre* e *sinistre Ytalie*, di cui Dante ci ha fornito nel trattato due esempi di parlate municipali, uno "tirrenico" e uno "adriatico" (vd. § 1), sia proprio la realizzazione standard dell'aspetto complessivo di numerose *scriptae* di lato destro e sinistro,⁵⁹ certo molto fluide e dai tratti prevalente-

noranza (10 tratti su 25) non trova dei riscontri puntuali con forme diffuse anche in testi d'origine diversa, mentre tratti morfologici come ad es. *avi* 'ha', *esti* 'è', *fac(h)i* 'fa' e *sapi* 'sa' trovano corrispondenza anche nei volgari toscani antichi, fiorentino compreso (ad es. *ave* e *este*, i danteschi *face* e *sapè*). Il dato numerico dei tratti tipici federiciani si assottiglia se incominciamo a togliere qualche caratteristica non specificamente siciliana, o comunque di assegnazione problematica: ad es. il fenomeno n. 25, di natura forse più stilistica che linguistica, cioè l'impiego «spinto all'eccesso, per imitazione dei Provenzali, del modulo derivativo *-anza*, *-enza*», che non può avere lo stesso peso comprovativo di un tratto discreto fonologico o morfologico, com'è evidente. Dallo studio di Castellani tuttavia si deduce che tali tratti in comune (ai nostri fini più importanti dei tratti idiosincratici, non in accordo) non sono indotti da improbabili (a parte il caso di Dante) contatti tra siciliano letterario e parlate toscane medievali, ma da una autonoma origine poligenetica. C'è da notare tuttavia che questa "lega linguistica siculo-toscana" era per Dante il risultato della convergenza di due parlate del lato destro-tirrenico della sua classificazione, dell'appartenenza del toscano ai dialetti centro-meridionali per la dialettologia di oggi (sulla base della "linea La Spezia-Rimini", o "Massa-Senigallia", non del *iugum Apenini* che secondo Dante bipartisce da Sud a Nord e viceversa il territorio geolinguistico italiano).

58. Cfr. *I poeti della Scuola siciliana*, vol. II. *Poeti della corte di Federico II*, cit., pp. xxiii e xxvi. Per non creare confusione tra termini specifici, io preferisco parlare di *scripta* per la varietà medievale che presenta peculiari fenomeni di convergenza linguistica, indotta spesso da copisti di differente origine geografica (è questo il caso che riguarda le osservazioni "mediate" del paleolinguista del *De vulgari eloquentia*), distinguendola dalla vera e propria *koinè*, dove sotto a tali fenomeni di convergenza e interferenza tra varietà diverse esiste un conguagliamento dei tratti grammaticali riscontrabile anche a livello di esecuzioni parlate: cfr. Giorgio Raimondo Cardona, *Il concetto di 'koinè' in linguistica*, in *Koinè in Italia*, cit., pp. 25-34.

59. Gli indizi grafici sono fondamentali, pur nella loro apparente insignificanza. Il digram-

mente instabili, o qualcosa che così doveva apparire ai suoi occhi, dopo aver rivolto il primo (I IX 4) e l'ultimo sguardo (I XIX 1) alla poliforme realtà linguistica italiana, un momento prima di passare all'analisi dei tratti stilistico-metrici scelti dagli sceltissimi destinati a non scomparire.

RICCARDO TESI

★

Lo studio ipotizza che nel primo libro del *De vulgari eloquentia* con le espressioni di *locutio dextre* e *locutio sinistre Ytalie* (I IX 4) e di *vulgare semilatium* (I XIX 1) l'autore non si riferisca ad un modello di classificazione del *vulgare di sì* puramente astratto o teorico, come generalmente pensano i commentatori del trattato. Dopo aver passato in rassegna le pochissime ipotesi interpretative del concetto di 'vulgare di metà Italia', che nella sostanza restringono il significato del termine di I XIX 1 a quello di 'vulgare settentrionale antico', si formula una nuova chiave di lettura più aderente alla lettera del testo. È fortemente probabile che nella bipartizione geolinguistica del territorio italo-romanzo compiuta da Dante si manifesti un riflesso importante dell'esistenza di "due corridoi", un corrido-

ma *ch* per l'affricata palatale sorda (equivalente alla *c* di *cielo*), ad esempio, fenomeno n. 1 nella lista Castellani (*Cenni sulla formazione della lingua poetica*, cit., p. 500) è tratto grafico tipico della *scripta* siciliana e meridionale (cfr. Enzo Mattesini, *Sicilia*, in *Le altre lingue*, cit., pp. 406-32, alle pp. 424-25), senza alcun riscontro certo in quella toscana: ad es. il fiorentino Vaticano 3793, vera e propria Bibbia canonica del genere lirico, porta un *fache* per *face* 'fa' al v. 14 del son. *Sì come il sol* di Giacomo da Lentini («e fache l'uno e l'altro d'amor pare»), ma il passo andrà letto seguendo la prospettiva interpretativa del copista, ossia, accogliendo l'elegante congettura di Roberto Antonelli, «e fa che l'uno e l'altro d'amor pare», con *pare* non aggettivo ('pari d'Amore'), ma verbo ('pareggi'): cfr. *I poeti della Scuola siciliana*, vol. I. Giacomo da Lentini, cit., p. 426 n. 24 dell'apparato. Nei *Memoriali bolognesi*, il n. 74, che riporta un microcanzoniere duecentesco trascritto nel 1288 dalla mano del notaio bolognese Bonaccorso di Gerardo de' Rombolini, presenta nella trascrizione di *Madonna, dir vo voglio* due esempi indiscutibili di *ch*, *fache* 'fa' al v. 44, in rima interna con *dipiache* del verso precedente: cfr. *Rime due e trecentesche tratte dall'Archivio di Stato di Bologna*, ed. critica a cura di Sandro Orlando, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2005, p. 51. In questo caso abbiamo la sicurezza che la copia da cui trascrive il notaio bolognese è indipendente dall'archetipo toscanizzato, e riflette un'abitudine grafica di testi non trattati linguisticamente dai copisti toscani, ma verosimilmente legati a una circolazione poetico-lirica autonoma (a cui apparteneva anche il *Libro siciliano* dal quale il filologo modenese Giovanni Maria Barbieri estrasse nel Cinquecento *Pir meu cori allegrari* e gli altri frammenti lirici in veste linguistica non trattata), precocemente bloccata e sommersa, già ai primi del sec. XIV, dall'autorevolezza dei codici toscani, confezionati come veri e propri prodotti di alta fattura. Aggiungo che l'assenza di *ch* in canzoni non toscanizzate, come ad es. la ricordata *Pir meu cori allegrari*, non ha valore per contraddire la specificità siculo-meridionale del grafema, né di negare la non toscanizzazione di questa canzone, ovviamente, anche in considerazione che nelle *scriptae* meridionali antiche il digramma alterna liberamente con *c*, anche all'interno dello stesso testo: cfr. Mattesini, *Sicilia*, cit., p. 424 n. 4.

io tirrenico (sul lato destro) e un corridoio adriatico (sul lato sinistro), coincidenti con i principali flussi di poesia lirica volgare che dal Sud giungevano in Toscana e nell'Italia settentrionale.

Abstract inglese

UN MANZONI POCO MANZONIANO.
LETTURA DI MARZO 1821

La recente celebrazione del centocinquantesimo dell'Unità italiana ha coinciso con un rinnovato interesse per Manzoni politico: a parte un contributo puntuale di Giuseppe Langella e una ricognizione di Arnaldo Di Benedetto, va segnalata un'originale monografia di Diego Ellero, che indaga il lessico politico del Lombardo nell'arco dell'intera sua opera.¹ Ma prenderò le mosse da un vecchio volumetto di Aldo Manetti² – poco praticato dagli studiosi benché in realtà tuttora utile per l'ordinata rassegna dei dati – in cui si definisce «affermazione indiscutibile» il fatto che «Manzoni sia stato il primo profeta del nostro Risorgimento».³ Potrà forse farci sorridere l'enfasi della dichiarazione, ma la sostanza è pienamente condivisibile.

L'impegno patriottico dello scrittore è concentrato nelle quattro poesie civili scritte tra 1814 e 1821 (anche se il *Proclama di Rimini* e *Marzo 1821* furono pubblicati nel 1848; non c'è ragione di dubitare di una testimonianza dello scrittore che, a proposito dell'ode, confidò di averla «tenuta nascosta in quel luogo dove gli uomini non possono vedere, nella [sua] memoria»);⁴ due restate allo stadio di frammenti (*Aprile 1814* e *Il proclama di Rimini*); tutte, tranne il *Cinque maggio*, che è anche l'unica in cui non si parli di Italia e di italiani, suscitate da «occasioni illusorie»⁵ legate a temi patriottici. Si può aggiungere il coro del terzo atto dell'*Adelchi*, apparso nel 1822; in realtà, nel primo getto della tragedia, anche il protagonista risentiva di umori risorgimentali, poi sacrificati sull'altare del vero storico, fino al punto che per la

prima versione di *Adelchi* si è potuto parlare di un «ritratto del perfetto principe moderno, costituzionale e nazional-popolare».⁶

Di là dalla sua attività creativa, le prese di posizione del Manzoni in favore della causa unitaria non sono poche né di poco momento: se il noto aneddoto metapoetico riferito dal Cantù («Ho tanto bramato l'unità d'Italia, che le sacrificai un brutto verso», a proposito di *Liberi non saremo, se non siamo uni*)⁷ è una semplice curiosità, ben altro rilievo hanno la scelta del cattolico Manzoni di recarsi a Torino nel 1861 per votare lo spostamento della capitale a Firenze, primo passo per la definitiva scelta di Roma,⁸ o l'accettazione della cittadinanza onoraria deliberata dal Comune di Roma nel 1872, in cui Manzoni proclama ancora una volta le proprie «aspirazioni costanti d'una lunga vita all'indipendenza e all'unità d'Italia».⁹ Assai significativa testimonianza di uno slancio unitario che tende a mettere in secondo piano le differenze culturali e persino socio-antropologiche tra i vari abitanti della Penisola (una Penisola, oltretutto, che Manzoni conosceva poco, non essendosi mai spinto oltre la Toscana) è il passo di una lettera a Lamartine del 6 aprile 1848, nella quale Manzoni asserisce con fidente ottimismo: «il n'y a plus de différence entre l'homme des Alpes et celui de Palerme, qu'entre l'homme des bords du Rhin et celui des Pyrénées».¹⁰

La critica patriottica dell'Ottocento¹¹ rimproverò a Manzoni l'ideologia soggiacente al suo capolavoro. *I Promessi Sposi* parvero a molti l'invito alla rassegnazione nella Provvidenza cristiana, la rinuncia al combattimento; ciò vale in particolare per il robusto filone, rappresentato tipicamente dal Settembrini ma anche dal Carducci, che all'amor di patria univa un dichiarato anticlericalismo. È facile replicare col De Sanctis – il cui acume critico non è certo compromesso dagli inevitabili condizionamenti ideologici romantico-risorgimentali – che, pur non parlando di «patria e nazionalità, senti-

1. Cfr. risp. Giuseppe Langella, *Il corso irreversibile della storia: l'adynaton' dei fiumi in 'Marzo 1821'*, in *Letteratura e oltre. Studi in onore di Giorgio Baroni*, a cura di Paola Ponte, Pisa-Roma, Serra, 2012, pp. 126-30; Arnaldo Di Benedetto, *Manzoni politico*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXVIII 2011, pp. 22-43; Diego Ellero, *Manzoni. La politica e le parole*, Milano, Centro nazionale Studi manzoniani, 2010.

2. Aldo Manetti, *Alessandro Manzoni e il Risorgimento*, Bergamo, Secomandi, 1973. Sul tema è importante la documentata rassegna di un giurista, Giuseppe Bognetti, *L'unità d'Italia nel pensiero di Rosmini e di Manzoni*, in AA.VV., *Manzoni e Rosmini*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1998, pp. 113-205 (pp. 122-30).

3. Manetti, *Alessandro Manzoni e il Risorgimento*, cit., p. 80.

4. Vd. da ultimo su questo Giuseppe Langella, *Amor di patria: Manzoni e altra letteratura del Risorgimento*, Novara, Interlinea, 2005, p. 74 n. 9.

5. Cfr. Enzo Noè Girardi, *La poesia civile di Alessandro Manzoni*, «Testo», x 1985, pp. 15-29 (p. 15).

6. Langella, *Amor di patria*, cit., p. 89.

7. Cesare Cantù, *Alessandro Manzoni. Reminiscenze*, Milano, Treves, 1882, vol. I p. 204, vol. II p. 308.

8. In una lettera alla moglie, Giovan Battista Giorgini scriveva a proposito dell'illustre suocero: «poche idee ha più chiare e più ferme di quella di volere che si vada a Roma»; cfr. *Manzoni intimo*, a cura di Michele Scherillo, Milano, Hoepli, 1923, vol. II p. 254.

9. Cfr. Alessandro Manzoni, *Lettere*, a cura di Cesare Arieti, Milano, Mondadori, 1970, vol. III p. 412 (lettera al Sindaco di Roma).

10. Manzoni, *Lettere*, cit., vol. II p. 435. La lettera stata valorizzata da Claudio Cesare Secchi, *Il Manzoni ed il Rosmini di fronte al Risorgimento italiano*, «Studi trentini di scienze storiche», XXIV 1955, pp. 413-41 (p. 423).

11. Cfr. Alfredo Cottignoli, *Manzoni fra i critici dell'Ottocento. Studi e ricerche*, Bologna, Boni, 1978, pp. 63-82.

menti che non esistevano nel secolo decimosettimo», Manzoni delineava uno sfondo facilmente applicabile anche ai suoi tempi;¹² in sostanza, dando ancora la parola al De Sanctis, «Egli dava il quadro senza parola; ma quando vennero Guerrazzi e gli altri con la parola, il quadro era fatto».¹³

Del resto, guardando alla prima redazione del romanzo, scritta in anni ancora segnati da esplicite prese di posizione in senso risorgimentale, possiamo cogliere spunti più diretti.

L'incontro tra don Rodrigo e l'Innominato in cui si decide il ratto di Lucia è concentrato in poche battute nell'edizione definitiva (xx 9-11 ed. Caretti); subito dopo, Manzoni introduce il tema della prossima crisi morale dell'Innominato («Già da qualche tempo cominciava a provare, se non un rimorso, una cert'uggia delle sue scelleratezze ecc.»), che invece non appariva nel *Fermo e Lucia*. Nella prima redazione, l'incontro tra i due è molto più esteso ed è giocato su una rigida contrapposizione, in cui si riflette la diversa simpatia del narratore per i due personaggi: per don Rodrigo si insiste sui tratti di mediocrità, accentuati dal senso di inferiorità di fronte a un signore tanto più potente;¹⁴ il Conte del Sagrato ha invece fin d'ora, anche come operatore di male, una sua grandezza. Non solo: don Rodrigo sfoggia due ispanismi, *infado* e *amparo*, forse per «esprimersi in un tono il più possibile sostenuto, trovandosi di fronte a un personaggio verso il quale prova un evidente senso di inferiorità»,¹⁵ e il Conte reagisce con irritazione; per effetto, certo, di una sua «rusticità feroce e indisciplinata», ma non soltanto per questo:

– Al diavolo anche l'*amparo*, rispose con impazienza il Conte. Tenga queste parolacce per adoperarle in Milano con quegli spadaccini imbalsamati di zibetto, e con quei parrucconi impostori che non sapendo esser padroni in casa loro, si protestano servitore d'uno spagnuolo infingardo. E qui avvedendosi che Don Rodrigo faceva un volto serio, tra l'offeso e lo spaventato, si raddolcì e continuò: intendiamoci fra noi da buoni patrioti, senza spagnolerie.¹⁶

12. «Così va spesso il mondo... voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo» potremmo dire, richiamando una celebre *correctio* dello scrittore (*I promessi sposi*, a cura di Lanfranco Caretti, Torino, Einaudi, 1971, vol. II, cap. VIII § 26).

13. Cfr. Francesco De Sanctis, *Manzoni*, a cura di Carlo Muscetta e Dario Puccini, Torino, Einaudi, 1955, pp. 272-73. E vd. anche Ellero, *Manzoni*, cit., in partic. pp. 228-29.

14. Fino al punto di indugiare sul suo intimo disappunto per il compenso richiesto dal Conte: «Diavolo!, questo capriccio mi vuol costare! Che Ebreo! Vediamo...».

15. Ellero, *Manzoni*, cit., p. 248.

16. Cfr. Alessandro Manzoni, *I Promessi sposi. Prima minuta (1821-1823). Fermo e Lucia*, edizione critica diretta da Dante Isella, a cura di Barbara Colli, Paola Italia e Giulia Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2006, II VIII 20-22.

Analizzando questo ed altri passi che hanno suscitato minore attenzione dalla critica, Ellero osserva che l'insistenza dei riferimenti anti-spagnoli è «la spia più evidente che l'atteggiamento patriottico del Conte non costituisce un tratto accidentale ed episodico del suo carattere [...] ma ne è parte integrante e ne rappresenta un aspetto distintivo rispetto agli altri personaggi».¹⁷ Il Conte del Sagrato, personaggio di carica positiva perché destinato a rappresentare la grandezza del pentimento cristiano, sembra dotato, per questo aspetto, di un'anacronistica reattività tipicamente ottocentesca.

Ma guardiamo più da vicino la poesia patriottica manzoniana. L'occasione che ne suggerisce la manifestazione è il proclama di Rimini, steso materialmente dal giurista Pellegrino Rossi, col quale Murat il 30 marzo 1815 si rivolgeva – ed era la prima volta che questo avveniva in un documento ufficiale – agli italiani tutti, spronandoli all'unità. Manzoni ne fu profondamente impressionato. Ce lo dice non tanto il mediocre frammento omonimo quanto la ben più robusta ode *Marzo 1821* che, a sei anni di distanza, ancora echeggiava di concetti e di riformulazioni presenti nel proclama:¹⁸

<i>Proclama</i>	<i>Marzo 1821</i>
«Dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo»	vv. 45-46: «Non vedete che tutta si scote, / dal Cenisio alla balza di Scilla?»
Tema della rapina operata dagli stranieri, che vogliono trasportare le ricchezze d'Italia «ove non nacquero»	vv. 41-42: «O stranieri, nel proprio retaggio / torna Italia, e il suo suolo riprende»
Tema del giuramento ¹⁹ che vincola alla battaglia, nella fattispecie riferito agli «Ottantamila Italiani degli Stati di Napoli»	vv. 5 e 9: «Han giurato: Non fia che quest'onda / scorra più tra due rive straniere»; «L'han giurato»
riferimento alle <i>contrade</i> , un termine che suggerisce l'appartenenza a un territorio omogeneo, a «un tratto, anche non piccolo, di paese», come avrebbe scritto Tommaseo, ²⁰ : «Italiani delle altre contrade»	v. 10: «Rispondean da fraterne contrade»

17. Ellero, *Manzoni*, cit., p. 251.

18. Cito il proclama dalla riproduzione dell'originale, comodamente disponibile in rete; l'ode da Alessandro Manzoni, *Poesie e tragedie*, a cura di Valter Boggione, Torino, UTET, 2002, pp. 245-52.

19. Sul giuramento nella «morfologia del discorso nazionale» vd. l'ormai classico Alberto Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 56-60.

20. Cfr. Niccolò Tommaseo, *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana* [1830], Napoli, Bideri, 1935, n° 3511.

Si legge spesso che il patriottismo del pio Manzoni è distante dal canto di guerra; quello per intenderci che vibra nei decasillabi del Berchet delle *Fantasie*, con l'esortazione ai Lombardi a puntare la spada «nell'irto, increscioso Alemanno», senza lasciare al nemico vinto nemmeno lo scampo della fuga («ma sia invan che il ritorno egli invochi, / ma qui sconti dolor per dolor»).

Ma questo è vero fino a un certo punto. L'esplicito riferimento al volere divino è ampiamente presente in *Marzo 1821*: ma è il Signore degli eserciti, di memoria biblica, «quel Dio che nell'onda vermiglia / chiuse il rio che inseguiva Israele, / Quel che in pugno alla maschia Giaele / pose il maglio ed il colpo guidò» (vv. 65-68). Insomma non è un Dio specificamente manzoniano, tant'è che lo ritroviamo largamente in altre poesie patriottiche: dal citato Berchet («una terra, un costume, un linguaggio / Dio lor anco non diede a fruir?», vv. 67-68),²¹ all'*Inno* di Mameli («l'unione e l'amore / rivelano ai popoli / le vie del Signore»: *Bald-Inn*, p. 1060, vv. 23-25) e al coevo *Inno nazionale* del poeta genovese (*Bald-Inn*, pp. 1063-65, vv. 43-44: «sui sogni lor la piena / Dio verserà del popolo»), al Poerio, che nel 1848 evoca l'«alto / Decreto di Dio»²², al Maffei che, in un sonetto del 1850, immagina che l'Italia stessa si rivolga a Dio, apparentemente insensibile alle sue pene: «Perché sempre a me volgi oscuro il viso?» (*Barb*, p. 706).

In realtà, in *Marzo 1821* c'è una concentrazione di temi patriottici, destinati a disseminarsi, parte per ripresa diretta, parte per poligenesi, nella poesia patriottica successiva; e non è senza significato, per ricostruire la comune *humus* su cui vegeta questo tipo di poesia, il fatto che talvolta ricorrano esempi precedenti al Manzoni. Vediamo:

Marzo 1821

Tema del giuramento militare: vv. 5 e 9

Altri poeti patriottici

Berchet [1829], *Fantasie*, in *Bald*, p. 150 vv. 49 e 51 con evidente citazione manzoniana (doppia anafora a inizio di verso: «Lhan giurato. Gli ho visti in Pontida», «Lhan giurato; e si strinser la mano»); Mameli, *Inno* [1848], in *Bald-Inn*, p. 1060, vv. 27-28: «Giuriamo far libero il suolo natio»; Id., *Inno militare* [1848], in *Bald-Inn*, pp. 1064-65,

21. Cfr. *Poeti minori dell'Ottocento*, to. I, a cura di Luigi Baldacci, Milano-Napoli, 1958, p. 151 e to. II, a cura di Luigi Baldacci e Giuliano Innamorati, ivi [d'ora in poi: *Bald* o *Bald-Inn*, seguiti dai numeri di pagina e verso].

22. Cfr. *I poeti italiani del secolo XIX*, antologia compilata da Raffaello Barbiera, Milano, Treves, 1930, p. 568 [d'ora in poi: *Barb*, seguito dal numero della pagina].

vv. 19-20, 33-36, 53-54: «Siam ventisei milioni / e tutti lo giurâr», «Noi lo giuriam pei martiri / uccisi dai tiranni»; Gazzoletti, *La patria dell'Italiano* [1848], in *Bald-Inn*, p. 1070, v. 45: «giurâr di vincere o di morire»

Tema della *fratellanza* degli Italiani, in quanto figli di un'unica madre:²³ «O compagni sul letto di morte, / o fratelli su libero suol», vv. 15-16, «O stranieri, strappate le tende / da una terra che madre non v'è», vv. 43-44, «[Cara Italia] i tuoi figli son sorti a pugnar», v. 88

Un esempio immediatamente precedente è in Rossetti, *La Costituzione di Napoli* [1820], in *Bald*, p. 32, XIII vv. 223-24, sia pure in riferimento alle popolazioni del Regno, aulicamente indicate con i nomi classici: «E fratelli si strinser le mani / Dauno, Irpino, Lucano, Sannita». Esempi post-manzoniani: Poerio, *Il Risorgimento* [1848], in *Barb*, p. 568: «E, Italia, i tuoi figli / Correndo ad armarsi / Con libera man, / Nel forte abbracciarsi / Tra lieti perigli / Fratelli saran»; Prati, *Patria* [da *Iside*, 1878], in *Barb*, p. 829, ambisce che al suo «verde Tirolo» sia concesso «con letizia di figlio in volto, / Mia dolce Italia, baciâr la madre»; Aleardi, in un componimento pubblicato postumo, per la morte di un austriacante, accompagnata dal disprezzo dei veronesi [dopo il 1858] in *Barb*, p. 965: «Tu deridesti all'ore del periglio, / Tu ai giorni del dolore / La gran Madre infelice»

Tema dell'unità d'Italia, rappresentata con riferimento a realtà geografiche fortemente distanti: «Una gente che libera tutta, / o fia serva tra l'Alpe ed il mare», vv. 29-30, «Non vedete che tutta si scote, / dal Cenasio alla balza di Scilla?», vv. 45-46

Carrer, *Canto di guerra* [1848] in *Barb*, p. 592 43-44: «Chi tra l'Alpi e il Faro è nato / L'arme impugni e sia soldato»; Mameli, *Inno* [1848] in *Bald-Inn*, p. 1060, vv. 34-35: «Dall'Alpe a Sicilia, / dovunque è Legnano»; Id., *Inno militare*, in *Bald-Inn*, p. 1064, vv. 25-26: «finché non sia l'Italia / una dall'Alpi al mar», ritornello; Prati, *Patria* [da *Iside*, 1878], in *Barb*, p. 830: «[...] per la mia terra, / Quanta ne corre da Spartivento / All'ardue chiuse di là da Trento»

Tema della mancanza di libertà: non essere uniti e indipendenti è equiparato alla condizione di schiavi: «una gente che libera tutta, / o fia serva tra l'Alpe ed il mare», vv. 29-30, «Cara Italia! dovunque il dolente / grido

Un esempio precedente: Benedetti, *A Giocchino Murat* [1814], in *Barb*, p. 331: «Noi soli eterni schiavi?», «Ché se immota è per noi la servil sorte, / Si mora e s'abbia almen libera morte». Esempi post-manzoniani:

23. Cfr. Banti, *La nazione*, cit., pp. 67-72 e 156 sgg.

uscì del tuo lungo servaggio», vv. 73-74, «O risorta per voi la vedremo / al convito de' popoli assisa, / o più serva, più vil, più derisa / sotto l'orrida verga starà», vv. 93-96

Riferimento alla bandiera tricolore con forte valenza simbolica: «Ecco alfin dal tuo seno sboccati, / stretti intorno a' tuoi santi colori, / forti, armati de' propri dolori, / i tuoi figli son sorti a pagnar», vv. 85-88, «la santa vittrice bandiera», v. 103

Poerio, *Il Risorgimento* [1848], in *Barb* p. 567: «Sia guerra tremenda, / Sia guerra che sconti / La rea servitù»; Niccolini, *La grandezza futura d'Italia* [1853], in *Barb*, p. 271: «Lieta così della mutata sorte, / Che oblierai d'essere stata ancella»; Id., *Augurio e conforto all'Italia* [1853], in *Barb*, p. 272: «Non sia mai schiava di signor crudele / La bella Italia di dolcezza albergo»

Carrer, *Canto di guerra* [1848], in *Barb*, p. 592: «Sorga, sorga e splenda altero / Il vessillo tricolor»; Mameli, *Inno*, in *Bald-Inn*, p. 1059, vv. 16-17: «raccolgaci un'unica / bandiera, una speme»; Id., *Inno militare* [1848], in *Bald-Inn*, p. 1064, vv. 27-30: «Finché rimanga un braccio / dispiegherassi altera, / segno ai redenti popoli / la tricolor bandiera»; Gazzoletti, *La patria dell'Italiano* [1848], in *Bald-Inn*, p. 1070, v. 43: «[...] all'ombra dei tre colori»; Carbone, *Sono italiano* [1848], in *Bald-Inn*, p. 1117, vv. 15-16: «i tre colori avrai più cari e belli / a noi che in quei ci conosciam fratelli»; Aleardi, nel cit. componimento postumo, in *Barb*, p. 965: «il santo / Arcobalen dell'itala bandiera»; Mercantini, *L'inno di Garibaldi* [1859-1860], in *Barb*, p. 973: «La nostra bandiera per tutto innalziam».

Le parole chiave della poesia patriottica manzoniana sono, come abbiamo visto, tipicamente legate alla poesia risorgimentale. Fissando ancora l'obiettivo su *Marzo 1821* possiamo fare una verifica puntuale. Gli attori fondamentali della vicenda politica italiana sono simboleggiati nei termini che indicano i rapporti familiari più stretti: il padre è Dio, «Quel che è Padre di tutte le genti» 69 – dunque anche degli italiani –, la madre è l'Italia («da una terra che madre non v'è» 44), i figli sono gli italiani («i tuoi figli son sorti a pagnar» 88 [al v. 101 *figli* ritornerà in senso proprio]); tra loro, i figli di genitori condivisi non possono essere che fratelli («o fratelli su libero suol» 16); e ancora: abitanti di «fraterne contrade» 10.

Isoliamo ora le aree semantiche o le parole a più alta ricorrenza (ossia che presentino almeno tre esempi, pur tenendo conto che le iterazioni sono una cifra stilistica della poesia), ed escludendo le parole grammaticali (articoli,

pronomi, congiunzioni, ausiliari, ecc.). Le presenze non significative sono poche: *cor* 4, 32, 80, uno dei vocaboli più ricorrenti nella lirica italiana di tutti i tempi, e *onda*, -e 5, 20, 65, condizionata dai contesti (in riferimento rispettivamente al Ticino, all'*adýnaton* “negativo”, perché evocante un'ipotesi impossibile, della terza strofa; all'immagine biblica del Mar Rosso che sommerge le truppe egiziane). Negli altri casi le aree semantiche a più alta frequenza insistono sui concetti fondamentali della rivendicazione territoriale (*suolo*, *terra*, *Italia*), dell'individuazione dei due attori in lotta (da una parte la *gente*, dall'altra gli *stranieri*), dell'esortazione alla lotta, che matura nel *segreto*, ma che è voluta dal *destino* e ispirata da una religione laica (*sacra*), animata da valorosi (*forti*), che, stretti da un *giuramento*, impugnano le armi (*spade*, *brandi*) per la battaglia, superando il *dolore* di tanti secoli, per passare dall'oppressione *servile* alla *libertà*. Documentazione (i luoghi sono citati solo nei passi significativi, l'ordine è topografico):

'destino': 3 («tutti assorti nel novo destino»), *fato* 27 (plurale poetico), 39, 92 («Il suo fato sui brandi vi sta»);

'gente': 25 («una gente risorta», significativamente contrapposta ai *volghi* del verso successivo, in una polarità che si ritrova nel primo coro dell'*Adelchi*, in cui il «volgo disperso» 3, 66, il «volgo straniero» 57 si contrappone a Longobardi e Franchi, entrambi *popoli*:²⁴ «l'un popolo e l'altro sul collo vi sta» 63), 29 («una gente che libera tutta»), 55, *genti* 62, *popoli* 94;

'giuramento': *han giurato* 5, 9; *giuro* 9, 50 (l'ultimo in riferimento all'asserita violazione di un solenne impegno da parte dei Tedeschi nel 1814);

'straniero': 6 («tra due rive straniere»), 41 e 49 («O stranieri»), 54 («Dio rigetta la forza straniera»), 100 («come un uomo straniero»); e ancora: *barbaro* 48 («sotto il peso de' barbari piè»), *estraneo* 59 («la faccia d'estranei signori»);

'territorio': *suolo* 36, 42 («torna Italia, e il suo suolo riprende»), *suol* 16 («o fratelli su libero suol»), *terra* 37 («star doveva in sua terra il Lombardo»), 44 («da una terra che madre non v'è»), 57; e ancora: *Italia* 8, 72, 73, 91, *italo* 62 («dell'itale genti»);

'forti': 9, 89, 87 (solo l'ultimo con valore di aggettivo);

'spade': 11 («affilando nell'ombra le spade»; al v. 56 *spada* compare come metonimia per 'guerra d'oppressione'), *brandi* 92 («il suo fato sui brandi vi sta»);

'sacro': 14 («già le sacre parole son porte»), 86, *santo* («stretti intorno a' tuoi santi colori»), 103 («la santa vittrice bandiera»);

'libero': 16 («o fratelli su libero suol»), 29 («una gente che libera tutta»), *libertade* 77.

'dolore': 28 («risospingerla ai prischi dolor»), 87 («armati de' propri dolori»), *dolente* 73 («il dolente / grido»), 98;

24. Su *popolo* nelle prose storiche cfr. Ellero, *Manzoni*, cit., pp. 142-63.

‘servo’: *serva* 30 («o fia serva tra l’Alpe ed il mare») e 95 («o più serva, più vil, più derisa»), *servire* 70, *servaggio* 74 («del tuo lungo servaggio»);

‘segreto’: 78 («dove ancor nel segreto matura»), 90 («il furor delle menti segrete»); in accezione generica al v. 39.

Viene spontaneo un quesito: che rapporto c’è tra le due aree semantiche di ‘santo-sacro’ e ‘giuramento’ in *Marzo 1821* e nei *Promessi Sposi*, ossia tra le uniche che siano realmente confrontabili in testi così diversi? La distanza non potrebbe essere più netta, ed è quella che corre tra una poesia civile, eminentemente laica – in cui se si parla di Dio è per chiamarlo a una, pur nobilissima, causa di parte – e una prosa come quella del romanzo, ispirata e scandita dalla fede religiosa e comunque fondata su una netta separazione dei due piani.

Santo e *sacro* sono parole impegnative se utilizzate in senso proprio: nei *Promessi Sposi* le troviamo o in contesti che implicano devozione religiosa («avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta» x § 73; «quell’asilo così guardato e sacro» xviii § 27) o profondo senso morale («sentiva un’indignazione santa, per la turpe persecuzione della quale era divenuta l’oggetto» iv § 82); ma anche nella banalizzazione della lingua di tutti i giorni («passeranno tutti i santi del lunario prima che...» vii § 42), nell’angustia dell’orizzonte mentale di don Abbondio («Oh che sant’uomo! ma che tormento!» xxvi § 17), nell’ironia del narratore («presso il volgo di Milano, e del contado ancora più, poeta non significa già, come per tutti i galantuomini, un sacro ingegno [...]» xiv § 40).

Quanto al ‘giuramento’, si tratta di un istituto che la dottrina cattolica guarda con prudenza, sulla scorta di Mt., 5 33-36, là dove si ammonisce a non giurare affatto, non solo su Dio, ma nemmeno su altre realtà, tutte indisponibili per l’uomo («Ego autem dico vobis non iurare omnino»). Nei *Promessi Sposi* la nozione perde ogni solennità – proprio, si direbbe, per una più netta separazione tra sacro e profano – e contrassegna situazioni meschine e tendenzialmente comiche: come la disputa tra Renzo e don Abbondio del cap. II §§ 43-44, giocata sul ribadimento di *Giurate! e Posso aver fallato*, una «questione che, al pari d’una questione di letteratura o di filosofia o d’altro, avrebbe potuto durar dei secoli, giacché ognuna delle parti non faceva che replicare il suo proprio argomento»; o la discussione tra Renzo e Azeccagarbugli: «Le giuro... – Andate, vi dico: che volete ch’io faccia de’ vostri giuramenti?» III § 40.

Nessuna traccia, nei due casi, dell’investimento civile proprio della giovanile fase poetica: si tratta – com’è del resto inevitabile che sia tenendo conto

dei generi testuali e degli anni trascorsi – di opere non commensurabili tra loro.

Il Manzoni di *Marzo 1821*, in sostanza, è una delle tante voci della poesia patriottica del Risorgimento. Una stagione letteraria per la quale, fatte le debite proporzioni, si potrebbe parlare di una vera e propria *coìnè* poetica, come il petrarchismo o il marinismo: anche qui spicca una forte riconoscibilità tematica, espressiva, metrica (caratteristici i versi parisillabici, con preferenza per il ritmo anapestico del decasillabo) e una conseguente depressione del singolo poeta, la cui individualità resta in ombra rispetto ai condizionamenti del contesto.

Nell’ideale linguistico che Manzoni andò maturando di lì a poco non c’era più spazio per la poesia, per i *fia*, i *saria*, i *loco*, i *brandi* di *Marzo 1821*: ciò che accomuna esperienze tanto diverse – la poesia civile, da un lato, la prosa del romanzo e della storiografia dall’altro – è soltanto lo spirito filo-unitario, il forte investimento per una nazione coesa, nell’apparato statale e nella lingua: con la fede prima del 1861 in quella che gli appariva comunque «un’utopia bella», mentre la federazione cara al Rosmini sarebbe stata «un’utopia brutta»;²⁵ con l’impegno attivo, dopo l’anno fatidico, a tradurre in atto l’effettiva unificazione della lingua parlata.

LUCA SERIANNI

★

L’articolo esamina ideologia, lingua e stile di un’ode patriottica di Alessandro Manzoni, *Marzo 1821*. Ne emerge l’appartenenza alla tipica *coìnè* patriottica del Risorgimento, con scarsi agganci al resto della produzione del Manzoni maturo. L’affermazione dell’ideale unitario, profondamente sentito dal Manzoni, fa premio sull’individualità e sulla ricerca espressiva del poeta.

Abstract inglese

25. L’aneddoto in Cantù, *Alessandro Manzoni*, cit., vol. II p. 292; e vd. Bognetti, *L’unità d’Italia*, cit., p. 126.

NEOLOGISMI TOPONOMASTICI OTTO-NOVECENTESCHI TRA LE ALPI E L'ADRIATICO

1. NORDEST (E DERIVATI), VENETO (DENOMINAZIONE REGIONALE)

La grande maggioranza delle regioni italiane è designata da toponimi che risalgono come minimo all'età medievale, ma che assai spesso sono ben più antichi, ritrovandosi identici già in età romana o preromana. Pur essendo talvolta mutato l'assetto geografico delle terre cui si riferiscono, di veneranda antichità sono i nomi di Sicilia, Sardegna, Calabria,¹ Puglia, Campania, Umbria, Lazio,² Toscana, Emilia, Liguria e in un certo senso anche della Valle d'Aosta, valle di Augusta Praetoria; medievali sono quelli di Basilicata, Abruzzo, Molise, Marche, Romagna, Lombardia, Piemonte.³ Ma se ci si rivolge all'angolo nordorientale della Penisola, ci s'imbatte in un'imprevista e almeno parziale recenziorità toponomastica.

Non mi riferisco, ovviamente, a toponimi come Friuli-Forum Iulii o Trentino-Tridentinum, che discendono per via diretta da denominazioni in uso già nell'Impero romano, bensì ai "complementi" *Venezia Giulia* e *Alto Adige* che compongono oggi il nome ufficiale di quelle regioni, e a un caso ancor più notevole come *Veneto* che, pur ripetendo un etnonimo preromano, rappresenta come toponimo una novità recente e spesso trascurata nelle sue implicazioni storiche oltretutto linguistiche. Del resto, quello che con neologismo toponomastico da un paio di decenni a questa parte si indica come il Nordest, già da qualche tempo ha cominciato a dimostrare una certa insofferenza per questa qualifica, che promette di diventare uno dei macrotoponimi più effimeri nella nostra storia nazionale (ciò non ha impedito, nel frattempo, la formazione o la risemantizzazione di derivati come l'aggettivo *nordestino*, riferito a quest'area a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, e il peregrino *nordestizzazione*, censito da Adamo e Della Valle nel loro dizionario dei neologismi «a cavallo del millennio» con data 1999).⁴

1. Oggetto, per la verità, di una curiosa e ben nota vicenda storico-toponomastica, ricostruita già da Santo Mazzarino, *Antico, tardoantico ed età costantiniana*, vol. I, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 213-20.

2. Sul quale si veda la recente messa a fuoco storico-linguistica di Paolo D'Achille, *Il coronomo 'Lazio' e l'etnico 'laziale/laziale'*, «Rivista italiana di onomastica», xvi 2012, pp. 549-73.

3. Basti il rimando alle rispettive voci in Giuliano Gasca Queirazza et alii, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 1990.

4. Cfr. Giovanni Adamo-Valeria Della Valle, *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del*

Ma torniamo al più vecchio dei toponimi "nordestini" appena elencati, cioè Veneto. Come aggettivo, l'antica denominazione del popolo di stirpe gallica insediato nella Pianura Padana orientale viene sostanzialmente obliterata nella cultura mediolatina e in quella volgare d'età medievale (durante la quale si preferisce ricorrere all'antico *veneticus*, ossia *venedego* in volgare, che si riflette ancora oggi nei nomi di Venezia in tedesco, *Venedig*, in cimbrio, *Venedige*, in sloveno *Benetke*, in ceco *Benátky* e in varie altre lingue).⁵ A usare in volgare l'aggettivo *veneto* si ricomincia con una certa regolarità all'inizio dell'età moderna, quando però questo termine ha un significato sensibilmente diverso da quello attuale: *veneto* è, dal secolo XV a tutto il XVIII, l'aggettivo riferito non alla regione ma alla città di *Venezia*, alla sua repubblica e come glottonimo al suo dialetto cittadino.⁶

Ancora all'inizio dell'Ottocento, il dizionario veneziano di Giuseppe Boerio documenta chiaramente l'antica equivalenza tra la voce *veneziano* e la voce *veneto*, dando di quest'ultima la seguente definizione: «Dicevasi una volta per Suddito Veneziano; ora direbbesi per Provinciale veneto o Delle provincie venete». Dove l'opposizione tra «una volta» e «ora» si riferisce, come per molti altri lemmi di quel vocabolario, alla realtà anteriore e posteriore alla caduta della Repubblica di Venezia, per cui il lessicografo polesano ricorre sovente ad espressioni come «Foro ex Veneto», «Governo ex Veneto», «Stato ex Veneto», che alludono al mutamento di significato intervenuto

millennio, Firenze, Olschki, 2003, p. 654. Secondo Michele A. Cortelazzo, *Appunti su 'Venezia', 'Venezie', e 'Veneto' a cavallo del Novecento, in particolare nell'uso dei linguisti*, in «Lornato parlare». *Studi di filologia e letterature romanze per Furio Brugnolo*, a cura di Gianfelice Peron, Padova, Esedra, 2007, pp. 786-96 (p. 786), la denominazione *Nordest* per indicare la zona nord-orientale dell'Italia «si è diffusa nell'ultimo decennio». L'uso risale in realtà perlomeno alla fine degli anni Ottanta o al massimo ai primi anni Novanta del secolo scorso, come sembrano confermare titoli di volumi quali *Nordest film maker: rassegna di cinema indipendente nelle regioni Veneto, Friuli Venezia Giulia Trentino Alto Adige*, Mirano, Tip. Tonolo, 1987; la consacrazione della formula avviene comunque negli ultimi anni del secolo, soprattutto nell'uso di giornalisti ed opinionisti: si pensi a titoli come *Nordest chiama Italia. Cosa vuole l'area del benessere e della protesta*, intervista di Gianni Montagni a Giorgio Lago, Vicenza, Neri Pozza, 1996, o al best seller di Gian Antonio Stella, *Schei: dal boom alla rivolta, il mitico Nordest*, Milano, Baldini & Castoldi, 1996.

5. Cfr. Giovan Battista Pellegrini, *Breve storia linguistica di Venezia e del Veneto*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», cXLVIII 1989-90, pp. 20-36, quindi in Id., *Dal venetico al veneto. Studi linguistici preromani e romanzi*, Padova, Editoriale Programma, pp. 333-49 (in partic. pp. 339-40).

6. Mi permetto di rimandare al mio «*Da le Venesie, vinizian d'i buoni e d'i maore*». *Per la storia delle parole 'Venezia', 'veneziano' e 'veneto'*, in *Miscellanea di studi per Ivano Paccagnella*, a cura di Andrea Afribo e Chiara Schiavon, Padova, CLEUP, 2012, pp. 23-40.

to, per quell'aggettivo, *dopo* la caduta della Repubblica.⁷ Si osservi, di passata, che ancora nel Boerio il termine *veneto* compare esclusivamente come aggettivo, anche se occasionalmente – ma non in documenti veneziani – il sostantivo Veneto comincia a circolare come toponimo a sé già in pubblicazioni tardosettecentesche.⁸ Durante il periodo austriaco suona così consueto da apparire antico: «dai più remoti tempi chiamasi *Veneto*, né v'ha traccia che siasi mai sotto altro nome distinto», scrive Antonio Quadri nel 1826 in un'opera che pure, significativamente, s'intitola *Prospetto statistico delle provincie Venete, non del Veneto*.⁹

La denominazione “Regno Lombardo Veneto” assunta dalla dominazione austriaca nell'Italia settentrionale a partire dal 1815 rappresenta la premessa all'affermazione del termine Veneto quale toponimo autonomo e non quale aggettivo riferito a *Dominio* o *Stato*, come avveniva ai tempi di quello che Boerio chiamava «Governo Ex-Veneto». Quel regno veniva infatti usualmente indicato in forma abbreviata come «il Lombardo-Veneto», a sua volta suddiviso in Lombardia e Veneto. Così, una tariffa per la vendita del sale «nella Lombardia» e «nel Veneto» è pubblicata in una raccolta di leggi del 1817 (ed è evidentemente uno dei molti esempi possibili, e certo non il più antico).¹⁰ Ancora prima che quell'area entrasse a far parte dell'Italia unificata, Attilio Zuccagni Orlandini ne censisce le città e i paesi nel suo *Dizionario topografico dei Comuni compresi entro i confini naturali* [si noti: non quelli

7. Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano* [1829], Venezia, Cecchini, 1856; si veda ad esempio alle voci *Boro* («*Un soldo*, e intendevasi il Soldo ex veneto»), *Casacà* («T. vernacolo forense ex Veneto»), *Gemina* («T. Milit. del Governo ex-veneto, Tribunale militare»), *Intromèter* («T. forense ex-Veneto») e *Intromission* («chiamavasi in T. del Foro ex Veneto, il decreto»), *Laudemio* («T. legale ex-Veneto [...] Specie di Gravezza»), *Procedibile* («T. del Foro ex Veneto, Ammissibile in giudizio») e *Procedibilità* («Voce usata dal Foro ex Veneto»), *Strida* (ancora «T. del Foro ex Veneto, che corrisponderebbe a *Grida*») e *Stridàr* (idem), *Valesin* («Nome che in qualche luogo dello Stato ex-Veneto si dà a Colui ch'è incaricato dall'Ufizio postale di portar la valigia»), ecc. In alcuni casi simili espressioni vengono eliminate nel passaggio dalla prima (Venezia, Santini) alla seconda edizione del *Dizionario*: è ciò che accade per *Boletin* (definito nella *princeps* «T. del Foro ex-Veneto», mentre nella stampa successiva la dicitura scompare dalla voce).

8. Si veda ad esempio *Il Mentore perfetto de' negozianti, ovvero Guida sicura de' medesimi ed istruzioni, per rendere ad essi più agevoli e meno incerte le loro speculazioni*, Trieste, Wage, Fleis & c., 1797, p. 338: «Vi giungono altri bastimenti per la pesca del tonno che si fa annualmente con guadagno degli abitanti, che lo salano per mandarlo nel Veneto». Nello stesso testo si discorre peraltro anche di *Friuli Veneto* e *Levante Veneto* (p. 364), con impiego tradizionale dell'aggettivo.

9. Antonio Quadri, *Prospetto statistico delle Provincie Venete*, Venezia, Andreola, 1826, p. 8.

10. Cfr. *Raccolta degli atti del Governo e delle disposizioni generali emanate dalle diverse autorità in oggetti sì amministrativi come giudiziari*, vol. 1, Milano, Imperial Regia Stamperia, 1817, p. 121.

politici] *dell'Italia*, uscito nel 1861: volume in cui accanto a formule come «in Sicilia» e «in Piemonte» compare sistematicamente la *iunctura* «nel Veneto» (non dunque «in Veneto»), che conserva traccia dell'antico valore aggettivale del termine.¹¹ Del resto, la definitiva consacrazione nell'uso del toponimo oggi ufficialmente adottato non avviene nemmeno all'ingresso nel Regno d'Italia.

La denominazione regionale *Veneto* rimase infatti legata al ricordo del periodo asburgico, e come tale verrà caratterizzata ancora nel 1923 da Matteo Bartoli, che si pronuncerà in favore del toponimo ufficiale della regione a partire dall'ingresso nell'Italia unita.¹² Il nome con cui le provincie di Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Treviso, Belluno, Rovigo e Udine entrano nel 1866 nello Stato sabauda – assieme alla provincia di Mantova – è infatti *la Venezia* (con l'articolo per distinguerla da *Venezia città*), denominazione che recupera quella antica della decima *Regio* augustea anche se continua a comparire in molti documenti come *Veneto*. Il R. Decreto del 4 novembre 1866, n. 3300, che fa seguito al plebiscito svoltosi alla fine del mese precedente, recita: «art. 1. Le Provincie della Venezia e quella di Mantova fanno parte integrante del Regno d'Italia». A quest'altezza cronologica, del resto, è già stata coniata la denominazione che contribuirà al tramonto di questa transitoria dicitura.

2. TRE VENEZIE, VENEZIA GIULIA (E GIULIANO, GIULIENSE), VENEZIA PROPRIA (O EUGANEA), VENEZIA TRIDENTINA

La formula *Tre Venezie* è un raro e ben noto esempio di toponimo d'autore: si tratta di una terminologia discussa, nel 1861, da Graziadio Isaia Ascoli nella sua *Prolusione ai corsi di grammatica comparata e di lingue orientali* all'Accademia di Milano, poi pubblicata in forma anonima in un articolo dal titolo

11. Attilio Zuccagni Orlandini, *Dizionario topografico dei Comuni compresi entro i confini naturali dell'Italia*, Firenze, Società Editrice, 1861, ad es. pp. 119 («un vino eccellente, utilmente venduto in Lombardia e nel Veneto») e 328 («Oltre i prodotti del suo ferace suolo vuolsi avvertire, che questo comune possiede molte filande, e che qui prima che altrove fu introdotta nel Veneto la trattura degli organzini»).

12. Cfr. Matteo Bartoli, *Nomi e confini delle Venezie*, «Le nuove provincie», 1923, 1-3 pp. 3-13 (pp. 7-8): «Infatti il nome *Veneto*, che prima della caduta di Venezia comprendeva, ripetiamolo, un territorio più esteso, fu limitato dall'Austria alle otto provincie centrali della Regione veneta: Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza e anche Udine. Le altre terre della Regione furono designate con il nome di “Litorale austro-illirico” e di “Tirolo meridionale”, che prima avevano un significato più ristretto».

Le Venezie, del 1863.¹³ Sulla base dell'evidente continuità *linguistica* che movendo da Trento arriva a Trieste passando per il lembo più orientale della pianura Padana, Ascoli proponeva in particolare di parlare di *Venezia Giulia* per l'estrema propaggine verso il levante adriatico delle terre linguisticamente venete: distinte, cioè, dal distretto sostanzialmente ladino che coincideva di fatto con quella che almeno dalla fine del Medioevo si chiamava Patria del Friuli: «Noi diremo Venezia Propria il territorio rinchiuso negli attuali confini amministrativi delle provincie venete; diremo Venezia Tridentina o Retica (meglio Tridentina) quello che pende dalle Alpi Tridentine e può aver per capitale Trento; e Venezia Giulia sarà la provincia che tra la Venezia Propria e le Alpi Giulie ed il mare rinserra Gorizia e Trieste e l'Istria». Aggiungeva Ascoli: «Noi ci stimiamo sicuri del buon effetto di tale battesimo sulle popolazioni a cui intendiamo amministrarlo; le quali ne sentiranno tutta la verità. Trieste, Roveredo, Trento, Monfalcone, Pola, Capo d'Istria, parlano la favella di Vicenza, di Verona, di Treviso; – Gorizia, Gradisca, Cormons, quella di Udine e Palmanova. Noi abbiamo in ispecie ottime ragioni di andar sicuri che la splendida e ospitalissima Trieste s'intolererà con orgoglio la Capitale della Venezia Giulia».

Le denominazioni *Venezia Giulia* e *Venezia Tridentina* (o in alternativa *Venezia Retica*, secondo la proposta ascoliana) venivano così a integrare e completare una terminologia già diffusa tra gli eruditi settecenteschi, che parlavano appunto di una *Venezia propria* in contrapposizione a quello che allora si chiamava comunemente Trentino.¹⁴ Assai meno fortuna avrà la formula

13. Graziadio Isaia Ascoli, *Le Venezie*, «L'Alleanza di domenica», 23 agosto 1863, p. 257. Il testo uscì come detto senza il nome dell'autore (nello stesso anno fu pubblicato, pure anonimo, anche in «Museo di famiglia»), ma la sua paternità ascoliana era nota e pubblicamente esplicitata già nel 1866 nel saggio di Amato Amati di cui diremo oltre, alla nota 19, laddove secondo Hans Goebel, *Linguistische Macht über Namen – politische Macht über deren Träger, oder: Das Rumpelstilzchen-Syndrom. Bemerkungen zur Sprachmagie bei Choronymen*, «Grazer linguistische Studien», xxiii 1985, pp. 7-33, Ascoli lo avrebbe rivendicato solo nel 1878 «in einem Leserbrief an eine Mailänder Zeitschrift». Secondo Alberto Brambilla, *L'identità delle Venezie nel pensiero di G.I. Ascoli*, in *Le identità delle Venezie (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici*, a cura di Tiziana Agostini, Roma-Padova, Antenore, 2002, pp. 77-97 (p. 95), Ascoli «non sembrava del tutto convinto della bontà della sua definizione; non a caso, in una lettera ad Angelo De Gubernatis del 4 maggio 1872, parlando delle sue origini si esprimeva in questo modo: "Io nacqui a Gorizia (Friuli austriaco), da genitori israeliti"».

14. Tale è ad esempio l'uso di Scipione Maffei, *Verona illustrata*, Verona, Vallarsari-Berno 1732, parte 1, p. 543 (dove si parla di «tutti i Vescovi suffraganei di Milano, ma non già del Veronese, né d'alcun'altro della Venezia propria, né del Trentino»), o ancora Vettor Sandi, *Principi di storia civile della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino all'anno di N.S. 1700*, parte 1 vol. 1, Venezia, Coletti, 1755, p. 8 («il principio della Venezia propria era al fiume Chiesio», che

Venezia Euganea, promossa negli anni Venti del Novecento da studiosi come il già citato Matteo Bartoli e Dante Olivieri: ancora una volta, due linguisti.¹⁵

Tornando alla formula *Tre Venezie*, essa sottolineava ciò che all'Ascoli dialettologo non risultava meno evidente che all'irredentista "moderato": essere cioè l'area veneta non semplicemente un'espressione geografica, ma appunto un'espressione linguistica, la cui coesione gli appariva saldamente garantita dai fatti, soprattutto fonetici e morfologici, ch'egli esaminerà dettagliatamente nei contributi pubblicati durante gli anni Settanta nell'«Archivio glottologico italiano». Come ha osservato Alfredo Stussi, «la denominazione *Venezia Giulia* avrebbe avuto poi fortuna anche nella pubblicistica lontana dalla posizione moderata di Ascoli». ¹⁶ Cioè nella letteratura nazionalistica che all'affermazione – e all'uso politico – di quel nome darà un contributo decisivo nel corso del secolo XX. Similmente a *veneto*, anche l'aggettivo ricavato dalla formula *Tre Venezie*, cioè *triveneto*, verrà sostantivizzato nel corso del Novecento dando luogo alla denominazione geografica *Triveneto*, spesso usata, specie alla fine di quel secolo, «come per antifrasi» o polemica contrapposizione al *Nordest* di cui si diceva.¹⁷

All'Ascoli si deve peraltro un'altra innovazione lessicale, cioè la consacrazione di un glottonimo relativo a questo stesso «estremo lembo del bel

scorre tra le attuali province di Trento e Brescia, a occidente del lago di Garda confluendo nell'Oglio).

15. Per il primo, si veda, oltre a *Nomi e confini*, cit., anche *Per l'unità regionale delle Venezie: Venezia Giulia, Venezia Tridentina, Venezia Euganea*, «La Geografia», I-II 1926, pp. 1-20. Per il secondo, si veda *Cognomi della Venezia Euganea: saggio di uno studio storico-etimologico*, Genève, Olschki, 1924, e Id., *Mezzo secolo di studi sulla toponomastica italiana*, «L'Italia dialettale», II 1926, pp. 211-37 (p. 228). Come ricorda Cortelazzo, *Appunti su 'Venezia'*, cit., p. 790, la formula «non fu accolta con accordo unanime (si veda, ad es., Lorenzo Padoan, «Venezia Euganea?», in «Bollettino della Società letteraria di Verona», XI 1933, pp. 5-8, che in alternativa propone *Venezia Centrale*) ed ebbe una sua diffusione, ma non amplissima, se nel catalogo del Sistema Bibliotecario Nazionale risulta usata in soli 12 titoli, 8 dei quali successivi all'approvazione della Costituzione della Repubblica Italiana, che per le nostre regioni stabilisce le denominazioni di *Veneto*, *Trentino-Alto Adige*, *Friuli-Venezia Giulia*.

16. Alfredo Stussi, *Nazionalismo e irredentismo degli intellettuali nelle Tre Venezie*, in *Le identità delle Venezie*, cit., pp. 3-32 (p. 21).

17. Lo osserva Cortelazzo, *Appunti su 'Venezia'*, cit., p. 787, a proposito dello scrittore Romolo Bugaro, «che narra costumi e mentalità dei trentenni arretranti del Nord-est». Come aggettivo, *triveneto* è attestato dal *DELI* a partire dal 1939, anche se al solito, con qualche indagine nei motori di ricerca bibliografici oggi disponibili, non è difficile rintracciarne esempi precedenti: ad esempio in Francesco Saporì, *Le arti della casa alla prima mostra internazionale di Monza*, «Nuova Antologia», LVIII 1923, p. 367, in cui si parla di un «comitato triveneto».

Paese, dove Italia e Slavia si confondono», come egli stesso definiva la sua terra. Alludo all'impiego del termine *tergestino* per la designazione dell'antica varietà dialettale di Trieste, ancora immune dalla venezianizzazione che essa subì nel corso dell'Ottocento. A quanto ne so, la qualifica di *tergestino* per indicare quello che, ricalcando un'altra famosa formula glottonimica, potremmo chiamare il *triestino di prima fase* viene introdotta da Ascoli nei *Saggi ladini* del 1873, e successivamente riaffermata in una *Noterella* del 1888 dedicata appunto al *Dialetto tergestino*.¹⁸ Nei *Saggi ladini*, dunque, trattando dei *Territorj friulani* egli giunge al «dialetto friulano di Trieste, ora spento, che dico *tergestino* (*terg.*) per distinguerlo dal *triestino*, che oggi è l'appellativo del vernacolo veneto di quella città. Unica, ma non iscarsa fonte tergestina: *Dialoghi piacevoli in dialetto vernacolo triestino, colla versione italiana*, di D. Giuseppe Mainati, Trieste, 1828». ¹⁹ La disinvolvatura dell'Ascoli *onomaturgo* giunge qui a funzionalizzare *linguisticamente* una distinzione terminologica che altrove resta liberamente oscillante (per restare vicini, si pensi ai doppioni con di-

18. Cfr. rispettivamente Graziadio Isaia Ascoli, *Saggi ladini*, «Archivio glottologico italiano», 1 1873, pp. 1-556 (p. 479), e Id., *Il dialetto tergestino*, ivi, x 1888, pp. 447-65 (poi ripubblicato in «Archeografo triestino», n.s., xv 1890, pp. 245-63).

19. Sul Mainati, riporto le notizie adunate da Alfredo Stussi, *Ascoli e il tergestino*, in *Lingue stili traduzioni. Studi di linguistica italiana offerti a Maria Luisa Altieri Biagi*, a cura di Fabrizio Frasnè e Riccardo Tesi, Firenze, Cesati, 2004, pp. 127-38 (p. 129): «*Dialoghi piacevoli in dialetto vernacolo triestino*, colla versione di Don Giuseppe Mainati, sagrestano e vicario corale della cattedrale di S. Giusto coll'aggiunta di nove lettere interessanti per la loro originalità e per la storia della patria scritte da Monsignor Pietro Bonomo vescovo di Trieste, dall'anno 1511 all'anno 1522 e d'una nuova pianta di Trieste com'esisteva anticamente, colle tracce della moderna, Trieste, G. Marenigh tipografo, 1828, pp. 192, più la pianta. Tali sette dialoghi furono poi ristampati due volte: poco accuratamente da E. Schatzmayr, *Avanzi dell'antico dialetto triestino cioè i sette dialoghi piacevoli pubblicati dal Mainati, un sonetto ed altri cimeli linguistici*, con prefazione, traduzione moderna e annotazioni critico-esegetiche, Trieste, Julius Dase, pp. 19-133; in edizione critica da M. Doria, *I dialoghi piacevoli in vernacolo triestino pubblicati e tradotti da Giuseppe Mainati*, Trieste, Edizioni "Italo Svevo", 1972. Il Mainati stesso (Trieste 1760-1842, dal 1806 sagrestano di San Giusto: su di lui notizie in G. Caprin, *I nostri nonni. Pagine della vita triestina dal 1800 al 1830*, Trieste, Caprin, 1888, p. 215 nota) è verosimilmente autore sia dei *Dialoghi*, sia di alcuni testi con le medesime caratteristiche dialettali: un sonetto e ventuno quartine per la consacrazione del vescovo di Trieste nel 1796, nonché una versione della parabola del figliuol prodigo (il sonetto fu riprodotto da G.I. Ascoli, *Il dialetto tergestino* cit., p. 448 nota 1; il resto fu scoperto più tardi e pubblicato da Salvioni e Vidossich [...]). Tale è la conclusione di B. Ziliotto, *Tergestino e muglisano (noterelle storiche)*, in "Ce fastu?", xx 1944, pp. 226-232, condivisa in séguito da M. Doria, *I dialoghi* cit., pp. viii-ix e da G.B. Pellegrini, *Rileggendo i dialoghi del Mainati*, in TRIESTE. 41° congresso della Società Filologica Friulana. 1964, Udine, Società Filologica Friulana, 1964, pp. 21-25 (p. 23). Mette conto di ricordare come invece G.I. Ascoli, *Il dialetto tergestino* cit., p. 459, nota 1, propendesse a credere che Mainati fosse sì autore della versione italiana, ma non del testo tergestino dei *Dialoghi*».

versa connotazione come *rodigino* e *rovigotto*), oppure riguarda distinzioni storiche di tipo non linguistico (sempre nello stesso quadrante: *patafino* e *padovano*). Nell'introdurre, cinque anni più tardi, i *Cimelj tergestini* posti in appendice alle sue annotazioni sui *Testi friulani* dello Joppi, Ascoli darà ormai per acquisita la sua distinzione glottonimica, estendendola ad una neoformazione, questa volta sostantivale: «Non hanno tutte le fonti, alle quali qui si attinge, uno stesso carattere dialettale; ma anzi si divariano non poco, secondo la loro *tergestinità* più o meno spiccata». ²⁰

Tornando al più noto conio ascoliano, *Venezia Giulia*, e riguardandolo da un punto di vista meramente linguistico, si tratta di un toponimo il cui secondo elemento è un aggettivo derivato dal nome dell'antico *Forum Iulii*, e va dunque interpretato suppergiù come 'la Venezia che si trova a ridosso del Friuli'. In effetti, il termine *Giulia* nel linguista goriziano appare come un aggettivo (*Giulia* come il latino *Iulia*, appellativo ad esempio della *gens*). La proposta di usarlo come toponimo autonomo, similmente all'Emilia, venne discussa nel 1866 dal geografo Amato Amati, ma rimase di fatto senza séguito: «parvemi sulle prime che ogni difficoltà sarebbe stata tolta con un appellativo, il quale a somiglianza del nome Emilia, che corre per tutta la Cispadana da Rimini a Piacenza, potesse autorevolmente imporsi ai Friulani ed agli Istriani. Ne venne fuori ovvia la denominazione di *Giulia*, che a quelli ricorda il *Forum Julii* (Cividale) e lo *Julium Carnicum* (Zuglio), a questi la *Pietas Julia* (Pola), e le loro montagne che ancora Giulie si appellano; agli uni e agli altri i tempi più gloriosi di quella storia che ebbero comune con tutta l'Italia». ²¹

La formula *Venezia Giulia*, già proposta da Ascoli e ritenuta migliore anche da Amati, subentra dunque alle vecchie e generiche denominazioni

20. Cfr. Graziadio Isaia Ascoli, *Cimelj tergestini*, «Archivio glottologico italiano», iv 1878, pp. 356-67 (p. 358). Il termine, in particolare nell'accezione che gli dà il linguista goriziano, non sembra avere avuto una particolare fortuna durante il Novecento. In tutt'altro senso lo impiega ad esempio Pier Vincenzo Mengaldo discorrendo di «tenace tergestinità di Saba» in *La poesia italiana del Novecento secondo Sanguineti*, «Strumenti critici», xiv 1971, pp. 103-20 (p. 116; ora in Id., *La tradizione del Novecento. Prima serie*, Milano, Bollati Boringhieri, 1996, p. 130).

21. Amato Amati, *Confini e Denominazioni della regione orientale dell'alta Italia. Proposte*, «Rendiconti. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», iii 1866, pp. 147-84 (p. 175). Si tratta di una memoria presentata il 7 giugno 1866 in presenza di venti soci dell'Istituto tra i quali figura lo stesso Ascoli (di cui, come si è detto, è riportata in appendice la noterella già pubblicata su «L'alleanza di domenica»). L'Amati (Milano 1831-Roma 1904) fu insegnante, preside e provveditore, e si occupò soprattutto di questioni pedagogiche e di riforma del sistema scolastico: su di lui si veda la voce di Renzo De Felice nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, consultabile on-line (www.treccani.it).

austriache di *Litorale* o *Litorale Veneto-Orientale* o *Veneto-Istriano*, e viene comunemente riferita alle provincie di Gorizia, di Trieste e dell'Istria durante il secolo successivo: frequente è, nell'epoca del dibattito irredentista, il richiamo alle «genti giulie» e alla loro oppressione sotto il piede straniero, o alle Terre giulie da ultimo aggregate al Regno d'Italia. Ancora una volta, come in molti casi simili, si tratta del reimpiego, solo parzialmente modificato, di un uso già antico: come osserva il geografo Giuseppe Caraci in età fascista, in quest'accezione il termine *giulio* si riconnette infatti «a un precedente romano che aveva in origine significato orografico (indicante cioè l'estrema sezione orientale delle Alpi), non regionale. Solo con Plinio il Vecchio si cominciano a chiamare *Iulienses* gli abitanti di una parte di questo settore, nel quale però il nome Giulio ricorre in più luoghi [...], sì che in periodo umanistico con l'espressione *Regio Iulia* si allude, insieme con il Friuli, all'Istria e alla Liburnia».²²

Non *giuliense* (sul modello del pliniano *iulienses*) ma *giuliano* è però l'aggettivo etnico e glottonimico destinato a maggior fortuna durante il Novecento. Ancora una volta si tratta di un neologismo geografico, che il *DELI* data al 1922 citando un *Vocabolario veneto giuliano* di Enrico Rosman, pubblicato a Roma e dedicato alle varietà indubitabilmente venete dell'angolo nordorientale del litorale adriatico.²³ La proposta del dizionario di Cortelazzo e Zolli è ritoccabile, sia pur di poco: ma si tratta di anni decisivi, visto che di

22. Così alla voce *Tre Venezie* dell'*Enciclopedia italiana*, vol. xxxv, 1937, p. 90; la medesima voce inizia così (p. 78): «L'espressione *Tre Venezie* è divenuta di uso comune dopo che, in seguito alla guerra mondiale, furono ricongiunte all'Italia le regioni poste al di qua dello spartiacque principale delle Alpi Orientali». Per il riferimento pliniano, cfr. *Naturalis Historia*, v 105. Su Giuseppe Caraci (Firenze 1893-Roma 1971), geografo e storico della geografia, esperto soprattutto di cartografia antica e di storia delle scoperte geografiche, si veda il necrologio di Riccardo Riccardi, «Bollettino della Società geografica italiana», s. x, 1972, pp. 1-8.

23. Cfr. Enrico Rosman, *Vocabolario veneto giuliano*, Roma, P. Maglione e C. Strini succ. E. Loescher, 1922. Nelle sue opere pubblicate dagli anni Cinquanta in poi (a partire, per quanto risulta dal catalogo del Servizio bibliotecario nazionale, dal *Saggio del vocabolario giuliano*, Trieste, Smolars, 1953), lo stesso autore si firmò Enrico Rosamani. La spiegazione si legge nel ricordo pubblicato dopo la morte (6 agosto 1965) da G[iuseppe] V[idossi] in «Archivio glottologico italiano», LI-LIII 1966, p. 189: «Era nato a Capodistria, allora soggetta all'Austria, il 17 dicembre 1857. Cambiò il nome originario di Rosman in Rosamani, quando nelle nuove provincie furono emanate disposizioni riguardo i nomi di aspetto non italiano». Identica sorte onomastica era toccata, come noto, allo stesso Vidossich/Vidossi. Professore e preside a Trieste, cultore di studi folcloristici e linguistici, in particolare dialettologici, Rosman pubblicò numerosi saggi e articoli oltre al *Vocabolario veneto giuliano* (edito nel 1958); postumo uscì, nel 1975, il *Vocabolario Marinaresco Giuliano Dalmata* (Firenze, Olschki), ristampato nel 1991 (Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale).

una «infelicissima terra giuliana» parlava Attilio Tamaro – futuro ambasciatore italiano durante il periodo fascista – nel suo saggio *Italiani e Slavi nell'Adriatico*, già nel 1915.²⁴ L'irredentismo dei tempi di Oberdan sta confluendo, a quest'altezza cronologica, nella carneficina della Grande Guerra.

3. ALTO ADIGE, ALTOATESINO, SUDTIROLESE, ALTO-ADIGIANO

Il fervore nazionalistico è, notoriamente, stimolo all'assunzione di un altro toponimo regionale all'estremità opposta dei territori nordorientali annessi al Regno d'Italia per effetto della Prima guerra mondiale. *Alto Adige* non è un toponimo coniato da un linguista bensì, in origine, una tipica denominazione napoleonica, attribuita a un dipartimento del Regno Italico a partire dall'annessione del 1809. Quasi tutta la nomenclatura dei distretti di quel regime si riferiva in effetti al corso dei fiumi, riproducendo in campo geografico la stessa smania novatrice che, nella Francia rivoluzionaria, aveva condotto a sostituire gli antichi nomi dei mesi con termini allusivi al ciclo naturale delle stagioni. Così accadeva, ad esempio, anche per il dipartimento dell'Adda (con capoluogo Sondrio), dell'Alto Po (con capoluogo Cremona), del Basso Po (con capoluogo Ferrara). Tuttavia, come ha mostrato Johannes Kramer, il nome di quel dipartimento non si riferiva all'attuale provincia di Bolzano, bensì «al Trentino accresciuto di un sottile lembo settentrionale»,²⁵ cosicché la denominazione napoleonica, diversa per significato geografico, non ha alcuna delle connotazioni etnico-linguistiche che le attribuirà la stagione di Ettore Tolomei e del suo «Archivio per l'Alto Adige», fondato nel 1906.²⁶

24. Cfr. Attilio Tamaro, *Italiani e Slavi nell'Adriatico*, Roma, Athaeneum, 1915, p. 65. Tamaro (Trieste 1884-Roma 1956), fervente irredentista, fu in gioventù giornalista del «Piccolo», poi, dopo la Grande guerra, redattore dell'«Idea nazionale»; durante il periodo fascista intraprese la carriera diplomatica. Anche dopo la caduta del regime, proseguì un'intensa attività pubblicistica in favore delle popolazioni italiane della Jugoslavia. La nota scrittrice triestina Susanna Tamaro è sua pronipote.

25. Cfr. Johannes Kramer, *Due nomi novecenteschi: 'Alto Adige' e 'Südtirol'*, «Rivista italiana di onomastica» v 1999, pp. 107-14 (p. 108).

26. Il titolo originario (mantenuto fino al 1919) era «Archivio di Studi per l'Alto Adige con Ampezzo e Livinallongo». Così esordiva il *Programma* con cui si apre il primo numero della rivista (1 1906, p. 5): «L'ARCHIVIO illustra quella vasta regione situata a settentrione del Trentino proprio, di qua però dalle Alpi, e avente per centro Bolzano, la quale, benché appartenga incontestabilmente all'Italia geografica, rimase fino ad ora quasi del tutto esclusa dalle ricerche e dagli studi coi quali si compie la descrizione scientifica della Penisola e se ne viene restituendo la storia. È ormai tempo che questa parte del suolo italiano cessi di essere, a differenza di tutte l'altre, ingiustamente ignorata dagli italiani, e perfino dai più colti, mentre la

Ancora una volta, neologia toponomastica e studi linguistici s'incontrano in questa incubatrice del futuro *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige*, uscito in varie edizioni tra il 1916 e il periodo fascista: una delle armi con cui Tolomei combatte la sua guerra «non più per difendere l'italianità del Trentino a favore della quale testimoniavano senza possibilità di equivoco i documenti storici e linguistici, ma per giustificare l'espansione italiana nel territorio altoatesino fino a raggiungere il crinale delle Alpi segnato dal Brennero».²⁷

L'aggettivo derivato *altoatesino* sembra essersi diffuso in italiano proprio da quel periodo (il *Deonomasticon italicum* di Wolfgang Schweickard lo data al 1929),²⁸ anche se per la verità esso appare estraneo all'uso del Tolomei e degli altri collaboratori dell'«Archivio», i quali preferiscono il semplice *atesino*,²⁹ all'epoca non ancora insidiato dal più recente *sudtirolese*, calco del tedesco *südtiroler*, termine di affermazione parimenti novecentesca: «prima una denominazione puramente geografica per i territori austriaci a sud del Brennero, ovvero una designazione del Trentino sinonimo di *Welschtirol*» il nome *Südtirol*, scrive Kramer, «ricevette il suo senso attuale soltanto nel novembre del 1918, essendo la riduzione del precedente *Deutsch-Südtirol*, nato dal canto suo nel corso dell'occupazione militare italiana che distrusse l'unità del *Deutsch-Tirol*». Cosicché «nel senso moderno tanto *Alto Adige* quanto *Südtirol* sono dunque da collegare con gli avvenimenti storici che spezzarono la vecchia unità territoriale del Tirolo austriaco per condurre la sua parte meridionale sotto la sovranità italiana»: ³⁰ bilancio che lo studioso trae correggendo garbatamente Carlo Alberto Mastrelli, sostenitore, nel 1998, della maggiore antichità – quindi: accettabilità – della denominazione *Alto Adige*

illustrano di continuo numerose e splendide pubblicazioni straniere». L'uso della denominazione *Alto Adige*, e il ben noto programma di italianizzazione geografica di quell'area, viene teorizzato da Tolomei nell'articolo *La toponomastica dell'Alto Adige*, pubblicato in quello stesso primo volume dell'«Archivio», pp. 137-71.

27. Cfr. Maria Garbari, *Linguistica e toponomastica come difesa nazionale nella cultura trentina fra Otto e Novecento*, «Studi trentini di scienze storiche», LXIII 1984, pp. 157-96 (p. 185).

28. Wolfgang Schweickard, *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona. Derivati da nomi geografici*, vol. I, Tübingen, Niemeyer, 1997, s.v. *Adige*, § 35.

29. Tale è l'impressione che si ricava scorrendo i titoli degli articoli che vi vengono pubblicati, dove ritrovo invariabilmente il semplice aggettivo *atesino* fino al 1950 (data di un saggio di Bruno Nice, *Studi sul maso chiuso alto-atesino*); nel volume del 1961 appare l'articolo di Carlo Battisti, *Due premesse inaccettabili per l'esame di questioni nazionali altoatesine*, secondo lavoro in cui quel termine compare in un titolo dell'«Archivio».

30. Kramer, *Alto Adige*, cit., p. 113.

di contro all'inammissibile *Sudtirolo*. A ottant'anni dalla fine della Grande Guerra, la toponomastica riusciva ancora a convocare, più che a dividere, i linguisti sulla linea del fronte che corre tra Brennero e Salorno.³¹

Poca o nessuna fortuna avrà la forma alternativa *alto-adigiano*, per la quale il citato *Deonomasticon Italicum* cita esempi della metà degli anni Cinquanta.³² Dichiarando, nel 1904, di essersi spinto per primo sulla cima del rilievo che fino a quel momento veniva chiamato Glockenkarkopf, e che da lui sarà ribattezzato, con ulteriore neologismo toponomastico, *Vetta d'Italia*, Tolomei si addentra di fatto in quella regione piuttosto geo-culturale che propriamente geo-politica che già all'epoca si chiamava Mitteleuropa.³³

4. MITTELEUROPA E ALPE-ADRIA

Il termine *Mitteleuropa*, che in tedesco è d'uso ben più antico, nell'italiano si diffonde in effetti solo all'altezza della Prima Guerra Mondiale, cioè negli anni in cui l'entità statale che a quella nozione si sovrapponeva quasi perfettamente – cioè l'impero asburgico – si avviava alla definitiva dissoluzione. «Può mai la guerra d'oggi lasciare insoluta la disputa balcanica – la disputa cioè del cibeo austro-ungarico – il connubio mitteleuropeo dell'egemonia teutonica?», scrive nel 1917 Agostino de Biasi, *editor* di una delle più battagliere riviste della comunità italiana a New York, «Il Carroccio (The Italian review)».³⁴ Non conosco occorrenze anteriori del termine in italiano. *Mitteleuropei*, con aggettivo che il *DELI* rintraccia solo a partire dal *Dizionario*

31. Cfr. Carlo Alberto Mastrelli, *Alto Adige o Sudtirolo?*, in «Rivista italiana di onomastica», IV 1998, pp. 134-35. La replica di Kramer è improntata ad un atteggiamento di ragionevole conciliazione e di buonsenso storico-linguistico: «*Alto Adige* e *Südtirol* sono nomi buoni, perché denominano in maniera chiara e inconfondibile una provincia d'Italia che rappresenta sempre di più il *trait-d'union* fra il mondo germanico e il mondo romanzo. Come un tempo sarebbe stato una sciocchezza voler imporre ai tedeschi un odioso *Oberetsch*, oggi sarebbe insulso voler irritare gli Italiani con un insolito *Sudtirolo*. Lasciamo agli uni il loro *Alto Adige* e agli altri il loro *Südtirol*» (p. 113).

32. Con rimando ad Albert Junker, *Wachstum und Wandlungen im neuesten italienischen Wortschatz*, Erlangen, Universitaetsbund, 1955, p. 105.

33. Pare che in realtà la scalata di Tolomei fosse una sua invenzione propagandistica, e che altri prima di lui avesse già conquistato quella vetta: cfr. Stefano Morosini, *Sulle vette della patria. Politica, guerra e nazione nel Club alpino italiano (1863-1922)*, Milano, Franco Angeli, 2009, p. 94.

34. Cfr. Agostino De Biasi, *Le aspirazioni italiane*, «Il Carroccio (The Italian review). Rivista di coltura, propaganda e difesa italiana in America», III 1917, pp. 463-70 (p. 468). Su De Biasi, nato a S. Angelo dei Lombardi (Avellino) nel 1875 e stabilitosi a New York nel 1900, dopo aver lavorato come pubblicista a Milano, morto nel 1964, cfr. Salvatore John La Gumina, *The Italian American experience. An encyclopaedia*, New York, Garland, 2000, pp. 172-73.

moderno del Panzini edizione 1942, potevano dirsi a buon diritto sia i cittadini del futuro *Alto Adige*, sia quelli *giuliani* che stavano cominciando a designarsi abitualmente con questo nome. *Mitteleuropei*, s'intende, in quanto sudditi dell'*Impero centrale* per eccellenza.

Una terminologia così storicamente determinata e così culturalmente e letterariamente connotata non sarà ormai più praticabile nel contesto di un disegno squisitamente politico ed economico tracciato nell'Europa del pieno Novecento e pensato per gettare un ponte attraverso la cortina di ferro che divideva in due il continente passando a pochi chilometri dalle terre di cui ci occupiamo qui.

La «comunità di lavoro *Alpe Adria*» fu fondata a Venezia il 20 novembre 1978 come frutto della collaborazione culturale ed economica tra Baviera, Friuli-Venezia Giulia, Carinzia, Croazia, Austria Superiore, Salisburgo, Slovenia, Stiria e Veneto, cui più tardi si unì anche l'Ungheria.³⁵ Obiettivo dell'intesa, il rafforzamento dell'amicizia e della collaborazione tra regioni di un'area che si trovava all'epoca divisa tra Oriente e Occidente, ed è divenuta nel trentennio successivo una zona di cruciale importanza nell'allargamento verso Est dell'Unione Europea. Cinque le denominazioni ufficiali della Comunità, non tutte omogenee dal punto di vista del criterio di formazione, ma tutte contenenti il duplice riferimento alla regione alpina e a quella adriatica: *Alpen-Adria* in tedesco, *Alpe-Jadran* in croato e in sloveno, *Alps-Adriatic Community* in inglese, *Alpok-Adria* in ungherese e appunto *Alpe-Adria* in italiano, con formula che impiega due varianti letterariamente preziose dei ben noti toponimi: il singolare *Alpe* e il latineggiante *Adria* (cioè *Hadria* 'mare Adriatico'), che potrebbe essere inteso anche come forma aggettivale (quindi: 'adriatica').³⁶ Non ostanti i profondi cambiamenti intervenuti nell'assetto politico dei partecipanti al tavolo, la Comunità di lavoro è

35. Per la storia della Comunità di lavoro si veda da ultimo Michele Morelli, *La democrazia partecipativa nella 'Governance' dell'Unione Europea*, Milano, Giuffrè, 2011, pp. 187-91. Sul significato storico-politico della denominazione assunta dalla Comunità di lavoro cfr. Giorgio Vallussi, *Le intese transfrontaliere della regione alpina: la comunità di lavoro Alpe Adria*, «Bollettino della Società geografica italiana», s. xi, VIII 1991, pp. 443-55 (p. 447): «dal punto di vista geografico, specie dopo gli ultimi ampliamenti, il territorio dell'Alpe-Adria non si presenta né come una regione naturale, delimitata da monti, da mari e da fiumi, né come una regione funzionale, imperniata su particolari relazioni socio-economiche. La sua esistenza, resa ambigua ed incerta dai continui allargamenti, risponde peraltro a un'idea di base entrata ormai nell'immaginario collettivo: quella di una regione imperniata sul sistema alpino che gravita verso l'Adriatico».

36. Sull'uso poetico di *Adria* 'Adriatico' una quarantina di esempi si ricavano dalla *LIZ*⁴, che restituisce occorrenze dal Tebaldeo (che ha ancora *Mar d'Adria*) e dall'Ariosto (*Orlando Furioso*,

rimasta in vita fino ai nostri giorni, e con essa è resistita l'artificiosa etichetta geografica che le dà il nome, e che avrebbe potuto raggiungere un'ampiezza d'uso paragonabile a quella di *Mitteleuropa*. Così non è stato: se le più vecchie attestazioni della formula risalgono a prima della sua costituzione, cioè agli anni Sessanta (e dimostrano che il tipo *Alpe-Adria*, non *Alpe-Jadran*, era diffuso anche in ambiente sloveno e croato in quegli anni), nel mezzo secolo complessivo trascorso da allora questo ulteriore neologismo geopolitico non sembra essersi davvero affermato al di fuori del linguaggio delle relazioni internazionali (a parte l'impiego celebrativo come nome di un'autostrada e ragione sociale di una banca austriaca, il termine non è certo usato comunemente dalle popolazioni di quest'area come autodesignazione geografica). Difficile prevedere se la denominazione sia destinata a prender piede, o a declinare definitivamente assieme alla Comunità di lavoro, peraltro votata a nobili intenti e dedita a lodevoli attività.

Si può comunque sperare che il suo destino sarà meno vertiginoso di un'altra denominazione geografica che, nel medesimo quadrante europeo, rappresenta al tempo stesso un'innovazione otto-novecentesca e un raro caso di estinzione, almeno provvisoria, di un termine geografico, con tanto di *damnatio memoriae*. Alludo naturalmente a *Jugoslavia*, cioè 'Slavia meridionale', termine impiegato non solo localmente almeno dal secolo XIX, cioè ben prima della costituzione, nel 1918, dell'omonimo Regno sulle ceneri dell'Impero, e delle successive Repubblica socialista e Repubblica federale di Jugoslavia.³⁷ «Sotto il nome di *Serbo-Croati* si comprendono i vari popoli che chiamavamo sino a poco tempo fa *Illirici* e che ora si chiamano comunemente *Yugo-Slavi*», scriveva Domenico Ciampoli nel 1889 in un fortunato trattato sulle *Letterature slave* nel cui sottotitolo figuravano, assieme a bulgari e serbo-croati, anche gli *yugo-russi*, denominazione destinata a scarsissima fortuna.³⁸ E già tre anni prima, Giosue Carducci, soffiando sul fuoco dell'indignazione irredentista dopo la morte di Guglielmo Oberdan, descriveva così, con i suoi tipici toni di prosatore battagliero, l'angolo più inquieto d'Europa: «in quella gran caldaia di popoli, se mi sia permesso esprimermi così, in quella gran caldaia di popoli in fermento di vita nazionale, che sta tra le Alpi italiche e tedesche e i Carpazi e i Balcani, l'Austria può darsi che finisca

xxxiii 35) fino a D'Annunzio poeta. Gli esempi ricavabili dagli autori di prosa rimandano invece costantemente alla città di Adria.

37. Wolfgang Schweickard, *Deonomasticon Italicum. Derivati da nomi geografici*, vol. II, Tübingen, Niemeyer, 2006, s.v. *Jugoslavia*.

38. Domenico Ciampoli, *Letterature slave: bulgari, serbo-croati, yugo-russi*, Milano, Hoepli, 1889, p. 115.

con l'affogare, ma può anche darsi che pigli il mestolo lei e schiumi, o per parlare più diplomaticamente, si assetti a tenere la bilancia in una grande federazione tedesca, magiara, jugo-slava, rumena. L'Italia – concludeva il professore bolognese – ha da stare attenta», aggiungendo che «la Venezia Giulia è Italia, che il Principato di Trento è Italia, che in Trieste nell'Istria in tutta la Venezia Giulia all'Austria non deve succedere altri che l'Italia».³⁹ Carducci non avrebbe forse immaginato che, centotrent'anni più tardi, un gruppo variamente composito di pacifisti avrebbe chiesto formalmente di mutare (è accaduto pochi mesi fa, nella Provincia autonoma di Bolzano) il nome della Vetta d'Italia in Vetta d'Europa.⁴⁰ L'inquietudine toponomastica di questo quadrante geografico non si è, dunque, ancora spenta.

LORENZO TOMASIN

★

L'articolo affronta la genesi e gli sviluppi, tra Sette e Novecento, della macrotoponomastica relativa all'Italia nordorientale, ripercorrendo l'origine delle denominazioni regionali *Veneto*, *Venezia Giulia* (con l'aggettivo *giuliano*) e *Alto Adige*, nonché di altri toponimi che, pur non facendo parte della terminologia ufficiale, si sono largamente diffusi nella cultura italiana postunitaria: *Tre Venezie*, *Nordest*, e con riferimento a un quadrante geografico ancor più ampio, *Mittleeuropa* e *Alpe Adria*. Nella formazione e diffusione di alcune di queste etichette geografiche, alcuni influenti linguisti (e in particolare Graziadio Isaia Ascoli) giocarono un ruolo fondamentale.

Abstract inglese

39. Giosue Carducci, *Opere*, vol. XIX. *Poeti e figure del Risorgimento. Serie seconda*, Bologna, Zanichelli, 1957, p. 209.

40. L'idea, lanciata da Alexander Langer, risale in realtà perlomeno al 1989; cfr. ancora Morosini, *Sulle vette*, cit., p. 96. La polemica si è però accesa (o riaccesa) nei *media* locali e nazionali, nel febbraio del 2011 (si veda in proposito il sito dei Verdi altoatesini, promotori dell'iniziativa: www.gruene.bz.it).

NOTE E DISCUSSIONI

«TAL NE S'OFFERSE» (INF, IX 8): UN'ARGOMENTAZIONE LINGUISTICA NELLA FILOLOGIA DANTESCA

Quando Arrigo Castellani (all'epoca poco più che trentenne) pubblicò la noterella sulla clausola dell'ottavo verso del nono canto dell'*Inferno*,¹ la maggior parte degli editori leggeva *s'offerse* (così anche l'edizione nazionale del 1921) nel discorso di Virgilio a Dante, sotto le porte della città di Dite:

«Pur a noi converrà vincer la punga»,
cominciò el, «se non... Tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!».²

Lo studioso difese la lezione *sofferse*³ giudicando inammissibile, nel fiorentino antico, la sequenza pronominale *ne s(i)*:

Secondo Messer Benedetto Varchi, Dante avrebbe avuto la scelta fra un tipo *ne si* ed un tipo *si ne* (o *se ne*). E nel caso che c'interessa avrebbe giustamente preferito *ne si*: «*Se non tal ne s'offerse*, che disse Dante, è più grazioso, che se avesse detto *tal se n'offerse*» (Ercolano, p. 208 della prima edizione, Firenze, 1570).

Ma Dante non poteva scegliere per la semplice ragione che la forma *ne si* non esisteva, né a Firenze né in Toscana (vedi i miei *Nuovi Testi fiorentini del Dugento*, trattaz. Linguistica, pp. 80-81 [Firenze] e 94-97 [Toscana]). Per significare «s'offerse a noi» avrebbe dovuto scrivere *si n'offerse* (o *se n'offerse*).

La sola lettura ammissibile è quindi *Tal ne sofferse*, ossia «Tale ce lo permise», «Tale sofferse che noi scendessimo quaggiù». E con *Tal* s'intende evidentemente l'Essere supremo (cfr. il canto precedente: ... *Non temer, ché 'l nostro passo Non ci può torre alcun: da Tal n'è dato*, 104-105). Virgilio interrompe la supposizione paurosa *se non...* con un'esclamazione di ragionevole speranza: «Eppure ciò è voluto da Dio!».

Castellani si rifaceva allo studio di Alf Lombard, *Le groupement des pronoms personnels régimes atones en italien*.⁴ Dei nove raggruppamenti di cui Castellani dà conto

1. «*Tal ne s'offerse*» (*Inferno*, IX 8)?, «Lingua nostra», XIV 1953, p. 22.

2. Il testo di Giorgio Petrocchi (4 voll., Firenze, Le Lettere, 1994²), qui riprodotto, si discosta di poco dal testo a cura di Giuseppe Vandelli (Firenze, Bemporad & Figlio, 1921), che pone due punti, non indispensabili, dopo *s'offerse*.

3. Nelle edizioni dell'Ottocento e del primo Novecento la lezione *sofferse* è promossa a testo da Giuseppe Campi (Torino, UTET, 1888) e da Gioachino Berthier (Friburgo, Libreria dell'Università, 1892), entrambi sostenitori dell'interpretazione cristologica risalente a Guido da Pisa (vd. sotto).

4. «Studier i modern språkvetenskap», XII 1934, pp. 21-76.

nei *Nuovi testi*⁵ il primo, ovvero il tipo *me ne*, includerebbe anche il *ne* pronome, benché gli esempi citati abbiano tutti l'avverbio (da *INDE*).⁶ Anzi, allargando la ricerca a tutti i documenti fiorentini dell'archivio dell'Opera del Vocabolario Italiano,⁷ non si trova un solo caso sicuro di *se ne* (o *si ne*) 'ci si'.

Peraltro è raro trovare casi di *ne* 'a noi' in scritture pratiche,⁸ poiché questa forma pronominale è minoritaria in prosa già nel Duecento,⁹ e lo è anche tra gli stilnovisti, mentre prevale in Dante comico,¹⁰ come più avanti in Petrarca. Inoltre non si capisce perché dall'ottavo gruppo dell'ordinamento di Castellani (*mi si, ci si*), cui va aggiunto il quinto (*gli si*), debba essere escluso il nesso *ne si* 'ci si', che presenta la medesima sequenza di dativo e riflessivo.¹¹

Dal Quattrocento in poi abbondano le occorrenze di *ne si* (soprattutto grazie al modello petrarchesco, che quasi impone il dativo *ne*),¹² a partire dal canzoniere di Giusto de' Conti («Et di cagion così contrarie al cuore / la diletta febre

5. Firenze, Sansoni, 1952, vol. I p. 79 n. 1.

6. Cfr. Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969, § 460. Questi gli ess. portati da Castellani, *Nuovi testi*, cit.: *si ne voleva vestire* (f.) streda 1255-90 v. 31 (p. 181); *si ne ritenne s. quatro* f. 1262-75 v. 28 (p. 218); *che ssi ne tenne* ivi 7 v. 32 (p. 225); *non ssi n'avraie mai d. f.* 1277-96 v. 9 (p. 369); *Non si n'averai mai nulla* ivi 50 r. 21 (p. 439); *s. trentatreie si ne diedero* f. 1272-78 v. 53 (p. 259); *si n'a[n]doie* ivi 180 (p. 277); *si ne vestio* 72 (p. 262); *si ne pachoe lb. venti* ivi 98 (p. 266); *e pachosine una libra* ibid.; *si ne fece fine* f. 1281-97 v. 15 r. 5 e 13 (p. 542); *nnon si ne comperi neuma* f. 1291(2) v. 2 r. 11 (p. 602); *si ne riuscisse* ivi 12; *si ne partisse* ivi 21 (p. 603); *si ne possa venire fatta* ivi 25; *si ne possa* ivi 2 v. 3; *non se ne faccia vigilia* f. 1297-68 (p. 670); *se ne dica una* ivi 76 (p. 671); *se n'andò* (f.) figl. 1296-1305 v. 113 (p. 693); *se n'andò* f. 1298-1321 cop. post. 6 (p. 707); *se ne volle menare* ivi 10; ecc. Per una rassegna esaustiva vd. Roberta Cella, *I gruppi di dicitivi nel fiorentino del Trecento*, in *Dizionari e ricerca filologica* (supplemento III al «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano»), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 729-39.

7. Indirizzo: gattoweb.ovi.cnr.it.

8. Nei documenti fiorentini dell'archivio dell'OVI, ad esempio, si contano solo dieci occorrenze in proclisi con il verbo *promettere* (dal 1284 al 1350) contro le centodiciotto con *ci*; l'enclitico *promisene* è attestato tre volte (1350 e 1352) contro le diciassette di *promiseci* (1350 e 1369).

9. Vd. Maurizio Vitale, *La lingua del 'Canzoniere' ('Rerum vulgariarum fragmenta')* di Francesco Petrarca, Padova, Antenore, 1996, p. 165 n. 16; Luca Serianni, *Introduzione alla lingua poetica italiana*, Roma, Carocci, 2001, pp. 158-59.

10. La *Comedia* annovera settantasette occorrenze di *ne* (sia dativo sia oggetto) contro le quarantacinque di *ci*: cfr. *Enciclopedia Dantesca* (= ED), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1978, s.v. *ne*, § 4, a cura di Riccardo Ambrosini. Data però la perfetta sostituibilità dei due monosillabi atoni nel verso, la frequenza d'uso non può essere sicura. Nondimeno si noterà la prevalenza dell'enclitico *ne* in rima (*affaticarne* [Par., XIV 58], *diletarne* [Par., XIV 60], *di-mandârne* [Purg., V 29], *farne* [Purg., XX 82], *volerne* [Par., III 71] di contro a *dirci* [Inf., XXIII 128] e *di-partirci* [Inf., XXIII 132]).

11. Si noti che nel caso delle particelle pronominali *ti, si e vi* (relativamente al terzo, al quinto e al sesto raggruppamento) Castellani distingue tra funzioni diverse (avverbio, dativo, accusativo).

12. Solo un'occorrenza di *ci* 'a noi' nei *Rerum vulgariarum fragmenta* (XLI 7).

ne s'aggi, / che fredda et calda gli animi ne fura?» [52 11-14]),¹³ passando per l'Eneide di Annibal Caro (*ne si promette* I 412, 884; II 197, 525; *ne s'offerse* II 612, III 117, 137, 176, 257, 333, 381, 393, 458, 593, 846, ecc.)¹⁴ e le rime di Isabella di Morra («e ne s'annuncia da le squille il giorno»).¹⁵ L'ultima occorrenza è carducciana, dalla *Lauda spirituale* (vv. 19-20): «Ei ne si fece nel dolor consorte, / e tolse i nostri pesi e tolse l'onte».¹⁶

Nonostante l'ovvia scrittura continua *sofferse* dei codici, gli antichi commentatori danteschi (toscani e non) accettano senza difficoltà l'ordine pronominale *ne s(i)*. Già Graziolo Bambaglioli chiosa in tal senso:

'Si non erimus victores, tale presidium se obtulit nobis quod esset impossibile nos non esse victores et quod non intraremus per portam istam', quia, sicut in superioribus capitulis est monstratum, anima illa beata domine Beatrice causavit advenctum, motum et succursum Virgilii pro conservatione et salute auctoris, sicut etiam in pluribus locis superioribus scriptum est quod ex voluntate celesti concessum est quod ipse Virgilius ducat ipsum Dantem per itinera ista, idcirco ista est causa, iste est respectus favoris qui rimanet in intentione Virgilii, quamvis per verba exterius non expresserit. Et sic verisimiliter sequitur quod illa verba non complete sed truncate prolata sunt, ut sint senxus et intellectus ipsorum: 'Nos oportebit huius pugne esse victores, et si non erimus victores, talis virtus et gratia est nobis oblata celitus quod impossibile est nos non esse victores'. Et hoc probatur et verificatur satis per ea que secuntur, quia, sicut obtulit anima dicte domine Beatricis supra II capitulo, angelus Dei descendit et aperuit portas per quas intraverunt ad videndum secreta inferni.¹⁷

Sulla stessa linea l'Ottimo («tale aiuto s'è offerto a noi»),¹⁸ Pietro Alighieri («se obtulit ad tale eius iter»)¹⁹ e Benvenuto da Imola («obtulit se nobis ad succursum»),²⁰ che però considera come soggetto l'angelo,²¹ non Beatrice. Così Vellu-

13. A cura di Leonardo Vitetti, Lanciano, Carabba, 1933.

14. *Versione dell'Eneide di Annibal Caro*, a cura di Arturo Pompeati, Torino, UTET, 1954.

15. *Rime*, a cura di Maria Antonietta Grignani, Roma, Salerno Editrice, 2000, p. 85 (XIII 18).

16. In Giosue Carducci, *Tutte le poesie*, a cura di Carlo Del Grande, Milano, Bietti, 1967, *Juvenilia*, IV 64.

17. Graziolo Bambaglioli, *Commento all'Inferno di Dante*, a cura di Luca Carlo Rossi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1998, pp. 74-75.

18. *L'Ottimo Commento della 'Divina Commedia'. Testo inedito d'un contemporaneo di Dante citato dagli Accademici della Crusca*, vol. I, Pisa, Capurro, 1827, p. 152.

19. *Comentum super poema 'Comedie' Dantis: A Critical Edition of the Third and Final Draft of Pietro Alighieri's Commentary on Dante's 'Divine Comedy'*, a cura di Massimiliano Chiamenti, Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2002, p. 152.

20. *Benevenuti de Rambaldi de Imola Comentum super Dantis Aldigherij 'Comoediam', nunc primum integre in lucem editum sumptibus Guilielmi Warren Vernon, curante Jacobo Philippo Lacaita*, Firenze, Barbèra, 1887, p. 304.

21. A questa interpretazione osta l'indefinito *altri* del verso seguente, incongruo se il soggetto fosse lo stesso di *Tal*.

tello («tale offerse sé a noi»),²² che cita la clausola *da tal n'è dato* (*Inf.*, VIII 105),²³ ripresa anche da Castellani, cui però non pare rilevante il ricorso al dativo.

Si discosta dagli antichi commentatori Guido da Pisa, che parafrasa «*talis fuit punitus*»,²⁴ leggendo *ne sofferse*, seguito da Francesco da Buti: «cioè sostenne pena; e questo fu Cristo nostro Salvatore, che ce la farà vincere».²⁵ Tuttavia pare eccessivo finalizzare la Passione al viaggio dantesco (la superbia dell'autore non arriva a tanto), né si vede perché il sacrificio di Cristo debba concedere a Dante l'ingresso nella città di Dite.

Significativo è il fatto che anche Boccaccio, pur riferendo *Tal* a «Idio» anziché a Beatrice, legga *s'offerse*, con forzata ellissi della completiva «di lasciarci qua giù scendere»;²⁶ il senso è molto simile a quello dato da Castellani, nonostante l'espressione *offrirsi di* + infinito non sia dantesca. Tuttavia, a ben vedere, nemmeno *soffrire* 'concedere qualcosa a qualcuno' è dell'uso dantesco, poiché anche nell'occorrenza della *Vita Nova* («e prego sol che audir mi sofferiate» [II 14 4], verso riscritto in prosa «e pregare che mi sofferino d'udire» [II 18 1])²⁷ citata da Alessandro Niccoli²⁸ il *mi* sembra, più che dativo, oggetto dell'infinito, e l'accezione di fondo è sempre 'tollerare, sopportare'. Risulta infine particolarmente dura l'ellissi della completiva suggerita sia da Boccaccio sia da Castellani.

Si noti che in un altro caso (*Purg.*, XIII 108) la sequenza di riflessivo e dativo implica la tonicità del primo: «lagrimando a colui che sé ne presti» («Cioè a Dio che sé medesimo se li presti» [Iacomo della Lana]).²⁹ Nella seconda metà del Cinquecento, a Lodovico Castelvetro suona male il nesso pronominale *ne si*: «Nè ci lasciamo dare ad intendere, che a SE NO si debba sottotendere *m'inganno*, e che NE vaglia quanto a noi in questo luogo; perciocchè NE, quando significa A noi o Noi, mai non s'accompagna con altra particella disaccentata. Il che fa CI».³⁰ L'alternativa proposta, inaccettabile, è il *ne* negazione, ammissibile solo come

22. Alessandro Vellutello, *La 'Comedia' di Dante Alighieri con la nova esposizione*, a cura di Donato Pirovano, Roma, Salerno Editrice, 2006, p. 348.

23. Si cita sempre dal testo di Petrocchi.

24. Guido da Pisa, *Expositiones et glose super 'Comediam' Dantis*, a cura di Vincenzo Cioffari, Albany, New York Press, 1974, p. 176 (dell'opera di Guida da Pisa è in preparazione una nuova edizione a cura di Michele Rinaldi, Roma, Salerno Editrice).

25. *Commento di Francesco da Buti sopra la 'Divina Commedia' di Dante Alighieri*, a cura di Crescentino Giannini, vol. I, Pisa, Nistri, 1858, p. 250.

26. *Esposizioni sopra la 'Comedia' di Dante*, a cura di Giorgio Padoan, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, vol. VI, Milano, Mondadori, 1965, p. 474.

27. Si cita dall'edizione commentata a cura di Guglielmo Gorni, in Dante Alighieri, *Opere*, vol. I, Milano, Mondadori, 2011, pp. 832 e 836.

28. *ED*, s.v. *soffrire*.

29. Iacomo della Lana, *Commento alla 'Commedia'*, a cura di Mirko Volpi, con la collaborazione di Arianna Terzi, Roma, Salerno Editrice, 2009, ad l.

30. *Sposizione di Lodovico Castelvetro a xxix Canti dell'Inferno dantesco, ora per la prima volta data in luce da Giovanni Franciosi*, Modena, Società tipografica, 1886, p. 116.

latinismo nelle complete (*temo ne*): «noi vinceremo la punga; perciocchè, se non la vincessimo, l'angelo non si sarebbe offerto di venire».

L'aposiopesi (*se non...*), non compresa da alcuni commentatori (fra cui Castelvetro), trova un corrispettivo nel primo libro dell'*Eneide*, laddove Nettuno si rivolge ai venti con apostrofe divenuta proverbiale: *Quos ego...* (I 135). Lo ricorda Pietro Alighieri, con tale acutezza da far sospettare una fonte d'autore: «Et utitur in hoc auctor illa figura que dicitur 'eclipsis', que sit cum deficit sermo in medio orationis, ut ecce Virgilius in persona Neptuni minantis ventis turbatibus Eneam in mari dicens [...] nam deficit ubi dicit: *Quos ego...*, scilicet 'castigabo'».³¹ Virgilio, vinta l'esitazione del primo momento, ricorda con enfasi, a sé stesso e a Dante, il provvidenziale intervento di Beatrice,³² la cui discesa nel limbo è evocata nell'attesa dell'imminente venuta dell'angelo. L'accento poetico cade sulla variazione sintattica, dalla rettifica del v. 7 (*se non 'altrimenti'*)³³ alla consecutiva paratattica («*Tal ne s'offerse [che] pur a noi converrà vincer la punga*»)³⁴.

Riguardo alla fortuna della proposta di Castellani, va innanzi tutto precisato, a onor del vero, che lo studioso, nella sua successiva produzione scientifica, non ritornò mai su quell'ipotesi e non citò più lo scritto del '53, escluso dalla raccolta *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*,³⁵ dove pure figura la noterella *Imudavit* pubblicata nel 1955 nell'«Archivio glottologico italiano».³⁶

A Vallone risale il primo giudizio favorevole: «Il restauro proposto dal Castellani [...] ci sembra probo accoglierlo».³⁷ Pagliaro, persuaso della bontà del ragionamento di Castellani ma non del significato da attribuire al verbo, rimane invischio in un'esegesi ancora meno difendibile: «È palese che Virgilio attribuisce lo smacco subito alla resistenza di Dite [...] Dice Virgilio: "Noi non possiamo non vincere questa battaglia. A meno che... Tale è, di tanto è capace, chi ci resi-

31. Ed. cit., p. 152.

32. Dal punto di vista della psicologia dei personaggi, l'allusione a Beatrice (il cui nome nella prima cantica ricorre solo due volte [II 70, II 103], peraltro pronunciato da Virgilio prima di entrare nell'inferno vero e proprio) dovrebbe assicurare Dante, stavolta ancora più impaurito a causa dell'insicurezza della sua guida.

33. Cfr. «Ditel costinci; se non, l'arco tiro» (*Inf.*, XII 63) e «se non, ciascun disio sarebbe frustra» (*Par.*, IV 129).

34. «Andrà notato [...] un tipo particolare di costruzione paratattica, di cui D. fa un certo uso, che si può considerare sostanzialmente come un'inversione di un costrutto consecutivo. Esso consiste nell'anticipare la prop. esprimente la conseguenza e nel coordinare a essa quella contenente l'antecedente» (Francesco Agostini, in *ED*, vol. VI pp. 384-85). Cfr. anche William Pierce Shepard, *Parataxis in Provençal*, «Modern Philology», XXXIX 1931, p. 529; Giulio Herczeg, *Sintassi delle proposizioni consecutive nell'italiano contemporaneo*, «Studi di grammatica italiana», III 1973, pp. 216-17 [dare tutte le pp.].

35. Roma, Salerno Editrice, 1980.

36. Ivi, vol. III, pp. 9-11.

37. Aldo Vallone, *Studi su Dante medievale*, Firenze, Olschki, 1965, p. 165.

stette».³⁸ Di segno contrario è invece il suo inedito commento alla prima cantica, in cui però legge *se n'offerse* (soggetto il messo di Dio)³⁹ e chiosa: «Eppure l'essere che ci si offre in aiuto⁴⁰ è tale da superare tutti gli ostacoli che sorgessero sulla sua strada. Non mi pare l'ora che sia qui, a nostro sollievo e sostegno».

Petrocchi, se da un lato rifiuta la lezione *sofferse* per motivi interni al testo, dall'altro non si azzarda a smontare l'argomentazione linguistica, anzi ne sottolinea la serietà: «esito davanti a tanto rigore dialettologico».⁴¹ Bosco e Reggio, pur leggendo *s'offerse* secondo il testo di Petrocchi, citano l'articolo di Castellani con la seguente considerazione: «Improbabile quindi che Dante accogliesse una forma non toscana».⁴²

38. Antonino Pagliaro, *Ulisse: ricerche semantiche sulla 'Divina Commedia'*, Messina-Firenze, D'Anna, 1966, p. 575. Di *soffrire* 'resistere', costruito col dativo, Pagliaro non porta nemmeno un esempio, mentre ne porta di *soffrire* con l'oggetto, peraltro in accezioni più vicine a 'sostenere' che a 'resistere': *soffera le tentazioni* (Guido da Pisa), *non lo sofferse* (*Purg.*, IX 81), *che l'occhio stare aperto non sofferse* (*Purg.*, XVI 7), *l'affanno non sofferse* (*Purg.*, XVIII 136), *il viso non sofferse* (*Par.*, III 129), *non soffrìro* (*Par.*, XIV 78). Inoltre il *Tal*, secondo il critico, «è in correlazione inversa a *qual* del v. 123 del canto precedente "qual ch'a la difension dentro s'aggiri"; e [...] nell'un caso e nell'altro il riferimento è a Dite, signore della fortezza infernale» (p. 574). Inutile dire che dal punto di vista linguistico il lettore non ha modo di avvertire una «correlazione inversa»; infine la parafrasi di Pagliaro elimina la *correctio* virgiliana, mantenendo il pessimismo del *se non*. Sul commento inedito cfr. anche Riccardo Maisano, *La filologia dantesca di Antonino Pagliaro nell'incompiuto 'Comento all'Inferno'*, in *Lectura Dantis 2001*, a cura di Vincenzo Placella, Napoli, «L'Orientale», 2005, pp. 195-225.

39. «La lezione *tal se n'offerse*, attestata soltanto in qualche codice, di contro alla grande maggioranza che ha *tal ne sofferse* (o *tal ne s'offerse*), ha dalla sua la ragione linguistica: nel fiorentino del tempo di D. e nel toscano in genere, la sequenza *ne si* era inusitata, poiché l'uso normale voleva *si ne* o *se ne* [...] La lettura *tal ne sofferse*, "tale ce lo permise" (Castellani), è da escludere, perché *sofferse* ha significato di 'tollerare', 'subire', mentre qui il senso voluto è di 'aiuto spontaneo'» (Antonino Pagliaro, *Comento incompiuto all'Inferno di Dante. Canti I-XXVI*, a cura di Giovanni Lombardo, Roma, Herder, 1999, p. 170). Tuttavia la citata lezione *se n'offerse* è estranea all'antica vulgata. Secondo Maisano, Pagliaro l'avrebbe presa dall'edizione commentata del gesuita Pompeo Venturi (Firenze, Galletti, 1827, p. 126), il quale però mette a testo *ne s'offerse*, anche se nel commento si legge *se n'offerse* come semplice refuso. Poteva invece Pagliaro trovare l'ordine *se n(e)* in un codice della Biblioteca Civica Bertoliana (cfr. l'ed. Petrocchi cit., vol. I p. 556), le cui varianti sono registrate da Luciano Scarabelli (*Esemplare della 'Divina Comedia' donata da Papa Benedetto XIV Lambertini con tutti i suoi libri allo studio di Bologna, edito secondo la sua ortografia, illustrato dai confronti di altri XIX codici danteschi inediti e fornito di note critiche*, Bologna, Romagnoli, 1871, p. 688). Poiché si tratta di un testimone di area veneta del 1395 (cfr. anche Andrea Capparozzo, *Codice dantesco membranaceo custodito nella Biblioteca Bertoliana, in Dante e Vicenza: 14 maggio 1865*, Vicenza, Paroni, 1865, pp. 97-102), non deve stupire l'anteposizione del riflessivo (cfr. Rohlf, *Grammatica storica*, cit., § 475).

40. Da notare che *ci si offre in aiuto* è frutto di correzione a mano del dattiloscritto, come informa l'apparato finale di Giovanni Lombardo (p. 629).

41. Ed. cit., vol. II p. 144.

42. Dante Alighieri, *La Divina Commedia. Inferno*, a cura di Umberto Bosco e Giovanni Reggio, Firenze, Le Monnier, 1979, p. 134.

Gli editori più recenti non hanno resistito alla tentazione di innovare. Lanza e Inglese promuovono a testo l'esclamativa *Tal ne soferse!* (con la scempia del Trivulziano), il primo secondo la parafrasi di Castellani,⁴³ il secondo con un'accezione singolare, suggerita già dal Pézard:⁴⁴ «'Ci sostenne (fin qui) un essere di tal natura' che ogni timore è ingiustificato. Si riferisce, in ultima analisi, a Maria "che duro giudizio là sù frange" (2.96)».⁴⁵ Ma non basta il conforto di *Purg.*, XIII 59 («e l'un sofferia l'altro con la spalla»),⁴⁶ dove il senso è letterale ed etimologico ('sopportare il peso'), mentre Virgilio non intende mai la gentile concessione divina come una qualche forma di sopportazione, anzi come un atto di inflessibile volontà («vuolsi così colà dove si puote / ciò che si vuole»);⁴⁷ né Dante-personaggio (o il lettore) potrebbe capire l'allusione alla Vergine. Come si noterà, il rifiuto ideologico di riferire l'indefinito *Tal* a Beatrice alimenta varie ipotesi alternative; può invece presumersi, di fondo, un'eco di *Inf.*, II 91-93, dove l'indefinito è impiegato in rima, come antecedente di una consecutiva: «I' son fatta da Dio, sua mercé, tale, / che la vostra miseria non mi tange, / né fiamma d'esto 'ncendio non m'assale».⁴⁸ Nell'edizione di Sanguineti si legge *Tal ne sofferse*, con il punto fermo,⁴⁹ e l'editore, nell'appendice bibliografica, si limita a rinviare allo scritto di Castellani.⁵⁰

Fuori dai confini toscani, merita una breve digressione l'incipit di una lauda

43. «Accolgo la proposta di Arrigo Castellani, per il quale è improbabile che Dante potesse usare il tipo non toscano *ne si*» (Dante Alighieri, *La Commedia. Nuovo testo critico secondo i più antichi manoscritti fiorentini*, a cura di Antonio Lanza, Anzio, De Rubéis, 1995, p. 75). Lanza aderisce alla parafrasi di Castellani, citata per esteso. Ruggero Stefanini (*Fra 'Commedia' e 'Commedia': risalendo il testo del poema*, «Lectura Dantis: A ??? for Dante Research and Interpretation», XX-XXI 1997, a p. 15) critica la scelta di Lanza e difende *Tal ne s'offerse*, distinguendo acutamente tra *ne* dativo e *ne* pronome: «dove in *ne* intendo 'a noi', senza quindi forzar la sintassi fiorentina [...], se non altro per prender così atto del caritatevole slancio, dell'offerta appunto, in cui Beatrice (*Tal* – la mediazione gerarchica è importante nella religiosità medievale!) si è nel II canto dell'*Inferno* prodigata».

44. Vd. André Pézard, *Ancora «Tal ne sofferse» (Inf. IX 8)*, «Lingua nostra», XXIX 1968, p. 79: «tal sostegno ci fu dato, o promesso, da Beatrice e Lucia e Maria stessa».

45. Dante Alighieri, *Commedia. Inferno*, a cura di Giorgio Inglese, Roma, Carocci, 2007, p. 119.

46. Verso citato a suo tempo da Pézard (vd. sopra), che però distingue «il significato materiale» da quello «morale» e aggiunge: «Altri esempi di *sofferire* nel senso di 'sostenere' non si trovano, che io sappia, nei vocabolari italiani».

47. Formula diretta prima a Caronte (*Inf.*, III 95-96), poi a Minosse (*Inf.*, V 23-24).

48. Versi evocati dagli antichi commentatori (Francesco da Buti per primo) più avanti nel medesimo canto, in riferimento alla venuta dell'angelo (vv. 77-104).

49. *Dantis Alagherii Comedia*, ed. critica per cura di Federico Sanguineti, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2001, p. 47.

50. Federico Sanguineti, *Dantis Alagherii Comedia. Appendice bibliografica: 1988-2000*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2005, p. 72.

iacoponica: «O Francesco, da Deo amato, Cristo en te s'ène mustrato!».⁵¹ Così legge, con epitesi, Franca Ageno, seguendo la stampa fiorentina del 1490 e la maggior parte dei testimoni. Ma Franco Mancini⁵² promuove a testo *ne s'è mustrato*, con un dativo prezioso sul piano testuale ('a noi mortali'),⁵³ che però corrisponde solo a una variante registrata nel secentesco codice Petti (Todi, Biblioteca Comunale, 195), silloge allestita da Luca Alberto Petti (1575-1648) sulla base di quindici manoscritti e due edizioni (Giunti 1578 e Tresatti 1617).⁵⁴ Tuttavia, nell'antico umbro, il *si* riflessivo è anteposto all'altra particella proclitica, come dimostrano alcuni esempi tratti dalle stesse laude secondo l'edizione Ageno: *se li dona* (XLIII 426), *se ci accorda* (LXXIV 35), *se ci accosta* (LXXXVIII 155). A questi si aggiungono altri due casi, uno tolto dal laudario Urbinate (*si li potesse dare dura*)⁵⁵ e un altro (*se ce affina*)⁵⁶ citato dallo stesso Rohlf s a proposito delle combinazioni con *ci*.⁵⁷ Se poi si considera che il *ne* dativo è presente in Jacopone (ad es., *ne piace* [ed. Ageno, LXXX 105, xc 32]) e che nel verso in esame un testimone⁵⁸ reca *si ce* (ovvero *si c'è*), allora sarà preferibile una diversa divisione delle parole nella lezione meglio attestata: *se n'è* ['ci si è'] *mustrato*.

In ultima analisi, la questione del *ne s'offerse* evidenzia la necessità, nell'esaminare i testi antichi, di integrare al massimo grado l'approccio storico-linguistico e quello filologico per non dare eccessivo credito ad argomentazioni in apparenza dirimenti ma prive di fondamento.

LUIGI SPAGNOLO

51. Jacopone da Todi, *Laudi*, LXII 1, in Id., *Laudi, trattato e detti*, a cura di Franca Ageno, Firenze, Le Monnier, 1953, p. 251.

52. Jacopone da Todi, *Laude*, a cura di Franco Mancini, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 206 (LXXI 2).

53. Cfr. Pseudo-Bernardo, *Tractatus de corpore Domini*, in *Patrologia Latina*, a cura di Jacques-Paul Migne, Parigi, 1859, to. 182, 1150C: «sicut sanctis apostolis [*Christus*] apparuit in vera carne, ita et modo se nobis ostendit in sancto pane». Questo trattato servì forse a Francesco d'Assisi per l'ammonizione *De corpore Domini* come risposta alla missiva di papa Onorio III *Sane cum olim* del 22 novembre 1219 (cfr. *Dizionario francescano. Spiritualità*, Padova, Messaggero, 1983, s.v. *ammonizione*, a cura di Martino Conti, p. 43).

54. Cfr. l'apparato positivo di Mancini nell'ed. cit., p. 596. Cfr. anche Id., *Un'antologia secentesca di poesia religiosa (ms. 195 della Comunale di Todi)*, «Bollettino della regia Deputazione di storia patria per l'Umbria», XIX 1915 [ma stampato nel 1970], 2 pp. 1-156.

55. Rosanna Bettarini, *Jacopone e il Laudario Urbinate*, Firenze, Sansoni, 1969, p. 514 (*Recuperi jacoponici*, IX 44).

56. *Que farai, Pier dal Morrone?*, v. 20, in *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, vol. II p. 96.

57. Cfr. *Grammatica storica*, cit., § 474.

58. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Panciatichiano 23 (Panc). Cfr. l'apparato negativo di Mancini nell'ed. cit., p. 592.

★

La clausola del v. 8 del nono canto dell'*Inferno* è stata variamente letta e interpretata (*ne s'offerse* vs *ne sofferse*), anche per un rifiuto dell'ordine delle particelle pronominali *ne si* ('nobis se'), inverso rispetto al tipo grammaticale *se ne* ('se inde'). Un'analisi approfondita sia del passo dantesco sia del costruito negli antichi volgari conferma la lezione accolta da Petrocchi (*ne s'offerse*) e, forse, aiuta a comprendere anche un verso di Jacopone da Todi.

Abstract inglese

UN ARABISMO BEN CAMUFFATO: BORD[AT(IN)]O*

Nella storia dell'italiano s'incontrano tre parole – evidentemente corradicali – per indicare un tessuto di cotone, resistente ma di scarso pregio, dalla caratteristica coloratura a righe (e per questo detto anche *rigatino*): *bordo*, *bordato* e *bordatino*. Le ultime due sono le più recenti e si trovano ancora oggi registrate nei dizionari dell'uso (ad esempio, in *DISC* 1999 e in *Zingarelli* 2004): quanto alle loro attestazioni, *bordato* occorre una volta nella *Fiera* di Michelangelo Buonarroti il Giovane, la cui redazione originaria risale al 1619, e ricompare poi a distanza di tre secoli in D'Annunzio e Viani (*GDLI*); *bordatino*, invece, non ha attestazioni precedenti al Tommaseo-Bellini, nel cui secondo volume (1865) la forma è messa a lemma, e ricorre poi nel Novecento in Pirandello, Pea e Viani (*DELI*; *GDLI*). Del tutto obsoleta *bordo*, una forma non infrequente nella Toscana dei secoli XIII-XIV (la si ritrova in un elenco di merci senese del 1298, in due documenti analoghi scritti a Firenze uno tra il 1306 e il 1325 e l'altro nel 1367 e nella *Pratica della mercatura* di Pegolotti: *OVI*),¹ di cui sembrano perdersi le tracce intorno al 1400, quando la parola fa la sua ultima apparizione nel memoriale del

* Si citano in forma abbreviata le seguenti opere lessicografiche: *DISC* 1999 = Francesco Sabatini-Vittorio Coletti, *Dizionario italiano Sabatini Coletti*, 2ª ed., Firenze, Giunti, 1999; Dozy = Reinhart Pieter Anne Dozy, *Suppléments aux dictionnaires arabes*, 2 voll., Leiden-Paris, Brill-Maisonneuve, 1927; *FEW* = Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, 25 voll., Bonn, Klopp (poi Basilea, Zbinden), 1922 sgg.; *GAVI* = *Glossario degli antichi volgari italiani*, a cura di Giorgio Colussi, 20 voll., Helsinki, Helsingin Yliopiston Monistuspälvälu (poi Foligno, Editoriale Umbra), 1982-2006; *GRADIT* = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2000; Lane = Edward William Lane, *Arabic-English Lexicon*, 2 voll., Cambridge, The Islamic Texts Society, 1984 (rist. anast. della 1ª ed.: London, Williams & Novgate, 1863-1893); *MED* = Joseph Aquilina, *Maltese English Dictionary*, 2 voll., Malta, Midsea Books Ltd., 1987-1990; *OVI* = *Dizionario dell'Opera del Vocabolario Italiano*, diretto da Pietro Beltrami, consultabile in rete sul sito www.vocabolario.org; Panzini = Alfredo Panzini, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, 8ª ed. postuma a cura di Alfredo Schiaffini e Bruno Migliorini, Milano, Hoepli, 1942; Pianigiani = Ottorino Pianigiani, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Genova, I Dioscuri, 1988 (rist. anast. della 1ª ed.: Firenze 1907); *VEI* = Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1970; *VS* = Giorgio Piccitto e Giovanni Tropea, *Vocabolario siciliano*, 5 voll., Catania-Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1977-2002; Wehr = Hans Wehr, *A Dictionary of Modern Written Arabic*, 4ª ed., edited by John Milton Cowan, Wiesbaden, Harasowitz, 1979; *Zingarelli* 2004 = Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 2004.

1. Cfr. inoltre le tre attestazioni di *bort* in carte mediolatine avignonesi del Trecento riportate dal *Glossarium latino-italianum* del Sella (cit. da *OVI*, s.v. *bordo*¹): «matalastium de bort» (1337) e «matalacium de lana coopertum de bort blavo [...] aliud matalacium coopertum de bort virgato» (1367).

lucchese Iacopo di Coluccino Bonavia;² tuttavia, l'occorrenza dell'alterato *bordellino* 'vestitino di bordato' nella prosa di Giovanni Maria Cecchi («I mi muoio di freddo con questo bordellino indosso», *GDLI*) testimonia la sopravvivenza del tipo lessicale ancora nel sedicesimo secolo.³

La quasi totalità dei lessici considera le tre forme deverbali da *bordare* 'orlare' (a sua volta denominale da *bordo* < francone **bord* 'bordo della nave', e quindi genericamente 'bordo, margine, orlo [anche di stoffe]'), secondo processi di derivazione indipendenti per *bordo* da una parte e *bordato* e *bordatino* dall'altra: *bordato*, di cui *bordatino* è evidentemente – da un punto di vista strettamente morfologico – il diminutivo, sarebbe un participio passato sostantivato;⁴ il più antico *bordo*, invece, sarebbe un derivato a suffisso zero, venuto accidentalmente a collidere con *bordo* < **bord*.⁵

Contro questa apparentemente pacifica ricostruzione si possono opporre tre argomenti, il primo di natura semantica (riguardo a tutte e tre le forme), il secondo di natura formale e, specificamente, morfologica (riguardo a *bordo*) e infine il terzo relativo alla cronologia delle prime attestazioni di *bordato* sostantivo e aggettivo. Li elenchiamo di seguito:

1) la stoffa in questione non si contraddistingue per un particolare tipo di orlo: a differenza del termine concorrente *rigatino* o del desueto *vergato* (cfr. *verghatj* 'panni a righe' nella lettera di un mercante senese della fine del Duecento),⁶ entrambi facenti riferimento alla caratteristica striatura del tessuto, la relazione tra *bordare* 'orlare' e il *designatum* resta da chiarire;

2) la presunta derivazione a suffisso zero di *bordo* da *bordare* appare isolata tra i nomi di stoffe, per i quali il procedimento più comune è piuttosto la suffissazione in *-ato* (con funzione aggettivale e successiva sostantivizzazione) applicata a una radice nominale o verbale (cfr. *rigato* – e non **rigo* o **riga* –, *vergato*, *broccato* 'tessuto a brocchi, cioè ricci', ecc.);⁷

2. Pia Pittino Calamari, *Il memoriale di Iacopo di Coluccino Bonavia medico lucchese (1376-1416)*, «Studi di filologia italiana», xxiv 1966, pp. 55-428 (p. 416).

3. Non appartiene invece alla stessa famiglia lessicale il *bordellino* che occorre in una rima del Fagioli («e nel cuor mi cacciò quel bordellino») e che i lessicografi del *GDLI*, nonostante l'evidente incompatibilità semantica, inseriscono sotto lo stesso lemma della ricorrenza del Cecchi interpretandolo come un uso scherzoso con il valore di 'cosino, gingillino'.

4. Cfr. *DEI*, s.v. *bordato*; *GDLI*, s.v. *bordato*²; *GAVI*, s.v. *bordatino*; *DELI*, s.v. *bórdo*; *GRADIT*, s.vv. *bordatino* e *bordato*.

5. Cfr. *DEI*, s.v. *bordo*³; *GDLI*, s.v. *bordo*²; *DELI*, s.v. *bórdo*; *OVI*, s.v. *bordo*¹.

6. Cfr. Arrigo Castellani, *Una lettera commerciale senese del 1294*, «Lingua nostra», vii 1946, pp. 29-33 (p. 32).

7. Si tratta, com'è noto, di una strategia ricorrente nella storia dell'italiano, ancora ben viva nell'Ottocento, come dimostra l'abbondanza di suffissati in *-ato* nei numeri del «Corriere delle Dame» spogliati da Giuseppe Sergio (*Parole di moda. Il «Corriere delle Dame» e il lessico della moda nell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2010, p. 199): conformemente a quanto nota lo

3) il participio passato *bordato* 'orlato' è attestato solo dal 1752 (in Carlo Goldoni: *DELI*), vale a dire quasi un secolo e mezzo dopo l'occorrenza del sost. *bordato* in Buonarroti il Giovane, ed è plausibilmente un calco del fr. *bordé*:⁸ la presunta trafila da participio a sostantivo parrebbe quindi smentita dalla cronologia delle attestazioni.

Meno cogente, infine, è la constatazione che in alcune varietà dialettali che conoscono il tipo *bordato*, come ad esempio il siciliano (nella variante femminile *bburdata*), manchi invece il verbo *bordare* (*abburdari* 'orlare' è voce rara – cfr. *VS* –, da cui in ogni caso ci si attenderebbe **abburdata*), giacché non si può escludere la possibilità del prestito dall'italiano o da altri dialetti.

Solo fra tutti i lessicografi,⁹ Angelico Prati (*VEL*, s.v. *bordo*²) propone un'ipotesi alternativa alla derivazione di *bordo* da *bordare*, ossia l'ar. *burd* 'sopravveste a righe', un indumento, noto anche nella forma femminile *burda*^h e in uso in tutto il mondo arabo, fatto originariamente di papiro, come rivela la chiara relazione tra la parola e il nome arabo del papiro *bardī/burdī*.¹⁰ Quest'etimologia non presenta difficoltà né sul piano formale (lo sviluppo di *u* breve in sillaba chiusa dell'arabo – con realizzazioni che secondo le varietà vanno da [ʊ] a [o] – in una /o/ romanza è del tutto regolare: cfr. *coffa* < ar. *kuffa*, *fondaco* < ar. *funduq*, *tom(b)-olo* 'misura per aridi' < ar. *tumn*, ecc.) né tanto meno sul piano semantico (è normalissima, infatti, la confusione tra l'abito e il tessuto con cui esso viene confezionato: nello stesso arabo, del resto, dà testimonianza di tale confusione il geografo medievale andaluso al-Bakrī, che nel *Kitābu-l-masālik wa-l-mamālik*

stesso Sergio sulla base di una precedente osservazione di Maurizio Dardano (*Costruire parole. La morfologia derivativa dell'italiano*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 96), la derivazione di un aggettivo o di un sostantivo in *-ato* da un altro sostantivo non presuppone necessariamente un verbo denominale dalla stessa base, o quanto meno lo presuppone solo virtualmente, dandosi spesso casi di verbi derivati in un secondo tempo dallo pseudoparticipio (come *dammascato*, la cui prima attestazione precede quella di *damascare*: *DELI*, s.v. *damasco*) oppure di aggettivi (come *perlato*) privi del relativo verbo (a proposito di quest'ultima categoria, cfr. anche Ulrich Wandruszka, *Aggettivi di relazione*, in *La formazione delle parole in italiano*, a cura di Maria Grossmann e Franz Rainer, Tübingen, Niemeyer, 2004, pp. 382-401, a p. 396).

8. Interessante la testimonianza del *Dizionario moderno* di Panzini, nella cui ottava edizione apparsa postuma nel 1942 ancora si sconsiglia l'uso del participio con funzione aggettivale in quanto «brutto gallicismo».

9. Per la verità, un riferimento all'ar. *bord* (cioè l'ar. class. *burd*) è già nel *Dizionario etimologico* del Pianigiani, che però opta «più sicuramente» per una base sp. *bordar* 'filettare, listare, gallonare' senza specificare se la derivazione di *bordo* e *bordato* dall'infinito si sia avuta in italiano o sia da considerarsi già avvenuta nella lingua fonte del prestito.

10. Cfr. Dozy; Lane; Wehr; e, in partic., R.P.A. Dozy, *Dictionnaire détaillé des noms des vêtements chez les Arabes*, Amsterdam, Jean Müller, 1845, pp. 59-64, in cui si danno utili informazioni sulla diffusione del *burd* dallo Yemen all'Egitto fino al Maghreb e sul più celebre e il più venerato di questi indumenti, la *burda*^h del profeta Mu-ḥammad.

'libro delle strade e dei regni' parla dell'indumento in questione usando il sintagma *labāsu-l-burdī*, cioè 'abito di *burd*');¹¹ tuttavia, i lessicografi successivi a Prati non l'hanno accolta, preferendo all'ipotesi dell'arabismo la solo apparentemente più economica derivazione interna. Proprio l'ar. *burd*, invece, permette di risolvere i problemi che si sono precedentemente sollevati, in particolare 1) la relazione immotivata tra le accezioni di 'tessuto a righe' e 'orlare' e 2) l'anomalia di una derivazione a suffisso zero per un nome di stoffa; inoltre, consente di spiegare con un unico processo di derivazione la triade *bordo*, *bordato* e *bordatino*, con *bordo* che è l'adattamento diretto dell'ar. *burd*, *bordato* che ne è il primo derivato attraverso la suffissazione in *-ato* tipica dei nomi di stoffa (esattamente come *damascato* è stato ricavato da *damasco* per indicare lo stesso tessuto) e infine *bordatino* che, in quanto alterato di *bordato*, rappresenta l'ultimo anello della catena. Una tale ricostruzione, infine, è coerente con la cronologia delle attestazioni e risolve quindi anche l'ultima aporia, vale a dire 3) la seriorità del part. *bordato* rispetto al sostantivo omonimo.

Non bastassero gli argomenti addotti, danno conferma della provenienza non indigena dei tre termini un paio di occorrenze di *bordo* e *bordato* in testi del Medioevo e della prima Età moderna legati in vario modo al mondo arabo, entrambe rilevanti data la scarsità di attestazioni antiche di questa famiglia lessicale. Si citano per prime le due menzioni di *bordi* nella *Pratica della mercatura* di Pegolotti, un'opera, com'è noto, che raccoglie l'esperienza diretta del compilatore negli scali del Mediterraneo e, in particolare, del Levante: nella *Pratica* i *bordi* vengono trattati insieme a stoffe orientali quali i *bucherami* (che traggono il proprio nome dall'ar. *abū qalamūn* 'camaleonte' e, per traslato, 'stoffa cangiante')¹² e i *ciambellotti* (il cui nome deriva dall'ar. *ḥamla*^h attraverso l'adattamento fr. *chamelot*);¹³ è significativo, inoltre, che una delle due occorrenze sia contenuta nella sezione dedicata allo scalo di Acri di Sorìa, cioè San Giovanni d'Acri in Terrasanta;¹⁴ ancora più significativo è che nell'altra occorrenza, che si trova nella sezione dedicata ai porti della Puglia, si faccia esplicito riferimento alla provenienza orientale dei *bordi* e delle altre stoffe («E se avessi bucherami o bordi o ciambellotti in Brandizio che venissono d'oltramare, si pagheresti 10 tari per pondo»), ciò che, come nota l'editore del testo, trova un interessante parallelo nel nome inglese di questo tessuto, che è *bordalisander* ossia 'bordo di

11. La citazione di al-Bakrī è tratta da Dozy. Quest'ultimo considera *burdī* un sostantivo e traduce di conseguenza «habillement de papyrus»; più verosimilmente, però, la parola sarà un aggettivo ricavato da *burd* mediante l'aggiunta della *nisba*^h, cioè della terminazione caratteristica degli aggettivi relazionali *-ī*, con l'accezione quindi di 'fatto di *burd*'.

12. Giorgio Raimondo Cardona, *Italiano 'bucherame'*, in *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, 2 voll., Brescia, Paideia, 1969, vol. 1 pp. 205-19.

13. *FEW*, s.v. *hamlat*.

14. Francesco Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, ed. by Allan Evans, Cambridge (Mass.), The Mediaeval Academy of America, 1936, p. 64.

Alessandria'.¹⁵ A queste testimonianze è da aggiungere la menzione di *bordato* («uno abito di bordato vecchio») nell'inventario dei beni di un capitano maltese, Pietro Micallef (nel documento *Michaellef*), che è stato copiato in un atto del consolato francese di Tunisi dell'11 settembre 1671:¹⁶ nel glossario all'edizione da me allestita ho interpretato erroneamente *bordato* come un prestito dallo sp. *bordado* 'bordatura, rilievo su tela', che mi sembrava, date da una parte l'occorrenza isolata di *bordato* in Buonarroti il Giovane e dall'altra la frequenza d'uso della voce spagnola, il candidato migliore in un contesto, come quello delle cancellerie tunisine, fortemente segnato dal contatto con le varietà iberoromanze.¹⁷ Una volta definito il quadro generale, è invece possibile ricondurre il *bordato* del documento (maltese-)tunisino, assieme all'attestazione in Buonarroti il Giovane, alla stessa famiglia lessicale di *bordo*, ricavando dall'attestazione del vocabolo in una carta maghrebina che la produzione e il commercio dei *bordi* o dei *bordati* interessavano ancora nel Seicento il Mediterraneo di lingua semitica. Il fatto poi che *bordato* si trovi nell'inventario di un capitano maltese induce nello specifico a identificare il tessuto con quella stoffa a righe caratteristica di Malta che nella varietà locale prende il nome tanto di *bordi* quanto di *bordat* (*MED*): la compresenza in maltese del prestito romanzo (*bordat* < *bordato*) con il riflesso dell'originario aggettivo relazionale arabo già incontrato in al-Bakrī (*bordi* < *burdī*) getta ulteriore luce sull'origine semitica di questo vocabolo, la cui relazione etimologica con *bordare* va quindi definitivamente esclusa.

DANIELE BAGLIONI

★

Le tre parole *bordo*, *bordato* e *bordatino*, tutte indicanti un particolare tipo di tessuto a righe, vengono generalmente considerate deverbali da *bordare*, il che mal si concilia con la semantica, con i processi di derivazione all'origine di molti nomi di stoffe e con la cronologia delle attestazioni. Più plausibilmente le tre forme andranno ricondotte all'ar. *burd* 'sopravveste a righe', come indicano alcune precoci occorrenze di *bordo* e *bordato* in testi d'ambito o di provenienza levantini.

Abstract inglese

15. Ivi, p. 162, per la citazione, e p. 414, s.v. *bordi*, per il commento di Evans.

16. Daniele Baglioni, *L'italiano delle cancellerie tunisine (1590-1703). Edizione e commento linguistico delle "carte Cremona"*, Roma, Accademia dei Lincei-Philological Society, 2010, p. 329.

17. Ivi, p. 415.

IL MANOSCRITTO DI PIETRO FERRAGUTO (1611) E IL SUO CONTRIBUTO ALLA LESSICOGRAFIA ITALIANA

Pietro Ferraguto, nato a Messina intorno al 1580, venne catturato dai turchi ancora adolescente e tenuto prigioniero a Tunisi per circa sei anni. Dopo aver finalmente ottenuto il riscatto, nei primi anni del XVII secolo poté tornare in Italia, entrando a far parte della Compagnia di Gesù. Nella sua nuova veste di padre gesuita, si segnalò per lo zelo e il fervore della sua attività religiosa, tanto da ricevere l'incarico di soprintendente spirituale di tutte le carceri di Napoli, incarico che tenne con grande merito, per più di quarant'anni, fino alla morte, sopraggiunta il 24 luglio 1656, mentre soccorreva le vittime del colera.

Il nome del Ferraguto è ben noto a chi si occupa di turco-ottomano per essere l'autore di un'opera, il cui unico manoscritto è conservato alla Biblioteca Nazionale di Napoli (coll. III F 52), volta a dotare la Compagnia di un sussidio didattico per lo studio del turco e ad agevolare di conseguenza i missionari nella loro attività di diffusione del verbo cristiano e di conversione dei musulmani. Il codice ferragutiano è composto di 131 carte (non 141, come indica la numerazione originale, poiché si passa direttamente da c. 79v a c. 90r, saltando i numeri da 80 a 89) ed è chiaramente suddiviso in tre parti, precedute da una lettera dedicatoria al cardinal Bellarmino, datata 5 agosto 1611, e da un proemio. La prima parte consiste in una trattazione delle regole grammaticali turche (cc. 1-55); la seconda, intitolata *Dittionario della lingua Turchesca*, è un repertorio lessicale italiano-turco, seguito da alcune appendici (cc. 57-123); la terza è un lungo *Dialogo tra un Turcho et un Christiano fatto acciò si ueda il stile che tengono nell'ordine delle parole nel parlare* (cc. 124-41).

L'importanza di quest'opera per l'osmanistica è dovuta non solo al fatto che si tratta di uno dei più antichi *Transkriptionstexte*, i testi in cui le parole turche sono trascritte in caratteri latini, ma anche al tipo di lingua che essa riflette, ossia il turco "barbaresco" parlato un tempo nell'area maghrebina, con caratteristiche fonetiche e lessicali del tutto peculiari. Finora il manoscritto del Ferraguto era noto soltanto parzialmente, in virtù di un un saggio dedicatogli da Alessio Bombaci;¹ in esso il grande turcologo italiano ha edito il *Dialogo* e vari *excerpta* delle altre due parti. Recentemente però abbiamo potuto avere a disposizione la riproduzione fotografica dell'intero *Dittionario* (che comprende circa 3300 voci) e contiamo di pubblicarne un'edizione commentata in un prossimo futuro.

Dall'esame preliminare del corpus lessicale ivi contenuto, ci siamo tuttavia resi conto che oltre all'ovvio interesse che desta il materiale turco per i motivi

1. Alessio Bombaci, *Padre Pietro Ferraguto e la sua Grammatica turca (1611)*, «Pubblicazioni dell'Istituto Superiore Orientale di Napoli. Annali», n.s., 1940, pp. 205-36.

sopra accennati, anche i lessemi italiani sono degni di grande attenzione. In particolare, abbiamo notato che parecchi di essi si caratterizzano come spiccati meridionalismi (anche se in genere più o meno toscanizzati), come del resto era lecito attendersi viste le origini siciliane del Ferraguto e la sua lunga permanenza a Napoli. Riteniamo quindi che sia di indubbia utilità per gli studi di lessicografia storica italiana dare conto di queste voci dialettali, nonché di altre che ci paiono meritevoli di segnalazione. Nell'esposizione del materiale, abbiamo adottato i seguenti criteri:

1) i lemmi sono riportati nella grafia originale. Se ci è parso opportuno, abbiamo aggiunto, dopo una barra verticale |, i traduttori turchi; in tal caso, questi vengono poi dati, tra parentesi quadre, in grafia turca normalizzata e illustrati nei loro significati (quelli in lingua inglese sono tratti, a meno di diversa indicazione, da *The Redhouse Turkish-English Dictionary*, Istanbul, Sev Matbaacılık ve Yayıncılık A.Ş., 1999), con l'eventuale specificazione di «osm[anli]», se la parola (o quel particolare significato) non appartiene alla lingua standard attuale;

2) dopo il simbolo • sono riportati i termini italiani (specie dialettali) comparabili al dato del Ferraguto, in base ai testi che abbiamo potuto consultare, e/o il nostro eventuale commento.²

affittare d'altro | chieraá alerérum [*kiraya al-* (osm.) 'prendere in affitto']. • Nap. *affittare*, *affittà* 'prendere o dare in fitto; noleggiare, torre a nolo' (VNT), sic. *affittari* 'prendere ad affitto' (DS). Nella lingua letteraria, il verbo *affittare* comincia a essere usato anche nel sign. di 'prendere in affitto' solo dal Novecento; ancora nel 1886 il Rigutini definiva tale uso una «sguaiataggine» (DELI).

aliestro animale, elefante. • La denominazione di *aliestro* per l'elefante non risulta da altre fonti a nostra disposizione né sapremmo spiegarne l'origine.

allisciare, cioè far carezze cõ le mani. • Nap. *allisciare*, *alliscia* 'carezzare, accarezzare'

2. Si citano in forma abbreviata i seguenti dizionari: DS = Rosario Rocca, *Dizionario siciliano-italiano compilato su quello del Pasqualino*, Catania, Giuntini, 1859; DT = *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, diretto da Giuliano Gasca Queirazza et alii, Torino, UTET, 1990; LF = Henri Kahane-Renée Kahane-Andreas Tietze, *The Lingua Franca in the Levant*, Urbana, University of Illinois Press, 1958; NDC = Gerhard Rohlfs, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, 4ª ed., Ravenna, Longo, 1990; NVN = Francesco D'Ascoli, *Nuovo vocabolario dialettale napoletano*, Napoli, Gallina, 1993; NVS = Antonino Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo, Giuseppe Pedone Lauriel editore, 1868; TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, diretto da Pietro Beltrami, consultabile in rete sul sito <http://tlio.ovi.cnr.it/>; VES = Alberto Varvaro, *Vocabolario etimologico siciliano*, vol. 1 (A-L), Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1986; VN = Raffaele Andreoli, *Vocabolario napoletano-italiano*, Torino, Paravia, 1887 [rist. Napoli, Berisio, 1966]; VNT = Pietro Paolo Volpe, *Vocabolario napoletano-italiano tascabile compilato sui dizionari antichi e moderni*, Napoli, G. Sarracino, 1869; VS = Giuseppe Piccitto-Giovanni Tropea, *Vocabolario siciliano*, 5 voll., Catania, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1977-2002. Le abbreviazioni usate per lingue e dialetti sono le seguenti: cal. = calabrese, it. = italiano, nap. = napoletano, osm. = osmanli, sic. = siciliano, venz. = veneziano.

(VNT), sic. *allisciari* 'id.' (VS). Nelle fonti letterarie, attestato in T. Campanella (GDLI).

ammanzire, mansuefare. • Nap. *ammanzà*, *-zì* 'ammansire' (NVN), sic. *ammanziri* 'id.' (VS). Nell'it. letterario il verbo *ammansire*, con valore transitivo, è attestato solo dall'Ottocento (GDLI).

ammolare | biletérum [*bile-* 'affilare']. • Nap. *ammolare*, *ammolà* 'arrotare' (VNT), sic. *ammulari* 'id., affilare' (VS). Cfr. *infra*, s.v. *pietra d'ammolare*.

ancino, riccio del mare. • Nap. *ancina* 'riccio di mare' (VNT). Il pl. m. *ancini* è attestato in T. Campanella (GDLI). Cfr. anche ant. nap. *lincino de mare* (DEI).

anguitaglia | budun [la voce turca è di identificazione problematica]. • Forse var. di ant. it. *anguinaglia* 'inguine'.

apaio, doue stanno l'api. • Sic. *aparu* 'alveare' (VS). Si noti la toscanizzazione operata dal Ferraguto, con la sostituzione del suff. *-aru* con *-aio*. Per altre forme dialettali vd. LEI, III 1 44.

aposteuma, **posteuma**. • Ant. nap. *posteuma* 'ascesso, piaga cancrenosa' (LEI, III 1 118). La var. *aposteuma* non pare segnalata da altre fonti.

arenaloro | ricdán [*rihdan* (osm. *rigdan*) 'recipiente per polverino']. • Sic. *arinaluru* 'polverino' (VS), nap. *arenarulo* 'id.' (VNT). Il significato dato dal Piccitto e dal Volpe va ovviamente inteso come 'vaso dove si tiene la rena (il polverino) per asciugare lo scritto'. Per altre varianti dialettali meridionali vd. LEI, III 1 1054.

arrapparsi | buruscürum, cichilérum [*buruş-* 'incresparsi, corrugarsi'; *çekil-* 'ritirarsi; (osm.) raggrinzirsi']. • Nap. *arrapparsi* 'aggrinzirsi, far le grinze' (VN), sic. *arrappàrisi* 'incresparsi, aggrinzirsi' (DS).

arronchiarsi | buruscürum, cichilérum [vd. lemma precedente]. • Nap. *arrunchiarse* 'contrarsi, rimpicciolirsi, restringersi; ritirarsi' (NVN), sic. *arrunchiàrisi* 'rannicchiarsi, contrarsi; restringersi' (DS), *arrunchiari* 'raggrinzirsi; incresparsi' (VS).

ascione da tagliar legn. • Sic. *asciuni* 'ascia gen. ricurva adoperata soprattutto da carradori e bottai' (VS), già attestato come *axuni* nel 1519 (LEI, III 1 1562).

auantatore | cuualác [*kovalak* (osm.) 'millantatore']. • Sic. *avantaturi* 'vanaglorioso, millantatore' (VS; attestato dal XIV sec.: TLIO).

badagliare cõ la bocca. • Ant. sic. (XIV sec.) *badaglare/badaglari*, *badahyare* 'sbadigliare' (TLIO), sic. *bbadagghiari* 'id.' (VS). Il verbo *badagliare* è registrato dal lessico dell'Oudin (1640) (LEI, v 205). Nel Pulci si riscontra la var. *badigliare* (GDLI).

badiglio. • Sic. *bbadigghiu*, *bbadigliu* 'sbadiglio' (VS). L'esempio di *badiglio* tratto dal *Libro delle segrete cose delle donne* potrebbe essere un falso del Redi (TLIO); infatti il LEI, v 222 lo assegna direttamente allo scrittore aretino.

banchiere, cõpagno di bāco | mang'adāsc [*mangadaş* (osm.) 'fellow oarsman of the same bench' (LF)]. • Non documentato in tale significato. Cfr. comunque nap. *banchiero* 'uomo maleducato e plebeo' (NVN).

boffettone | tapangjá [*tapanca* (osm.) 'schiaffo']. • Nap. *boffettone*, *buffettone* 'schiaffo, cef-fone' (LEI, VI 418; NVN), sic. *bbuffittuni* 'id.' (VS). Nelle fonti letterarie (Bandello, Galilei) si riscontra *buffettone* (GDLI).

uomo **burliere**. • Sic. *bburleri*, *bburlero* 'faceto, spiritoso' (VS). La voce *burliere* è attestata in John Florio (1598) e, nella forma plurale *burlieri*, in T. Garzoni (1616): LEI, VIII 241.

cannaua, dispensa. • Sic. *cannava* 'cantina; dispensa' (VS).

cannauaro, dispensiere. • Sic. *cannavaru* 'cantiniere; dispensiere' (VS).

capello uennero, herba che nasce in lochi humidi. • Ant. sic. (XIV sec.) *capillu venniru* (LEI, x 1703), sic. *capiddu vènniru* e varianti ‘capelvenere’ (VS).

cataluffo di seta | serénc [sireng (osm.) ‘a kind of silk brocade’ (James W. Redhouse, *A Turkish and English lexicon*, Constantinople, printed for the American Mission by A.H. Boyajian, 1890)]. • Sic. *cataluffu* ‘drappo di qualità scadente’ (VS). Nelle *Leggi di Toscana* (XVIII sec.) si citano *cataluffe alla siciliana* (GDLI). Il *Vocabolario universale italiano* pubblicato dall’editore napoletano Tramater (7 voll., 1829-1840) lemmatizza la voce *cataluffo* in questi termini: «Specie di drappo a opera, tessuto di lino o filaticcio a uso di broccatello, ma più ordinario».

cauallo di logeri | át chierasì [at kirasi ‘nolo del cavallo’; il sintagma italiano del Ferraguto corrisponde piuttosto ai turchi *kiralik at* o *kira beygiri*]. • Sic. *luèri, luièri, lughèri* e varianti ‘pigione, fitto’ (VS), anticamente anche *loeri, loheri, locheri* (VES); per il sintagma dato dal Ferraguto cfr. *cavallu a lughèri* (ante 1337: VES), *cavaddu* (recte *cavaddu*) di *luèri* ‘cavallo da nolo, da vettura o d’affitto’ (NVS). La facies fonetica della forma ferragutiana non è molto chiara; può darsi che sia un errore di grafia per **logheri*.

chiana, strumento di mastro d’ascia. • Nap. *chiana* ‘pialla’ (VNT), sic. *chiana* ‘pialla; piellone’ (VS).

chiavetteiero | anatarǵi [anahtara ‘locksmith; keysmith; maker/seller of keys’]. • Nap. *chiavettiero* (NVN: *chiavettiere*) ‘magnano, chiavajuolo’ (VNT), sic. *chiavitteri* ‘chi fa chiavi e sim.’ (VS).

star **citto**, tacere. • Sic. *citu/cittu* ‘quieto, silenzioso’ (VS).

coiro, pelle. • Sic. *coiru* ‘cuoio; pelle degli animali’ (VS; dal XIV sec.: TLIO), ant. nap. (XIV sec.) *coiro* (TLIO).

coltello a rasolo. • Cfr. nap. *rasulo* ‘rasoio’ (NVN). Il sintagma del Ferraguto non pare segnalato dai lessici.

crivo di farina | éléc [elek ‘staccio per farina’]. • Sic. *crivu* ‘crivello, vaglio, staccio per farina’ (VS; dal XIV sec.: TLIO), nap. *crivo* ‘id.’ (NVN).

custura, cusitura. • Sic. *custura* ‘costura, cucitura’ (VS; dal XIV sec.: TLIO).

dare in prento, prestare. • Cfr. sic. *mprèntitu* (XVII sec.) ‘prestito’ (VS). Cfr. *infra*, s.v. *imprentare*.

discenso, male | nùslá [nuzla (osm.) ‘descensus humorum, rheuma, catarrhus’]. • Cfr. nap. *desciènzo/descenzo* ‘colpo, convulsione, malore improvviso’ (NVN). Nelle fonti letterarie secentesche si trova il femm. *discesa* ‘flussione’ (GDLI).

fare a sapere, ausare. • Sic. *fari assapiri* ‘far sapere’ (VS).

[fare il tratto] sta facendo il tratto | gián cicsciér [can çekis- ‘to be dying in agony’]. • Nap. *fare lo tratto* ‘essere all’ultimo respiro, all’ultimo periodo di vita’ (VNT), sic. *fari li tatti* ‘agonizzare’ (VS). Nella documentazione letteraria italiana, le attestazioni del sintagma *fare il tratto* risalgono al XIII-XIV sec. (Iacopone, Cavalca): GDLI.

fecato | gighér [ciǵer (osm. *ciger*) ‘fegato’]. • Nap. *fecato* ‘fegato’ (VNT), sic. *ficatu* ‘id.’ (VS). La forma con velare sorda è usata pure dall’autore campano (XVI sec.) N. Franco (GDLI).

fiondiere | sapangì [sapana (osm.) ‘fromboliere’]. • Su un sito di giochi di ruolo online (www.gdr-online.com) abbiamo trovato: «Schiere di fanti, cavalieri, picchieri, balestrieri e fiondieri». La voce non è lemmatizzata dai lessici consultati.

fiscare | fisca cialárum [cfr. *fisket çal-* (osm.) ‘to pipe (on board ship)’ (LF)]. • Nap. *fiscare*, *fiscà* ‘fischiare’ (VNT), sic. *fiscari* ‘id.’ (VS).

fiscetto di comito. • Questa var. di *fischietto* non l’abbiamo rintracciata da altre fonti.

[fleccia] turcasso doue si pongono le fleccie. • Sic. *flèccia* ‘freccia’ (VS).

fleumme, escrementi | balgám [balgam ‘sputum, expectoration; phlegm’]. • Cfr. ant. sic. (XIV sec.) *fleuma* ‘secrezione polmonare o nasale’ (TLIO).

foglia molle, herba | pasi [pazi ‘bietola’]. • Nap. *fogliamòlla* ‘bietola’ (NVN).

fonga | mantár [mantar ‘fungo’]. • Il metaplasmo della forma ferragutiana è probabilmente dovuto all’influsso del sic. *fùncia* ‘fungo’ (VS).

fragata. • Nap. *fragata* ‘fregata’ (NVN), sic. *fracata* (DS: *fragata*) ‘id.’ (VS). «La forma con -a- si è diffusa in un secondo tempo dalla Sicilia» (DEI). Nelle fonti letterarie, attestato in P. Giannone (XVIII sec.): GDLI.

fratteria, folla. • Nap. *frattaria* ‘folla, turba, frotta, marmaglia’ (NVN), sic. *frattaria* ‘calca, ressa’ (VS). Si noti l’adeguamento alle forme letterarie italiane in -eria operato dal Ferraguto.

gallinaro | taucǵi [tavukçu ‘chicken farmer; poulterer, poultry seller’]. • Sic. *gaddinaru* ‘venditore di polli’ (VS). Lit. *gallinaio/gallinaro* è registrato da lessicografi ottocenteschi nel sign. di ‘chi, sulle navi, era incaricato della cura del pollame destinato alla mensa di bordo’ (GDLI).

gatto maimone. • Nap. *gatto maimone* ‘gattomammone’ (VNT), ant. sic. (XIV sec.) *gactu maymuni* (TLIO). Forma documentata agli inizi del XVII sec. anche da G. Botero (GDLI).

giacchiero | giebegì [cebeci (osm.) ‘faber et politor loricarum’]. • Sic. *ggiaccheri* (XVII sec.) ‘chi fabbricava giachi’ (VS).

glianda, albero (e) frutto. • Sic. *gliànna* ‘ghianda; la pianta stessa’ (VS). Cfr. anche nap. *gliandra* ‘ghianda’ (NVN).

gratta caso | erendé [rende ‘pialla; grattugia’]. • Nap. *grattacaso* ‘grattugia’ (NVN).

imposimare | muhrelérum [mührele- ‘to make smooth and lustrous with a mihre (= stone used for polihing/grinding)’]. • Nap. *imposimare*, *imposimà* (VN: *mpusemare*) ‘dar la bozzima, dar la salda, imbozzimare, insaldare, inamidare’ (VNT).

imprentare, prestare. • Sic. *mprintari* ‘prestare’ (VS), nap. *mprintare* ‘id.’ (VN).

inchhimare, cusire alla grossa. • Nap. *inchimare*, *inchimà* (VN: *nchimare*) ‘imbastire’ (VNT).

inchhimatura | ilinti [ilinti ‘imbastitura’]. • Nap. *inchimature* (NVN: ‘*nchimatura*) ‘imbastitura’ (VNT).

in forra | astár [astar ‘fodera’]. • Sic. *nfurra* ‘fodera’ (VS), nap. *nfòrra* ‘id.’ (NVN).

inforrare | astarlárum [astarla- ‘foderare’]. • Sic. *nfurrari* ‘foderare’ (VS), nap. *nforrà* ‘id.’ (NVN).

intenna di vascelli. • Sic. *ntinna* ‘antenna, l’asse orizzontale di sostegno alla vela latina’ (VS).

inuitiare | aiartérum [ayart- ‘sedurre, traviare, indurre al male’]. • Nap. *nvezziare*, *nvezzia* ‘avviare’ (VNT), sic. *mvizziare* ‘viziare’ (VS). In questo significato, il verbo *inviziare*, oltre che nell’antico esempio di Brunetto Latini, è attestato nell’autore napoletano G. Lubrano (XVII sec.): GDLI.

lacerta uerminara | chiestén chielér [kertenkele (osm. *kertenkeler*) ‘lucertola’]. • Nap. *lacerta vermenara* ‘geco, un animale che si ciba di vermi’ (NVN).

ladroniggio. • Sic. *laṭruniggiu* ‘ladrocinio, ruberia’ (VS).

leuar di piede | aiartérum [vd. supra *inuitiare*]. • Sic. *livari di pedi* (a unu) ‘cercare di fare del male (a q.)’ (VS).

logeri vd. s.v. **cauallo di logeri**

Lustrica, isola di Sicilia. • La forma del Ferraguto riflette una delle varianti del nome locale dell'isola di Ustica, ossia *lùstrika* (DT).

madrea | vghéi aná [iüvey (osm. ögey) ana 'matrigna']. • Nap. *matréa* 'matrigna' (NVN). Voce panmeridionale attestata fin dal XIII sec. (DEI). La sonorizzazione della dentale nella forma del Ferraguto è dovuta alla sovrapposizione di *madre*.

melone di pane | caùn [kavun 'melone, popone']. • Sic. *meluni di pani* 'popone' (VS), nap. *mellóne 'e pane* 'melone, popone' (NVN).

menna, tetta. • Nap. *menna* 'mammella' (VNT). Voce dell'uso meridionale (DEI), ma attestata pure nel Boccaccio e altri autori toscani (GDLI).

mergole (plur.) | betén [beden 'wall (of a castle)'; (osm.) 'merli delle mura']. • Sic. *mèrgula* 'merlo di muraglia' (VS). Nelle fonti letterarie si riscontra la forma maschile *mergolo*, *mergulo* (GDLI).

mortelleto | mersinlic [Der. da *mersin* 'mirto', sul modello di *meşe* 'quercia' ~ *meşelik* 'querceto']. • Sic. *murtidđitu* 'mirteto' (VS). La forma toscanizzata data dal Ferraguto è attestata come elemento toponomastico, cfr. per es.: «Con forte stuolo andò a porsi in un bosco presso Catania che chiamavano il Mortelleto» (Michele Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 3 voll., Firenze, Le Monnier, 1868, vol. III to. 1 p. 152); «Seguendo un sentiero da N. a S. (...) si giunge al Mortelleto, un tempo bosco di mortelle» (Vincenzo Russo, *Sul luogo di Medma*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», xxii 1926, pp. 395-451, a p. 435).

moscarolo | elpese [yelpaze 'ventaglio']. • Sic. *muscaloru* 'ventaglio per farsi vento al viso' (VS).

muiana, artiglieria. • Ant. it. *moiana* 'pezzo d'artiglieria di calibro piccolo e medio' (GDLI). Per la forma data dal Ferraguto cfr. cal. *mujana* (accanto a *mojana*) 'specie di schioppo di canna corta e di bocca larga, trombone' (NDC).

mulittiere. • Sic. *mulitteri* 'mulattiere' (VS).

mundezze, spazzatura. • Nap. *munnezza* 'immondizie' (NVN). La voce *mundezza* è usata anche da P. Aretino (GDLI).

nutriccia, donna. • Nap. *nutriccia* 'nutrice, balia' (NVN).

palomara di vascelli | orgán [organ 'funne grossa']. • Cfr. ant. venez. *palomera* 'ormeggio a terra attaccato a un palo', *palomaria* (a. 1210, a Genova), *palombaria* 'cavo della nave' (XVI sec., a Fermo): DEI. È possibile che la forma del Ferraguto derivi da un incrocio con *palamara* 'corda d'ormeggio'.

palumbo, colomba. • Ant. sic. *palumbu* (il plur. *palumbi* in un testo siracusano del XIV sec.: TLIO), ancora conservatosi in tale forma in un dialetto dell'area messinese, rispetto al sic. comune *palummu* 'colombo' (VS), nap. *palummo* 'id.' (NVN). Nelle fonti letterarie è usuale la forma *palombo* (GDLI).

panaro, sportella. • Nap. *panaro* 'paniere, recipiente fatto di vimini intrecciati' (NVN), sic. *panaru* 'paniere' (VS). Nelle fonti letterarie, attestato in Castra Fiorentina (XIII sec.) e nell'autore napoletano G. B. del Tufo (XVI sec.): GDLI.

papagna, herba che fa dormire. • Nap. *papagno* 'papavero' (NVN). La forma al femminile è attestata in dialetti d'area lucano-pugliese (AIS, III 625).

parrocchiano | himám [imam 'ministro del culto musulmano, prelado']. • Nap. *parrocchiano* (NVN; *parruchiano*) 'parroco, pievano' (VNT). La voce è ben attestata nelle fonti letterarie a partire dal Sacchetti (GDLI).

pertusare. • Nap. *pertosare*, *pertosà* 'forare, bucare' (VNT), sic. *pirtusari* 'id.' (VS). Nelle fonti letterarie la forma usuale è *pertugiare* (GDLI).

pertuso, buco. • Nap. *pertuso* 'pertugio, foro, buco' (VNT), sic. *pirtusu* 'id.' (VS).

pescitello piccolo. • Nap. *pescetiello* 'pesciolino' (NVN). Questo diminutivo ha buona documentazione letteraria in diverse varianti come *pesciatello*, *pescetello*, ecc. (GDLI).

pettino | tarác [tarak 'pettine']. • Il metaplasmo può essere dovuto al sic. (dialetti d'area messinese-catanese) *pèttinu* 'pettine' (VS).

pidoto | colaùs [kilavuz 'guida, conduttore; pilota di nave']. • Nap. *pidoto* 'pilota' (NVN), sic. *pidotu* 'pilota di imbarcazioni marittime' (VS). Nella documentazione letteraria sono ben attestate le varianti con *-e-*: *pedoto*, *pedotto*, ecc. (GDLI).

pietra d'ammolare | bilég [bilegü (osm.) 'cote, pietra da affilare']. • Sic. *peṭra d'ammulari* 'cote' (VS).

pizzente | szelil [zelil 'basso, vile, spregevole']. • Sic. *pizzenti* 'persona [...] che vive in condizioni di estrema miseria; individuo avaro, gretto, spilorcio o, genericamente, spregevole' (VS).

posata, allogiamento. • Sic. *pusata* (XVII sec.) 'albergo; osteria' (VS). L'ispanismo *posata* si trova attestato in autori secenteschi (Barezzi, Buonarroti il Giovine); in precedenza si registra la forma non adattata *posada* (GDLI).

posteuuma vd. s.v. **aposteuma**

preggiare | chiafil holürum [kefil ol- 'rendersi garante, garantire']. • Nap. *preggiare* 'garantire' (VN), sic. *preggiari* 'id.' (VS).

preggiaria | chiafillic [kefillik 'garanzia']. • Nap. *preggiaria* 'garanzia, malleveria' (NVN), sic. *preggiaria* 'id.' (VS).

preggio | chiafil [kefil 'garante']. • Nap. *prieggio* 'mallevadore, garante' (VNT), sic. *preggiu* 'malleveria; mallevadore' (VS). Cfr. in G. De Luca (1733): «In lingua latina si dice fideiussore, e in lingua italiana, secondo la diversità de' paesi, si dice sicurtà o mallevadore o assicuratore o peggio» (GDLI).

prento vd. s.v. **dare in prento**

puleio, herba. • Sic. *puleiu* 'puleggio, varietà di menta' (VS).

ranonchia, rana. • Nap. *ranonchia* 'rana' (NVN), sic. *ranunchja* 'id.' (VS).

rasolo vd. s.v. **coltello a rasolo**

retiponto, sorte di cusitura. • Nap. *retepunto* (VNT: *retopunto*) 'punto addietro, una sorta di cucitura' (NVN).

ribbombaré. • Sic. *ribbumbari* (XVI-XVII sec.), *ribbummari* 'ribbombare, risuonare' (VS), nap. *rebommare*, *rebommà* (NVN: *rebbommà*) 'id.' (VNT).

ribombo. • Sic. *ribbummu* 'ribombo' (VS).

ricapito | ciára [care 'solution, remedy, cure, way to solve/remedy a problem/a situation']. • La voce non pare essere documentata con questo preciso significato. Cfr. ant. it. *ricapito* 'aiuto, sostegno, provvisione' (GDLI), nap. *recàpeto* 'riparo' (NVN).

risblendente, lucente. • Sic. *risblenenti* (DS: *risblendenti*) 'risplendente' (VS).

rosa marino, herba. • Sic. *rosamarinu* 'rosmarino' (VS).

ruffianiggio. • Sic. *ruffianiggio* 'ruffianeria, fare il ruffiano' (VS).

safrana, aromato; zafarano. • Forma probabilmente rifatta sul turco *safran*, che il Ferraguto dà come traduttore.

saittia, sorte di vascello. • Var. di *saettia* 'galea sottile e velocissima' (DEI). Lo stesso dizionario di Battisti e Alessio informa che *saittia* è attestato nell'autore napoletano

Loise de Rosa (XV sec.) e *sagittia* a Palermo nel 1176. Sempre per la Sicilia cfr. il dato seguente: «due galee et una saittia et unus brigantinus» (G. de Blasiis, *Cronicon siculum incerti auctoris ab anno 340 ad annum 1396 in forma diary* (I), Napoli, Giannini, 1887, p. 84).

sanzale, venditore. • Sic. *sanzali* ‘mediatore, sensale’ (VS).

scopetta da sparare, archibugio. • Sic. *scupetta* ‘schioppo, fucile da caccia’ (VS).

scotolare | silchiérum [silk- ‘scuotere’]. • Sic. *scutulari* ‘scrollare, scuotere per lasciar cadere’ (VS), nap. *scotolejare*, *scotoliare*, *scotolià* (NVN: *scutulià*, -lâ) ‘scuotere’ (VNT).

scruscio, il rumore che fanno i danari quâdo cascano in terra. • Sic. *scruscio* ‘rumore di qualsiasi tipo’ (VS).

sfelazze di filo. • Sic. *sfilazza* (spesso al pl.) ‘filaccia’ (VS).

sicutar dietro, sequitare | couârum [kov- ‘scacciare, perseguitare’]. • Nap. *secutare*, *secutâ* ‘rincorrere, perseguire, perseguitare, inseguire’ (VNT).

spaso, steso. • Nap. *spaso* ‘steso, disteso’ (NVN), sic. *spasu* ‘esteso, disteso’ (VS).

spassa tempo. • Sic. *spassatempu* (XVII sec.) ‘divertimento, passatempo, svago’ (VS), nap. *spassatiempo* ‘id.’ (NVN). La voce è attestata in P. Aretino e altri autori (GDLI).

spergiuro, giuramento. • Evidentemente, un deverbale da *spergiurare* ‘giurare con fermezza’. Dalle fonti consultate, l’it. *spergiuro* risulta attestato solo come ‘giuramento falso’.

spica d’osso, herba odorifera. • Sic. *spicaddossu* (XVIII sec.) ‘lavanda o spigo, pianta erbacea delle labiate’ (VS), ant. nap. *spica a dosso* (Basile) = nap. mod. *spicaddossa* ‘spigo, lavanda coltivata’ (NVN).

spico delli reni | ounrucchá [onurga ‘spina dorsale’]. • Sic. *spicu de li rrini* ‘spina dorsale’ (VS).

sportiglione, ugello di notte. • Nap. *sportiglione spurtiglione* (NVN: *spurtiglione*) ‘pipistrello’ (VNT). Per la diffusione areale di questo tipo lessicale (Campania, Puglia) vd. AIS, III 448.

sputazza | tuchurùc [tüküriük ‘sputo’]. • Sic. *sputazza* ‘saliva; sputo’ (VS), nap. *sputazza* ‘id.’ (NVN).

squarciafoglio, libro di ricordo. • Sic. *squarciafoghji*, *squarciafoghju* ‘quaderno che i mercanti tengono per ricordo annotandovi gli atti’ (VS). In ant. it. *squarciafoglio* è attestato nei significati di ‘foglietto o ritaglio di carta per appunti’ (G. Sermini, F. Pallavicino), ‘brogliaccio di conti’ (A. Lupis): GDLI.

stucchio di penne | calemdán [kalemdan ‘pennaiolo’]. • Nap. *stucchio* ‘astuccio, custodia’ (NVN).

stupino del calamaro | liccâ [lika ‘raw silk (used in an inkwell)’]. • Sic. *stuppinu* ‘fili di calze di seta usata che si tengono ristretti nel calamaio perché l’inchiostro non si versi’ (VS). In DS, s.v. *spunsòlu* è registrato il sintagma *stuppinu di calamaru*.

ouo di **sturzo**. • Nap. *sturzo* ‘struzzo’ (VNT).

sustaro, misura d’oglio. • Ant. nap. *sustaro* ‘misura di capacità dell’olio pari a 10,081 litri’ (Lucia Gennari, *Struttura e manutenzione della cavallerizza regia di Marcanise (1488-1493)*, Salerno, Carlone Editore, 2006, p. 103).

tartaglio, bleso. • Nap. *tartaglio* ‘tartaglione’ (VN), sic. *tartagliu* (area di Enna) ‘balbuziente’ (VS). L’unica attestazione letteraria della voce sembra essere quella dell’autore (prob. napoletano) F. Luna (1536): GDLI.

tiletta di seta | chharé [hare ‘moiréd cloth’]. • Sic. *tiletta* ‘stoffa molto leggera, intessuta

con fili d’oro o d’argento’ (VS). Il sintagma *tiletta di sita* è documentato da un dizionario del XVII sec. (ibid.).

tiranneggio | szulùm [zulüm ‘ingiustizia, tirannia’]. • Deverbale a suffisso zero da *tiranneggiare*, non registrato da GDLI.

touaglietto | maharmâ [mahrama ‘head scarf; embroidered napkin; handkerchief; towel’]. • In GDLI è registrato solo il femm. *tovaglietta*.

tratto vd. s.v. **fare il tratto**

tumino, misura. • Sic. *tùminu* ‘unità di misura per aridi’ (VS).

prezzo, **ualerâ**. • Voce parallela a *vaglia*, con forma verbale irrigidita al futuro anziché al congiuntivo. Cfr. *pagherò* ‘vaglia cambiario; bolletta di una giocata al lotto’ (GDLI).

vedanda di latte | sutlâsc || **vidanda** | iegiéc [sütlaç ‘riso al latte’; yiyecek ‘cibo’]. • Nap. *vi-danna*, *vedanna* ‘vivanda’ (NVN). La forma *vidanda* è attestata in Guittone (GDLI).

vocare | ghiuréc cichérum [kürek çek- ‘remare, vogare’]. • Sic. *vucari* ‘vogare’ (VS), nap. *vocâ* ‘id.’ (NVN).

urdimento et trama, cioè il filato il quale s’ha da tessere innante d’esser tessuto. • Sic. *urdimentu* ‘intreccio, trama’ (VS).

zinzoli, frutti piccoli et russi come l’azaroli. • Cal. *zinzulu* ‘giuggiola’ (NDC), sic. *zzinzula* ‘id.’ (VS).

LUCIANO ROCCHI

★

Il dizionario manoscritto italo-turco del messinese Pietro Ferraguto (1611), di cui sta per essere pubblicata a cura dello scrivente la prima edizione integrale, è molto interessante anche per la lessicografia storica italiana per la presenza di numerosi meridionalismi. Il presente articolo ne fornisce una lista, correlandola di opportuni raffronti con le voci dialettali corrispondenti, soprattutto d’area siciliana e napoletana, e di eventuali ulteriori osservazioni linguistiche.

The Italian-Turkish manuscript dictionary of Pietro Ferraguto from Messina (1611), whose first integral edition is now forthcoming by the author of this paper, is particularly worthwhile for the Italian historical lexicography, because of the occurrence of several meridionalisms in it. The article gives a list of these, and supplements it with appropriate cross references to the correspondent dialectal entries, especially those from Sicilian and Neapolitan areas. Finally, it provides some further linguistic remarks.

VACCACCA 'TERRA ORIANA'?

Il termine *vaccacca*, ignoto ai nostri vocabolari, è attestato per la prima volta nel 1754, anno di pubblicazione del poemetto georgico dell'abate gesuita Gian Battista Roberti, *Le fragole*.¹ L'ottava ventiquattresima del secondo canto elenca varie spezie provenienti dall'America latina e dall'Asia:

Altri dalla Virginia e da Caracca,
dalle Molucche aspetti e dal Maccao
la cannella, il garofan, la vaccacca
e la vainiglia quasi ed il caccao;
e quella ch'oggi il naso cerca e bracca,
com' Elena cercò già Menelao,
polvere dell' Avana o del Brasile
odorifera, morbida, sottile.

Nel 1802 Ottaviano Targioni Tozzetti usa il vocabolo nella grafia *vachacà* (e al genere maschile) al paragrafo 591 delle sue *Istituzioni botaniche*, dedicato alla *bixa orellana*:

La materia tintoria di color rosso, che si vende col nome di *Terra Oriana*, e si adopra dai tintori per tingere in sussì, ritrovasi nei frutti di questa pianta. Ma ella ha sofferto una certa preparazione quando è in commercio. Avanti detta preparazione è ella forse quella sostanza, che viene in commercio col nome di *Vachacà*, e *Uvacacca* volgarmente? Gli americani adoprano la *Terra Oriana* per tingere, e per purgante come il Rabarbaro. Il *Vachacà* è unito alla cioccolata dagli Spagnoli.²

Vaccacca sarà dunque il nome volgare della *terra oriana*, materia colorante derivata dai semi della *bixa orellana*, usata principalmente per tingere i tessuti ma anche per colorare la cioccolata secondo antiche usanze messicane³ importate in Eu-

1. Cfr. Gian Battista Roberti, *Le fragole*, a cura di Gabriella Mazzei e Michele Feo, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 2007.

2. Ottaviano Targioni Tozzetti, *Istituzioni botaniche*, Firenze, Piatti, 1802, vol. II p. 412. Nella terza edizione l'autore aggiunge che «La sostanza rossa che riveste il seme si mette nella Cioccolata [...], ed il *Vachacà* è unito alla cioccolata dagli Spagnoli per tingere di rosso, onde non par dubbio che sia la stessa cosa». In *Lezioni di materia medica* (Firenze, Piatti, 1821, p. 335) inoltre, Targioni Tozzetti ripropone il termine, riferendosi però a una pianta diversa, il *pandanus*: «In alcune antiche spezierie si trova una sostanza rossa pesante e come terrosa di sapore dolce, e odorosa detta *Wachacà*, o *Uva cacca*, la quale si dice che gli Spagnoli uniscono alla cioccolata per darle colore e grazie: fin ora era ignoto cosa fosse, ma ora si crede estratta dal *Pandanus odoratissima*, e sia un sugo condensato (1) o specie di fecola». Tuttavia il rinvio in nota (1) è ancora alle stesse *Istituzioni botaniche*.

3. Cfr. Luigi Castiglioni, *Storia delle piante forastiere*, a cura di Luigi Saibene, Milano, Jaca

ropa dagli spagnoli. Leggiamo infatti nel *Dizionario delle origini, invenzioni, scoperte*:

I Francesi chiamarono *roucou* e con essi molte altre nazioni indicarono con nomi somiglianti la tintura in rosso, che si cava dalle radici, anziché dal frutto come è detto nei nostri Dizionari della pianta americana, detta *bixa orellana*. Gli Italiani, più diligenti in questo o più attaccati alla vera origine, chiamarono già da più secoli quella materia *terra oriana*, che si adopera comunemente da' nostri tintori [...].⁴

Se osserviamo i vv. 3-4 delle *Fragole*, noteremo⁵ che le spezie elencate (cannella, garofano, vaniglia, cacao) hanno tutte uno stesso colore allo stato grezzo: rossiccio (o comunque un colore bruno tendente al rosso).

Ma qual è l'etimologia di *vaccacca*? Tutte le varianti (*vaccacca*, *vachacà*, *uvacacca*) potrebbero essere ricondotte a *Oaxaca* (nome castigliano formato sul nahuatl *Huaxyacac*), una città del Messico famosa già nel Settecento per la produzione di diverse spezie. Nella sua *Flora medica universale e flora particolare*, Michele Tenore, descrivendo l'*Oriana Tintoria*, aggiunge alle indicazioni di Targioni Tozzetti i riferimenti geografici:

Nasce dall'America meridionale; a Cajenna, nella Giamaica, ec. Coltivasi all'Orto Botanico. Dalla sostanza che involge i semi, macerata e cotta, preparasi la pasta, nota nel commercio col nome di *Uvacacca*, e che si mette nella cioccolata per tingere in rosso, appartenghi alla stessa sostanza. Gl'americani l'adoperano come purgante.⁶

Nelle *Annales des sciences naturalles* proprio *Oaxaca* viene indicata quale zona produttiva della spezia:

B. Orellana, répandu en Amérique, en Asie, en Afrique. *Amerique, Mexique*: [...] inter Tehuante et flumen Goazacualeos in ditone Oaxaca maxime australi septemb.⁷

Sofferamoci ora più attentamente sull'ottava di Roberti. Nella prima quartina, alle spezie corrispondono le zone geografiche di provenienza in un rap-

Book, 2008, p. 55 n. 18: «*Bixa Orellana* [...] Abate Clavigero nella sua Storia del Messico, t. II. Pag. 165 dice che [...] d'altra parte nominano come uno de' principali ingredienti usati dai Messicani nella loro cioccolata, l'*Achiotl*, ossia *Roucou*, sembra probabile, che questi nomi indichino la stessa punta. Il seme del *Roucou* serviva altresì a dar sapore, e colore ad altri cibi, ed anche per la tintura».

4. Cfr. *Dizionario delle origini, invenzioni, scoperte*, Milano, Bonfanti, 1830, to. III p. 1722.

5. Ringrazio il Prof. Sergio Botta per il suggerimento.

6. Cfr. Michele Tenore, *Flora medica universale e flora particolare della provincia di Napoli*, Napoli, Tipografia del Giornale enciclopedico di Napoli, 1823, p. 423.

7. Cfr. *Annales des sciences naturelles: Botanique et biologie végétale*, a cura di Henri Milne Edwards (per la zoologia), Adolphe Brongniart e Joseph Decaisne (per la botanica), Paris, Masson, 1857, vol. VIII p. 4.

porto chiasmatico. Infatti, se al v. 3 la cannella e i chiodi di garofano sono importati dall'Asia (Molucche e Macao),⁸ la vaniglia e il cacao sono prodotti propri delle Americhe (Virginia e Caracas). La *vaccacca*, invece, era importata sia dal Messico sia dalle Indie Orientali:

[...] il cacciù greggio o cacciù greggio o terra di Giappone, l'oppio, i tamarindi in bacelli od in polpe, i legni odoriferi, le scorze di china-china, il nitrato di potassa o salnitro, la cocciniglia, i legni da tinta, l'indaco, la terra oriana, la robbia in radice, le mandorle. Di tutto ciò si fa notevole importazione dall'Indie orientali in Piemonte; e certo ha luogo anche nel Veneto ed in Lombardia.⁹

Negli ultimi due versi è invece protagonista lo zucchero, importato principalmente dalle piantagioni di Cuba (qui Avana) e del Brasile. Roberti descrive dunque la fragola, protagonista del poemetto, con i due colori che la caratterizzano lungo tutti e due i canti: rosso e bianco.

VERONICA BAGAGLINI



Ci si sofferma sulla parola *vaccacca*, che ricorre nel poemetto *Le Fragole* (1754) di Gian Battista Roberti e che non risulta altrimenti nota. Si ipotizza che si tratti di un adattamento di *Oaxaca*, nome nahuatl di una città messicana, col significato di 'terra oriana', secondo un modulo che si ritrova tipicamente in altri nomi di spezie e di prodotti esotici, denominati dal luogo di provenienza.

The author contemplates the word vaccacca, which is to be found solely in Gian Battista Roberti's poem Le Fragole (1754). He purports that it is an adaptation of Oaxaca, the Nahuatl name of a Mexican town, which means "terra oriana" [orange coloured earth]. This formation follows the same procedure used in constituting the names of other spices and exotic products, whose forms are derived from their geographical origin.

8. Cfr. *Geografia moderna universale ovvero descrizione fisica*, a cura di Giuseppe R. Pagnozzi, Firenze, Batelli, 1826, vol. XI-XII p. 51: «Sembra cosa indubitata essere le piante del garofano e della noce moscada esclusivamente indigene delle Molucche e di poche altre vicine isole che ne furono private dal monopolio della compagnia Olandese»; Giulio Ferraro, *Il costume antico e moderno*, ivi, id., 1823, p. 138: «I Portoghesi di Macao facevano quasi esclusivamente il commercio in questo porto. Le principali produzioni di questa provincia sono le tre specie di noci di betel; la rossa, la bianca, ed una picciola ricercatissima nella Cina: il riso, lo zucchero, il pepe, la cannella, il cardamomo, la seta, il cotone».

9. Cfr. *Atti dell'Impero Regio Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti dal novembre 1858 all'ottobre 1859*, Venezia, Antonelli, 1858-1859, to. IV pp. 868-69.

UNA MODA LINGUISTICA: L'ONDATA DEI SUFFISSATI IN *-ERIA*

Il suffisso *-eria* forma produttivamente sostantivi femminili denominali (raramente deverbali come *batteria*, *fonderia* e *stireria*), indicanti: a) una attività (*pirateria*); b) il luogo in cui si svolge una data attività (*calzoleria*, *gelateria*); c) la fabbrica in cui si produce un determinato oggetto (*cappelleria*, *liquoreria*). I nomi in *-eria* possono essere, inoltre: d) collettivi (*argenteria*); e) astratti, spesso con valore negativo (*asineria*, *corbelleria*, *poltroneria*, *vigliaccheria*). Alcune forme isolate non appartengono a nessuno di questi gruppi; è il caso, per esempio, di *suoneria* 'dispositivo acustico' (entrato nel Settecento, sul francese *sonnerie*).¹

Le neoformazioni basate su questo suffisso si sono moltiplicate senza interruzioni dal Duecento in poi e in genere i nuovi acquisti superano di molto le perdite (sono in via di obsolescenza, per esempio, *barbieria* 'negozio di barbiere' e *drogheria* 'negozio di alimentari').

Questo tipo lessicale sembra essersi arricchito per ondate successive. Fra Otto e Novecento (attingo i dati dal *GRADIT*) si attestano numerose forme: per esempio, *camiceria* (1905), *cremeria* (1918), *gelateria* (1901), *liquoreria* (1901), *trippieria* (1891), *utensileria* (1922) e altre.

Se non è facile dire come sia andata esattamente in passato, non c'è alcun dubbio su quanto è accaduto negli ultimi vent'anni del secolo scorso. Seguiamo ancora le datazioni del *GRADIT*: *creperia* (1993), *focacceria* (1992), *frullateria* (1991), *hamburgheria* (1993), *jeanseria* (1978), *panineria* (1983), *polenteria* (1990), *spaghetteria* (1983), *vineria* (1988). A questi nomi, che indicano locali tipicamente frequentati dai giovani, possiamo aggiungere *birreria* (anche se si tratta di una forma entrata nel Ottocento),² il brasiliano *churrascaria* (1990, cui è seguito subito dopo l'adattamento *ciurrascheria*) e, molto meno significativo, *budineria* (segnalato da Lurati).³

I giovani possono aver contribuito alla diffusione del suffisso; ma, in questi ultimi dieci anni, il tipo *-eria* ha continuato ad estendersi toccando settori completamente estranei al mondo dei ragazzi. Suppongo che la fortuna crescente del suffisso dipenda dall'applicazione di un principio aziendale, magari solo orecchiato: le probabilità di successo di un'impresa aumentano se il suo *core bu-*

1. Cfr. Maurizio Dardano, *Costruire parole. La morfologia derivativa dell'italiano*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 124; Maria G. Lo Duca, *Nomi di luogo*, in *La formazione delle parole in italiano* a cura di Maria Grossmann e Franz Rainer, Tübingen, Niemeyer, 2004, pp. 234-240 (p. 237). Inoltre *GRADIT*, s.v. *-eria*.

2. Cfr. *DELL*, s.v. *birra*.

3. Cfr. Ottavio Lurati, *3000 parole nuove. La neologia negli anni 1980-1990*, Bologna, Zanichelli, 1990.

siness è nitidamente circoscritto; così, un ristorante specializzato in piatti di pesce potrebbe apparire oggi poco “visibile”; ecco quindi le crostacerie e le ostricherie.

Nel XXI secolo, l'iperproduttività del suffisso si è addirittura accentuata, ma il fatto è solo parzialmente ricavabile dai dizionari di neologismi. I due supplementi del *GRADIT* (2003 e 2007) registrano una sola delle forme da me individuate (*bruschetteria*, *GRADIT* 2003). Gli aggiornamenti del *GDLI* presentano un altro paio di forme (*ciocolateria*, datata al 1963, e *forneria* ‘forno’, entrambe in *GDLI* 2009). Questi dizionari attingono le loro informazioni soprattutto dai giornali e dai testi letterari, che rispecchiano meno fedelmente del web la moda su cui stiamo discutendo. In effetti, anche i due repertori di Adamo e Della Valle, che raccolgono sistematicamente i neologismi apparsi su vari giornali tra il 1998 e il 2006,⁴ contengono un limitato numero di forme. Le forme in *-eria* raccolte nei due dizionari sono in tutto 24, ma la maggior parte sono polirematiche e composte con un elemento in *-eria* già noto (molto produttivo il suffissoide *-pirateria*): *agropirateria* (2000), *antipirateria* (1999), *biopirateria* (2000), *cineristopizzeria* (2004), *macelleria sociale* (2001), *tecnobiancheria* (1999), *vinopirateria* (2004).

Hanno poi un certo spazio gli astratti, come *cabaretteria* ‘esibizione da *cabaret*’ (2001), *democristianeria* (2004), *fuggiascheria* (2004), *brusquerie* ‘caratteristica di chi è rude e brusco’ (1999); a questi si aggiungono tre nomi collettivi: *gadgetteria* ‘assortimento di gadget’ (1999), *opuscoleria* (2001) e *vipperia* ‘l’ambiente, il mondo dei vip’ (2001). C’è poi il caso interessante di *risponderia* ‘risponditore automatico’ (2004), rifatto probabilmente su *suoneria*.

Gli esempi effettivamente utili sono sette – *champagneria* (2001), *fivetteria* (1999), *focacceria* (1999), *sfogliatelleria* (2005), *snakkeria* (2003), *ticketeria* (2003), *zupperia* (2002) – e rappresentano una minima porzione di quello che emerge dalla rete. Nel web si possono trovare, oltre alle attestazioni dirette, diverse discussioni (fatte da linguisti dilettanti, che sono spesso censori temibili) sul dilagare di questo fenomeno:

Insegne luminose che segnalano una *correderia*, una *detersiveria*, una *grigliera*, una *jeanseria*: tutte, immancabilmente, fanno rima baciata con idiozia.⁵

«Da qualche tempo in qua, in questo campo, la fantasia (o meglio, l'ignoranza) ha dimostrato di non avere confini. Capita infatti di trovarne, tra le insegne cittadine (e anche extraurbane) un autentico florilegio: *spaghetteria*, *panineria*, *spezieria*, *agnelleria*, *polleria*, *abbacchieria*, *forneria*, *sorbetteria*, *vineria*, *liquoreria*, eccetera. Ma queste sono le dizioni più innocue. Troviamo infatti anche *creperia* (negozio specializzato in *crêpe*), ma pure *ostriche-*

4. Giovanni Adamo e Valeria Della Valle, *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio 1998-2003*, Firenze, Olschki, 2003; *IId.*, 2006 *parole nuove*, Milano, Sperling & Kupfer, 2005.

5. Giuseppe Picciano, *Italiano, istruzioni per l'abuso*, Trento, Uni Service, 2008, p. 59.

ria, *crostaceria*, *hamburgeria*, *verdureria*, *porchetteria*, *bisteccheria*, *tripperia*, *crostineria*, *croissanteria*, *cornetteria* e chi più ne ha più ne metta. Questo fenomeno grida vendetta di fronte all'Accademia della Crusca».⁶

Ci sarebbero da fare parecchi distinguo: *spezieria* e *polleria* esistono da sempre, *liquoreria* e *tripperia* sono ottocentesche o del primissimo Novecento, *creperia* è formato sul francese *crêperie*, ecc.⁷ Ciò posto, l'osservazione si può considerare corretta. La quantità delle occorrenze nel web è sorprendente. Ho scelto una settantina di forme esemplificative non ancora registrate nei dizionari (ma avrei potuto aggiungerne molte altre e me ne saranno sfuggite diverse di importanti). La maggioranza appartiene al settore enogastronomico e un buon numero al settore dell'abbigliamento; una minima parte, infine, ad altri settori. Per avere un'idea almeno vaga della loro vitalità ho tenuto conto del numero delle occorrenze su *Google*, applicando il filtro “pagine provenienti dall'Italia” e controllando solo il singolare. In genere, non c'è da fidarsi dei numeri di *Google*, ma una differenza di massima tra dieci e centomila occorrenze ci dovrebbe essere. I dati sono i seguenti⁸:

Oltre un milione: *braceria* (3.240.000).

Tra 100.001 e un milione: *bisteccheria* (134.000), *grigliera* (130.000).

Tra 10.001 e 100.000: *antipasteria* (34.700), *cocktailleria* e *cocktaileria* (11.400 e 4380), *cornetteria* (98.400), *corniceria* (59.200), *costumeria* (15.900), *croissanteria* (14.100), *crostaceria* (44.200), *drinkeria* (12.100), *graniteria* (10.300), *intimeria* (10.800), *martelleria* (14.800), *ostricheria* (14.100), *prosciutteria* (56.100), *sciarperia* (10.020), *snackeria* (29.600), *spuntineria* (19.000), *toasteria* (16.800).

Tra 1001 e 10.000: *accessoreria* (3170), *caramelleria* (7460), *carpacceria* (3000), *ciurrascheria* (2820), *crostineria* (2500), *oggetteria* (1920), *porchetteria* (6760), *sandwicheria* (4240), *whiskeria* (4690).

Tra 11 e 1000: *anticheria* (773), *beauteria* (643), *calzeria* (567), *cappotteria* (169), *correderia* (546), *detersiveria* (32), *molluscheria* (223), *mozzarelleria* (779), *salmoneria* (155), *tessuteria* (737), *tramezzineria* (962), *verdureria* (247).

Tra 1 e 10: *abbacchieria* (3), *fettuccineria* (8), *fusilleria* (4).

Non calcolabili:⁹ *agnelleria*, *bambineria*, *tartuferia*.

Il fatto che la moda stia toccando, in questo momento, il suo apice è dimo-

6. G. Franceschi, www.accademiaitalianacucina.it/articoli/166_5.pdf.

7. Si veda, per esempio il *DELI*: *spezieria* (1544) nel senso di ‘bottega dello speciale’ (ma – annoto io – esistono decine di attestazioni trecentesche di *spezierie* ‘insieme delle spezie’); *polleria* (av. 1400, Sacchetti); *liquoreria* (1901), *tripperia* (1891).

8. Ho svolto il sondaggio nei giorni 11 e 12 maggio 2012.

9. Le forme di questo gruppo, pur presentando diversi esempi utili, hanno anche altri significati: esiste una Contrada Agnelleria a Belpasso (CT), *bambineria* significa anche ‘bambinata’ e *tartuferia* ‘atto ipocrita’.

strato da una serie di circostanze. La forma in *-eria* è spesso preferita a qualunque altra variante (e questo va al di là del principio aziendale che può aver messo in moto il processo): si pensi ai tipi ancora esistenti *casa del materasso*, *liquori* e *non solo*, *colori* e... , ecc. Si faccia caso che, rispetto a queste alternative, il tipo in *-eria* è in rapporto più stretto con la lingua comune: *casa del materasso* resterà sempre il nome di un negozio o di un gruppo di negozi, mentre *griglieria* e *cornerteria* possono facilmente passare a indicare una certa attività o un certo mestiere.

È anche significativo, in questo senso, il compiacimento con cui si formano parole nuove fondendo il suffisso con un prestito integrale. Si trovano in una fascia alta (tra 10.001 e 100.000 occorrenze) forme apparentemente improbabili, o forse improponibili, come *cocktaileria* (o *cocktaileria*), *croissanteria*, *drinkeria*, *snackeria*, *toasteria*.

Come avviene quando una moda è in corso, alcune forme nuove fanno concorrenza a quelle già esistenti: *oggetteria* equivale a *oggettistica* (anche questo peraltro entrato solo negli anni Ottanta), *anticheria* equivale ad 'antichità, antiquariato', *cappotteria* a 'guardaroba', *forneria* a 'forno', *verdureria* a 'frutteria', ecc. Inoltre, forme come *spuntineria*, *snackeria*, *cocktaileria*, *toasteria* e *croissanteria* sono varianti di un unico tema: il bar.

Sulla spinta della moda possono affiorare colloquialismi espressivi come *cazzateria*, che ha 74 esempi – tutti scherzosi e con varie accezioni – su Google («Antica Cazzateria Toscana», «ecco un altro malato di cazzateria», «potreste tacciarmi di cazzateria, ma c'è un piccolissimo problema», «credo che abbiano svuotato una cazzateria», ecc.).

Concludo. È inutile, in questi casi, anche solo tentare di distinguere l'effimero dal durevole: è preferibile piuttosto aspettare che l'onda si sia ritirata e poi raccogliere le poche cose che avrà lasciato a terra.

GIANLUCA LAUTA

Ospitiamo una replica di Salvatore Claudio Sgroi alla recensione al suo volume *Per una grammatica "laica"*, e la controreplica del recensore, Gualberto Alvinio. Con i presenti interventi, consideriamo la discussione esaurita, almeno per quanto riguarda gli SLI.

L. S. e L. M.

★

Abstract

ANCORA SU...

LA LINGUA CAMBIA? ERGO IL PARLANTE SBAGLIA!
(SU UNA CONCEZIONE VETERO-PURISTICA
DEL LINGUAGGIO)

1. Le quasi quattro pagine (in sei fitte colonne) riservate dal letterato, scrittore, polemista e neo-purista Gualberto Alvino al mio volume *Per una grammatica "laica". Esercizi di analisi linguistica dalla parte del parlante* (Torino, UTET, 2010, pp. 396) nella rubrica «Recensioni Brevi» degli SLI, xxxvii 2011 [ma giugno 2012], pp. 312-15, hanno senz'altro il pregio di mettere a fuoco la tesi centrale del mio testo: che riguarda la definizione di "norma" ed "errore", presentata in maniera sostanzialmente corretta, con ampie citazioni testuali.

Detto in soldoni, è per me "errore" qualunque uso violi la comunicazione (in quanto nega una delle funzioni principali del linguaggio verbale, se non la più rilevante), oppure un uso pur comunicativo ma proprio della varietà diastraticamente bassa della lingua nazionale qual è l'italiano popolare (perché privo di prestigio e costituente un ostacolo alla integrazione sociale). Gli altri usi marcati potranno ricadere nella categoria dei "lapsus" (occasionalmente e per lo più subito auto-corretti dal parlante) o anche tra le "improprietà (formali)" non comunque "errori" veri e propri di tipo comunicativo o diastratico. L'A. trova tale concezione «discutibile» (pp. 312-13) e fonte di «non pochi dubbî e perplessità» (p. 314).

2. Ora, qual è invece la concezione di norma ed errore dell'A. contrapposta a quella mia indicata in maniera esplicita? L'errore è presentato dall'A. in maniera "ovvia" come «una violazione involontaria del codice grammaticale dovuta a imperizia, negligenza o scarsa cultura» (p. 313). Ma il problema è proprio questo: come si fa a decidere che ci si trova dinanzi a una violazione del codice senza cadere nell'a-priorismo?

Il criterio per identificare gli errori (a volte definiti con termine inevitabilmente moralistico *vizio*: p. 313) o «gli spropositi» (p. 314) affiora, in maniera quanto mai rivelatrice, là dove l'A. accenna alle «ragioni storico-etimologiche» (p. 313), che invece «non trovano [...] la benché minima accoglienza» per il sottoscritto. Ovvero per l'A. ogni uso che non sia quello etimologico, che si allontani cioè dall'"etimologia diacronica" della lingua-madre (e non si tratta di ridondanza terminologica) ma anche "logicisticamente" da quella "sincronica", è semplicemente errato. Ora, una tale concezione dell'errore corrisponde a una concezione del linguaggio indifendibile: le lingue in quanto strumento di comunicazione (e di tante altre funzioni messe in campo dalla massa parlante) non possono costituzionalmente non cambiare. Le lingue che non cambiano sono solo le lingue morte, senza cioè parlanti nativi.

Dinanzi alla lingua che cambia incessantemente (un banale universale linguistico) il (neo)purista, e l'A. nella fattispecie, è bravissimo (e meritorio) nell'individuare i pur minimi cambiamenti – una bella e ghiotta messe di usi sono la ventina di esempi orali e scritti di parlanti variamente noti, generosamente offerti alla prelibazione del lettore (pp. 314-15) e stimolo per un'attenta indagine linguistica. A questo punto, però, il ruolo del grammatico non può ridursi svilendosi, come vorrebbe l'A., alla semplice messa all'indice o alla gogna di questo o quell'uso, appioppando a destra e a manca la colpa dell'«imperizia, negligenza o scarsa cultura», ad autori il più delle volte di rilievo nel panorama nazionale italiano (letterati, politici, giornalisti, ecc.).

Al riguardo, c'è da chiedersi per es. se non sia contraddittorio (e quindi "sbagliato", almeno per me) l'uso di *nonché* in questa frase della recensione dell'A.: «le grafie marcate [...] sarebbero da considerare, nonché [‘e anche?’] erronee, semplicemente di bassa frequenza [...]» (p. 314). Il significato comune di *nonché* non si addice infatti, ed è anzi contraddittorio, in questo contesto (data la presenza del precedente *considerare*). Il *nonché* sembra valere qui infatti per 'non'. Ma tale significato "letterario" e decisamente raro di *nonché* 'non solo non', è illustrato in un dizionario come il Devoto-Oli (a cura di L. Serianni e M. Trifone) in posizione iniziale: «*nonché* depredati, furono uccisi». E quindi l'uso nel contesto di cui sopra sembrerebbe (comunicativamente) "errato"...

Quanto al rilevamento degli usi linguistici, il palcoscenico letterario è certamente rilevante. Così, riguardo all'uso fonologico-ortograficamente marcato di *accelerare* nel romanzo di A. Pizzuto *Signorina Rosina* (1956), la testimonianza letteraria coinvolge più partecipanti: a) lo scrittore Pizzuto-voce narrante, b) il dottore che chiama Compiuta per farle stenografare una lettera burocratica, c) la stenografa Compiuta e d) il capo sezione dell'Ispettorato. Autrice della forma marcata è la stenografa Compiuta, che convince della legittimità dell'uso, sia l'autore della lettera che il caposezione. La voce narrante, che rappresenta uno scrivente neo-purista, al di là della (o grazie proprio alla) sua ironia, documenta però la normalità di tale variante in un contesto burocratico. Nel conteggio, anziché escludere dal novero un solo autore (p. 313), avrei potuto/dovuto computarne tre (l'autore della lettera, la dattilografa e il capo-sezione). Nella mia citazione, scoriata dall'A., si precisa comunque che «Pizzuto adopera in un contesto metalinguistico *accelerare*, di cui giustifica [recte: 'documenta'] dal punto di vista di un personaggio la correttezza» (p. 244).

E non mancano ulteriori esempi marcati in contesti formali, per es. (l'aggiungo ora) «la riforma della didattica universitaria [...] ha accelerato il processo di adattamento alle esigenze della società italiana contemporanea».¹

1. Ilaria Luzzana Caraci, *Il ruolo della geografia nell'Università che cambia*, in *I saperi umanistici nell'Università che cambia*. Atti del Convegno, Palermo, 4-5 maggio 2007, a cura di G. Ruffino, Università degli studi di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia 2007, pp. 77-95 (p. 77).

3.1. Per il grammatico/linguista (“laico”, descrittivista) il concetto di “errore” implica due aspetti, da distinguere scrupolosamente. L’“errore” è infatti sempre “a) un uso della lingua”, “b) giudicato (b.1. puristicamente o b.2. diastraticamente/comunicativamente che sia) errato”. In quanto “uso linguistico” (coscio o inconscio che sia), va quindi analizzato scientificamente da più punti di vista:

a.1) sia sul piano strutturale: classificandolo lungo l’asse dei tradizionali livelli (ortografia, fonologia, morfologia, sintassi, lessico);

a.2) sia sul piano sociolinguistico: caratterizzandolo rispetto ai vari registri della lingua (dal formale all’informale), agli ambiti d’uso (da quello comune a quelli settoriali, da quello parlato a quello/i scritto/i), alla sua distribuzione geografica; ai livelli culturali dei parlanti (colti, medi, incolti/semi(n)colti);

a.3) sia sul piano storico-etimologico: indicandone l’origine, se cioè creato per via endogena (neoformazione, ad es. per analogia, pressione paradigmatica, ecc., i.e. segnalando l’etimologia sincronica) o per via esogena (prestito/dono da altri idiomi interni o stranieri, come calco o dono integrale, variamente adattato, i.e. segnalando l’etimologia diacronica). E cercando anche di stabilire l’epoca, se non l’anno di comparsa, di questo o quell’uso (errato).

E siccome le analisi sono spesso intricate, e non è facile distinguere percorsi di formazione e tra cause endogene ed esogene, spesso confluenti, il tutto va sempre indicato in maniera appropriata al proprio lettore.

3.2. Il compito del grammatico/linguista, così inteso, va allora ben oltre la «pura ratifica» (p. 315) lamentata dall’A. Invero, per rispondere ai problemi e alle domande (poste sotto i punti a e b) su accennate, è necessario un complesso lavoro per «operare distinzioni» dall’A. rivendicate (p. 315), utilizzando “criticamente” la banca dati di Internet, enorme rispetto ai soliti repertori cartacei, e pur sempre una minima parte della lingua di milioni di utenti.

È questo il modo più adeguato, a mio giudizio, di fornire «lumi, indicazioni e suggerimenti per affinare le proprie competenze e orientarsi nella soluzione di problemi linguistici» secondo le richieste degli «amatori dell’italiano» (p. 315), reclamati dall’A.

In tal modo è possibile aiutarli e metterli in grado di utilizzare criticamente gli strumenti istituzionali della lingua, dizionari e grammatiche, non sempre peraltro convergenti, inevitabilmente deludenti sui singoli punti perché la lingua infinita non può mai entrare in volumi per necessità conclusi. E perché il singolo parlante ha sempre più competenze, almeno in parte, di qualsiasi testo istituzionale.

La categoria dei «custodi del linguaggio» (p. 314), rivendicata dall’A. per i grammatici, mi sembra, nel migliore dei casi, inutile, se non presuntuosa. È certamente necessario insegnare/dare “ai bambini” l’educazione/istruzione, ma la maniera più efficace è l’esempio (parlato e scritto) più che le prescrizioni (“devi fare o non fare così”). Devono poi essere “i bambini”, cresciuti educati e

istruiti, a fare scelte linguistiche e metalinguistiche “responsabili”, autonome, senza più dipendere dagli altri. Ovvero, quanto alla descrizione scientifica degli imprevedibili e infiniti usi della lingua da parte dei parlanti, certamente il linguista/grammatico dovrà far valere i suoi strumenti professionali di indagine, introducendo il lettore a una conoscenza metalinguistica scientifica, che ognuno, linguista o no, dovrà o potrà con lo studio personale continuare autonomamente.

4. Rispetto a questo programma, l’A. mostra un radicale *animus* puristico (fondamentalista?), che serpeggia in tutto il testo, e sbotta alla fine (fino allora mal trattenuto) nel paragrafo con cui conclude l’intervento.

Infatti, da un lato presenta (p. 314) la mia ipotesi sulla presunta e fantasmatica opposizione semantica del cong. dipendente (incertezza) / indic. (certezza), ma senza controargomentare sulla duplice valenza stilistica cong. (formale) vs indic. (informale), contro per es. quella che avevo (un po’ ironicamente) definito «prova ontologica del congiuntivo dipendente». Enunciati come *Credo che Dio esista* o *Credo che Dio esiste* ricorrono infatti liberamente in bocca a italo-foni ciecamente credenti!. L’A. si limita a dire che si tratta di «Tesi solo in parte persuasive» (p. 314).

Alla fine, concludendo, l’A. ritorna al topos della «sciatezza e trascuraggine espressiva» (p. 315) dell’indicativo e alla «sostanza semantica» del congiuntivo dipendente, per sostenere che la «perdita» de «la bellezza, l’eleganza e la raffinatezza» (del cong.) rappresenta «una grave iattura per la comunità» (p. 315). Un caso, dal mio punto di vista, di un purismo disperato..., irrecuperabile...

Ma quello che ancora colpisce del nostro A. è, per così dire, la doppia anima, perché accanto al neo-crusc² nell’A. coesiste un letterato creativo, poeta e narratore, tutt’altro che scontato, che rompe (a mio giudizio, giustamente) le barriere linguistiche convenzionali. Insomma un Dottor Jeckyll / Mister Hide. Sicché di lui cruscante (impentito e teoricamente incorreggibile?), senza fare granché caso ai suoi giudizi, continueremo con grande piacere a leggere (e gliene saremo assai grati, come a tutti i puristi) le sue segnalazioni sugli usi nuovi della lingua (come la ventina di ess. da lui ricordati), sfida per i linguisti tout court (laici o no) in vista di una adeguata spiegazione scientifica.

SALVATORE CLAUDIO SGROI

2. Per riprendere l’etichetta di Andrea De Benedetti, *Val più la pratica. Piccola grammatica immorale della lingua italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 13.

NESSUNO TOCCHI SGROI

Accolgo con vivo piacere l'invito rivoltomi da Luca Serianni e Luigi Matt a rispondere non dirò già alla nota, ma all'invettiva nella quale Salvatore Claudio Sgroi contesta punto per punto la mia modesta scheda (e urbanissima, ché se tale non fosse mai avrebbe trovato albergo in questa rivista) sulla sua *grammatica laica*, benché sia la prima volta, nella mia lunga carriera di studioso, che un autore – nonché (scil. 'anziché' [cfr. *GDLI*, s.v.]) limitarsi a ricevere le mie civili osservazioni con animo sereno e altrettanto civile – mi si scagli contro così brutalmente usando espressioni non esattamente cordiali quali «serpeggia», «irrecuperabile», «mal trattenuto», «caso disperato», «sbotta», et sim. Tacere sarebbe il miglior partito, tuttavia accetto di controreplicare, non – beninteso – per esercitare il mio diritto all'autodifesa (il lettore dispone di dati più che bastanti a giudicare di chi sia il braccio immotivatamente armato, di chi la nuda schiena), ma perché ritengo che il dibattito possa offrire utili spunti di riflessione tanto al grammatico che all'*amateur*.

Noto anzitutto con meraviglia che da un lato l'infiammato censore – facendo strame d'un sodalizio ultradecennale scandito da centinaia di mail, che ci ha visti finanche coautori – dichiara di non voler «fare granché caso ai miei giudizi» (asserto cortese se altri mai, sul quale, in nome di detta amicizia, preferisco sorvolare), dall'altro non solo stila una replica ben più voluminosa del testo cui si riferisce (con tanto di commatizzazione e note al piede!), ma la pubblica in una sede storica e prestigiosa come gli SLI, che sarebbe miglior consiglio implicare in meno *parvae* questioni. Evidentemente Sgroi fa caso, oh sì, ai miei giudizi. Una logica davvero *sui generis*, come è stato da più parti rilevato (si veda, ad esempio, con quale elegante acuzie Pietro Trifone – nel suo *Malalingua. L'italiano scorretto da Dante a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 199 – ponga in risalto la patente contraddittorietà del linguista siciliano: «A proposito del rifiuto opposto dal dizionario Zingarelli alle grafie con accento acuto anziché grave *é, cioè, caffè, té*, Sgroi esprime un netto dissenso, dal momento che “la distinzione segnacento acuto ~ segnacento grave può essere giustificata solo in quella varietà di italiano, soprattutto il toscano, che conserva l'opposizione fonologica *é ~ è*” [...]. Secondo lo studioso, la censura dello Zingarelli è pertanto “un indizio di conservatorismo linguistico e di purismo”. Rilevo però che ovviamente lo stesso Sgroi scrive sempre *è* con l'accento grave, che di solito fanno così tutte le persone istruite, e che sarebbe un indizio sicuro di conservatorismo linguistico non avvertire della cosa chi si comporta in modo diverso non per libera scelta ma per semplice imperizia»).

Ma entriamo, come si dice, nel merito. Il sottoscritto è presentato nell'incipit con le qualifiche di «letterato, scrittore, polemista e neo-purista» – ma passim «neo-crusc», «vetero-purista», «(neo)purista», con attenuazione del primo ele-

mento e accentuazione dell'attributo, «purista fondamentalista» (calco, non dichiarato, d'un luogo della mia scheda), «purista disperato... irrecuperabile...» (interpunzione – irrazionale – dell'A.), «cruscante impentito e teoricamente incorreggibile» («teoricamente incorreggibile»? che lingua sarà mai questa?) –, senza mai allegare uno straccio di prova. Nella chiusa, invece, diventa d'incanto «un letterato creativo, poeta e narratore, tutt'altro che scontato, che rompe (a mio giudizio, giustamente) le barriere linguistiche convenzionali»: dunque l'esatto opposto d'un muffito linguaiolo. Non sarebbe affatto male che Sgroi si decidesse tra l'uno e l'altro epiteto (a meno che non creda davvero che chi riesce nell'impresa di rompere «le barriere linguistiche convenzionali» possa essere al contempo un inguaribile, flatulento purista; la metafora stevensoniana è indubbiamente spassosa, ma non vale a camuffare la confusione del mio amico).

«Le quasi quattro pagine [...] hanno senz'altro il pregio di mettere a fuoco la tesi centrale del mio testo». Caspita! e non è questo il massimo che si possa – e deva – pretendere da una recensione (anzi, da una *recensione breve*, come recita la rubrica degli SLI)? Ma al Nostro non basta: «L'A. trova tale concezione “discutibile” e fonte di “non pochi dubbî e perplessità”». Ebbene? è forse un reato di lesa maestà dissentire dal verbo sgroiano? Ai sensi di quale legge *ad personam* i suoi critici dovrebbero badare a quel che dicono, pena bordate di feroci improperi?

Ora, – prosegue il “grammatico laico” – qual è invece la concezione di norma ed errore dell'A. contrapposta a quella mia indicata in maniera esplicita? [*non è chiaro quale delle due, la mia o la sua, sia «indicata in maniera esplicita», ma la chiarezza, si sa, non è il forte di Sgroi*] L'errore è presentato dall'A. in maniera “ovvia” [*ancora «maniera», e chissà perché ovvia tra virgolette*] come “una violazione involontaria del codice grammaticale dovuta a imperizia, negligenza o scarsa cultura” [...].

Al passo. Questo il brano incriminato:

Di contro all'opinione corrente che la reputa «un insieme di istruzioni» su quanto dev'essere privilegiato tra gli usi di una lingua «se ci si vuole conformare a un determinato ideale estetico o socioculturale» (p. 57), lo studioso catanese definisce norma nient'altro che l'uso reale di una data comunità linguistica; ergo l'errore consisterebbe non già, come credevamo di sapere, in una violazione involontaria del codice grammaticale dovuta a imperizia, negligenza o scarsa cultura, bensì in tutto ciò che rischia d'interlaciare o vanificare il processo comunicativo-dialogico-interattivo.

Sgroi avrebbe dovuto leggermi con un briciolo d'attenzione prima di dar la stura ai suoi sacri bollori. Quale sarebbe la mia personale concezione di norma ed errore? Il «come credevamo di sapere» si riferisce forse al critico o non piuttosto alla *communis opinio*? Mai e poi mai, *inutile dictu*, avrei osato opporre a quelle del recensito – entro, si badi, un'agile scheda informativa senz'alcuna pretesa,

ché opera senza pretese reputo la *grammatica laica* – nientemeno che le mie personali «concezioni» circa una materia tanto delicata e controversa. Cito dal primo testo a portata di mano:

Scarto rispetto alla norma riconosciuta e codificata dalla comunità linguistica. [...] infrazioni compiute inavvertitamente da parte di chi tenta di adeguarsi al codice grammaticale, ma non riesce nel suo intento, e viene tradito dalla scarsa cultura, da abitudini acquisite, da un sostrato dialettale, dall'analogia con altre forme linguistiche. (*Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, diretto da Gian Luigi Beccaria, Torino, Einaudi, 1995, s.v. *errore linguistico*, a cura di Concetto Del Popolo).

Ecco l'«opinione corrente» contro la quale il mio ineffabile interlocutore combatte da anni la propria guerra. Una guerra disperata, perché è certo che non esiste sul pianeta un solo linguista disposto a controfirmare le innumerevoli ingiunzioni rivolte da Sgroi ai lessicografi perché ammettano nei propri dizionari retroformazioni e varianti grafiche o fonologiche quali *redarre*, *vaquo*, *accelerare*, e perfino – celeberrimo lapsus per metatesi, come i fraterni *detonato/denotato*, *lavoro/valore*, *pento/tempo*, ecc. – *fedigrafo* (cfr. *Se la fedifraga traditrice diventa «fedi-grafa»*, «La Sicilia», 21 maggio 2012, su cui conto di spendere qualche parola nel prossimo numero di «Osservatorio Bibliografico della Letteratura Italiana Otto-novecentesca», probabilmente sotto il titolo *Un metalapsus o la scientificità degli umanisti*).

Sgroi si domanda come si possa decidere «che ci si trovi dinanzi a una “violazione del codice” senza cadere nell'a-priorismo». Nessun apriorismo (senza trattino); sarà, semmai, opinabilissima la distinzione tra *uso comunicativo* e *uso non comunicativo*, perché dipende dal senso attribuito al termine *comunicazione*. Anche il più irsuto sletterato percepirebbe i seguenti gioielli come violazioni involontarie del codice grammaticale dovute a imperizia, negligenza o scarsa cultura: «scena da mozzafiato»; «Una delle cose che mi è piaciuta di più»; «voce pianissima» per *fievole*; «Un'etimo incerta»; «In questa sala che lei mi ha invitato»; «Io sono tra coloro che vuole battere Berlusconi politicamente»; «Questo pateracchio non è dovuto da ragioni internazionali»; «Nel scegliervi come ospiti»; «Sono molto emozionata di queste immagini»; «Il Parlamento avvala questa tesi»; «L'Italia dei Valori appartiene a quella categoria di persone che vorremmo chiedere»; «Il tennista Nadal ha perso da Federer»; «bulemico»; «tracheostomia» (detto da medico); «riempono»; «quotidianità»; «reimpatriati»; «celebrissimo» (nella mia recensione distinguo ovviamente i casi di produzione orale da quelli di produzione scritta). Spropositi – come altro definirli? – tutti firmati, lo rimarca lo stesso Sgroi, da «autori il più delle volte di rilievo nel panorama nazionale italiano (letterati, politici, giornalisti, ecc.)».

A questo punto, però, il ruolo del grammatico non può ridursi svilendosi, come vorrebbe l'A., alla semplice messa all'indice o alla gogna di questo o quell'uso, appioppando

[quale sarà il soggetto di questo gerundio? È forse «il ruolo» ad appioppare? O «la messa all'indice»? Non certo «l'A.», come s'illude il Nostro] a destra e a manca la colpa dell'«imperizia, negligenza o scarsa cultura»

Indice? Gogna? Non posso fare a meno di chiedermi su cosa mai si fondasse la nostra amicizia visto il concetto che Sgroi alleva – certo non da ora – del sottoscritto. Non ho bisogno di dire che gli esempi da me «generosamente offerti alla prelibazione del lettore» stanno semplicemente a significare che i parlanti-scrittivi non popolari e «ben inseriti («che contano») nella società» (p. 7 della *grammatica laica*) non sono per ciò stesso campioni di cultura e di competenza linguistica. E che, quindi, il castello teorico sgroiano («*corretti* saranno ritenuti [...] solo gli usi linguistici dei ceti/gruppi dominanti [...], *scorretti* invece gli usi di chi è “incolto”», ibid.) è costruito sulle sabbie mobili.

Ancora:

Il criterio per identificare gli «errori» (a volte definiti con termine inevitabilmente moralistico “vizio”) o “gli spropositi” affiora, in maniera quanto mai rivelatrice, là dove l'A. accenna a “le ragioni storico-etimologiche”, che invece “non trovano [...] la benché minima accoglienza” per il sottoscritto [*recte: presso il sottoscritto*]. Ovvero per l'A. ogni uso che non sia quello etimologico, che si allontani cioè dall'«etimologia diacronica» della lingua-madre (e non si tratta di ridondanza terminologica) ma anche “logicisticamente” da quella “sincronica”, è semplicemente errato. Ora, una tale concezione dell'errore corrisponde a una concezione del linguaggio indifendibile: le lingue in quanto strumento di comunicazione (e di tante altre funzioni messe in campo dalla massa parlante) non possono costituzionalmente non cambiare. Le lingue che non cambiano sono solo le lingue morte, senza cioè parlanti nativi.

Vediamo di districarci in questa selva d'induzioni prive di qualunque fondamento. Il termine *vizio* (degli *spropositi* s'è già detto) sarebbe non solo «moralistico», ma addirittura «inevitabilmente moralistico»? Ecco il passo:

Accelerare con *-l-* geminata, deaggettivale da *celere* con scempia perché dal latino *celer* (ma le ragioni storico-etimologiche non trovano in Sgroi la benché minima accoglienza), non sarebbe affatto un vizio ortografico-fonologico sia perché normale fenomeno di adeguamento della grafia a una fonologia maggiormente diffusa presso parlanti non popolari di più aree linguistiche, sia in quanto suffragato da validi esempi letterari a partire dal Quattrocento [...].

Stento a credere che l'insigne linguista abbia di *vizio* una nozione esclusivamente teologico-morale («incapacità del bene e pratica del male»). Dal *Vocabolario* Treccani, s.v.: «Errore, scorrettezza: *v. di scrittura*, errore ortografico o grammaticale; *l'affettazione è v. dello stile*, *la petizione di principio è un v. del ragionamento*».

Quanto alla successiva intemerata, giudichi il lettore se una pura puntualizzazione parentetica – «(ma le ragioni storico-etimologiche non trovano in Sgroi

la benché minima accoglienza)» – possa meritare un simile assalto. Risponde o non risponde al vero che il nostro “grammatico laico” – diversamente da stuoli d’altri illustri linguisti – nega recisamente ogni valore alle ragioni storico-etimologiche? Lo dichiara lui stesso; perché, allora, cambiare le carte in tavola? Soltanto un analfabeta, un idiota, un quadrupede senza speranza potrebbe sostenere l’erroneità d’ogni uso non etimologico, e perfino l’immutabilità della lingua. Ho forse asserito che *cattivo* deva obbligatoriamente continuare a significare ‘prigioniero del diavolo’? Come si può anche lontanamente supporre che un letterato (tale, bontà sua, mi definisce il Catanese) ignori che solo le lingue morte non cambiano?

Si legga il seguente brano della mia recensione e si tocchi con mano la buona fede di Sgroi:

Nessun dubbio, infatti, che l’ultima parola spetti alla comunità dei parlanti; che la norma debba esser ricavata dall’uso anziché dai precetti dei cosiddetti “custodi del linguaggio”, i quali «il più delle volte indicano preferenze del tutto soggettive», se non decisamente arbitrarie, proponendo analisi «scientificamente insostenibili» (p. 284); che, insomma, il varo d’una forma o d’un costrutto si verifica – automaticamente, incontrastabilmente – quando i parlanti-scrittori colti decidono di metterli in campo.

Questa sarebbe una «concezione del linguaggio indifendibile», e tale da giustificare l’insolente titolo della replica?

Ma ecco il replicante tramutarsi *d’emblée* e senza alcun motivo logico (l’oggetto della replica non è certo la correttezza grammaticale o meno della mia recensione) in implacabile autovendicatore – ahilui, dai proiettili spuntati:

Al riguardo, c’è da chiedersi per es. se non sia contraddittorio (e quindi “sbagliato”, almeno per me) l’uso di *nonché* in questa frase della recensione dell’A.: “le grafie marcate [...] sarebbero da considerare, nonché [‘e anche’?] erronee, semplicemente di bassa frequenza (...)” (p. 314 col. 1). Il significato comune di *nonché* non si addice infatti, ed è anzi contraddittorio, in questo contesto (data la presenza del precedente “considerare”). Il *nonché* sembra valere qui infatti per ‘non’. Ma tale significato “letterario” e decisamente raro di *nonché* “non solo non”, è illustrato in un dizionario come il Devoto-Oli (a cura di L. Serianni – M. Trifone) in posizione iniziale: “*nonché* depredati, furono uccisi”. E quindi l’uso nel contesto di cui sopra sembrerebbe (comunicativamente) “errato”... [*virgolette e puntolini – al solito fuori luogo – dell’A.*]

Sgroi mi conosce troppo bene per non sapere che è, non dico impossibile, ma assai difficile prendermi in castagna sotto questo riguardo. Lasciando stare che la reggenza di *addirsi* ‘confarsi, esser conveniente’ è sempre e solo dativale (*non si addice a questo contesto o è improprio in questo contesto*) e che la frase «tale significato ‘letterario’ e decisamente raro di *nonché* ‘non solo non’, è illustrato in un dizionario come il Devoto-Oli [...] in posizione iniziale» è tutto salvo che *comunicativa* («tale significato [...] è illustrato in posizione iniziale?»), mi duole informa-

re Sgroi che non c’è nulla, proprio nulla di «sbagliato» in «le grafie marcate *tacquino, cospiquo, innoquo, innoquità, vaquo, vaquità, arquato, persiquo, profiquo, profiquità* sarebbero da considerare, nonché erronee, semplicemente di bassa frequenza» (salvo l’assurdità dell’ideologia ivi sottesa), e meraviglia che un docente ordinario di Linguistica generale pensi il contrario, trascurando per di più un dettaglio non dappoco: che un grammatico del calibro di Luca Serianni avrebbe certamente respinto un contributo recante strafalcioni così marchiani. La «presenza del precedente “considerare”» non rende «contraddittorio» un bel niente, e il ruolo di *nonché* è chiarito in modo inequivocabile dall’avverbio («semplicemente»). Il senso del passo è più terso del cristallo: ‘le grafie marcate [...] sarebbero da considerare, anziché erronee (come comunemente si crede), semplicemente di bassa frequenza’. Il Devoto-Oli allega un esempio fra i tanti possibili, e non sancisce alcun obbligo di carattere topologico.

Quanto all’*accelerare* in Pizzuto, la voce narrante non giustifica affatto «dal punto di vista di un personaggio la correttezza» della forma con doppia *-l-* né tampoco «documenta [...] la normalità di tale variante in un contesto burocratico», come prova la chiosa «l’ortografia si arricchì nell’Ispettorato di un termine nuovo»: nuovo, si badi, ossia fino allora inesistente, non certo «normale». Più che normale invece, com’è arcinoto, la pronuncia con doppia *-l-* in tutti i parlanti centromeridionali e la relativa grafia presso gli scrittori incolti e semicolti della stessa area; questo, appunto, il bersaglio della corrosiva ironia pizzutiana, fatalmente sfuggita al nostro analista. Che soggiunge:

E non mancano ulteriori esempi marcati in contesti formali, per es. (l’aggiungo ora) “la riforma della didattica universitaria [...] ha accelerato il processo di adattamento alle esigenze della società italiana contemporanea” (I. Luzzana Caraci 2007).

Lampante *lapsus calami* della (non Luzzana, ma) Luzzana Caraci (interpellarla per credere) ovvero granchio del proto o revisore, non precisamente bellettrista e certo d’origine centromeridionale.

Altra prova non meno della lealtà che delle immani facoltà esegetiche del mio accusatore:

La categoria dei “custodi del linguaggio” (p. 314 col. 1), rivendicata dall’A. per i grammatici, mi sembra, nel migliore dei casi, inutile, se non presuntuosa [*categoria rivendicata dall’A.? categoria presuntuosa? espressioni magnifiche, non c’è che dire.*]

Rileggiamo il passo sotto accusa:

Nessun dubbio, infatti, che l’ultima parola spetti alla comunità dei parlanti; che la norma debba esser ricavata dall’uso anziché dai precetti dei cosiddetti “custodi del linguaggio”, i quali «il più delle volte indicano preferenze del tutto soggettive» se non decisamente arbitrarie, proponendo analisi «scientificamente insostenibili» (p. 284).

Bisogna ammettere che nel gioco delle tre carte SgROI è insuperabile: non è chi non veda come egli tenti con ogni destrezza di spacciare per entusiastica adesione (ai precetti dei cosiddetti *custodi del linguaggio*) quella che è, in realtà, una trasparente ridicolizzazione dei medesimi, per giunta in rotonda armonia con lo sgroipensiero (e non solo, ovviamente).

E benché la mia recensione non tocchi neppure di volo questioni di didattica linguistica, ecco cacciare dal nulla un'avvincente teoria:

È certamente necessario insegnare/dare “ai bambini” [*che funzione avranno le virgolette?*] l'educazione/istruzione, ma la maniera più efficace è l'esempio (parlato e scritto) più che le prescrizioni (“devi fare o non fare così”). Devono poi essere “i bambini”, cresciuti educati e istruiti [*ergo non più bambini*], a fare scelte linguistiche e metalinguistiche “responsabili” [*ancora le virgolette*], autonome, senza più dipendere dagli altri.

Proviamo a seguire il curioso ragionamento (anche se lessico e sintassi cospirano a impedirlo). Dato per concesso che i bambini pendano dalle labbra e dalla penna del maestro, nonché (scil. ‘e, e anche, e inoltre, come pure’) dalle pagine degli autori, a tal segno da imitarne fruttuosamente l'esempio colmando con ciò solo le proprie lacune (Dio sa se nelle nostre scuole non c'è l'esatto contrario), in che modo, di grazia, dovrebbe svolgersi la correzione d'una prova d'italiano? A un bambino che scriva, come accade di frequente, *l'radio, la tigre e il levone, gaiardo, negl'occhi, se sarei promosso vado almare, squado, squadra* cosa dovrebbe dire il docente? Che le persone colte scrivono *la radio* ecc., lasciando a lui la decisione se emularle o meno per non urtare la sua sensibilità e non metterlo in soggezione? E al momento della valutazione in crude cifre, sino a nuovo ordine obbligatoria, come dovrebbe regolarsi il maestro? Non scendere al disotto della sufficienza per non mortificare l'alunno, pur sapendo che questi, una volta «cresciuto», sarà spietatamente silurato all'esame di maturità o nei pubblici concorsi per sgrammaticature anche più lievi?

Ma *in cauda venenum*:

l'A. mostra un radicale *animus* puristico (fondamentalista?), che serpeggia in tutto il testo, e sbotta alla fine (fino allora mal trattenuto) nel paragrafo con cui conclude l'intervento [*l'animus serpeggia in tutto il testo e sbotta nel paragrafo con cui conclude l'intervento? L'animus conclude l'intervento?*].

Infatti, da un lato presenta (p. 314 col. 1) la mia ipotesi sulla presunta e fantasmatica opposizione semantica del cong. dipendente (incertezza) / indic. (certezza), ma senza controargomentare sulla duplice valenza stilistica cong. (formale) vs indic. (informale), contro per es. quella che avevo (un po' ironicamente) definito “prova ontologica del congiuntivo dipendente”. Enunciati come *Credo che Dio esista* o *Credo che Dio esiste* ricorrono infatti liberamente in bocca a italofoni ciecamente credenti!. [*punto fermo dopo l'esclamativo?*] L'A. si limita a dire che si tratta di “Tesi solo in parte persuasive” (p. 314 col. 1).

Alla fine, concludendo [*già, di solito è proprio alla fine che si conclude*], l'A. ritorna al topos della “sciattezza e trascuraggine espressiva” (p. 315) dell'indicativo e alla “sostanza semantica” del congiuntivo dipendente, per sostenere che la “perdita” de “la bellezza, l'eleganza e la raffinatezza” (del cong.) rappresenta “una grave iattura per la comunità” (p. 315). Un caso, dal mio punto di vista, di un purismo disperato..., irrecuperabile...

Ho ritenuto di non controargomentare «sulla duplice valenza...» sia per motivi di spazio (*Recensioni brevi*) sia perché sul tema più d'una volta ho pubblicamente incrociato le spade col mio accusatore (il quale, peraltro, illustra con larghezza di particolari la nostra disputa alle pp. 107-10 del suo libro).

Quanto alla singolare ermeneutica della mia chiusa, e cioè:

ammesso e non concesso che una frase dipendente al congiuntivo sia preferibile solo e soltanto perché «più bella, più raffinata, più elegante» (p. 108) della stessa frase col verbo all'indicativo, che cioè sciattezza e trascuraggine espressiva non incidano affatto sulla sostanza semantica e l'unica differenza tra *Desidererei tu fossi buono* e *Desidererei che sei buono* sia esclusivamente «di registro», SgROI vorrà forse negare che la bellezza, l'eleganza e la raffinatezza siano valori da custodire potenziare trasmettere, e che la loro perdita rappresenti una grave iattura per la comunità?

Il gioco è ancora una volta palese: SgROI non cita, come vuol darci a bere, parole del sottoscritto, ma le sue stesse parole:

La frase al congiuntivo è certamente più ‘bella’, più ‘raffinata’, più ‘elegante’, più ‘ricercata’ ecc. dell'altra all'indicativo. Ed è questa la sola differenza d'uso dei due modi. Una differenza, si dice tecnicamente, «di registro» [*sergenti – irrazionali – dell'A.*] (p. 108).

Nel mio pezzo mi limito soltanto ad osservare che – «ammesso e non concesso», ecc. – bellezza, eleganza e raffinatezza non sono valori da buttar via, come lui vorrebbe (forse perché, s'è visto, incapace d'attingerli sia pur di sguincio: *La volpe e l'uva*). E ciò sarebbe sintomo di un purismo disperato e irrecuperabile?

GUALBERTO ALVINO

RECENSIONI

ARRIGO CASTELLANI, *Il Trattato della dilezione d'Albertano da Brescia nel codice II IV 111 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di PÄR LARSON e GIOVANNA FROSINI, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, pp. 316.

L'importanza linguistica del manoscritto BNF II IV 111 è dichiarata da Arrigo Castellani in apertura dei suoi *Nuovi testi fiorentini* nel 1952:¹ la caratterizzazione del fiorentino del XIII secolo li disegnata si fonda anche sullo spoglio di quel manoscritto. Più tardi Castellani si impegnò ad allestirne l'edizione: nel 1982, in occasione di una sua nota raccolta di testi toscani, si annuncia il progetto di completare l'opera con due parti, non più realizzate, dedicate appunto al codice di Fantino e ai testi non toscani.² Ora Larson e Frosini, con un'acribia pari solo alla *pietas* di antichi scolari, hanno compiuto l'impresa, attraverso uno straordinario lavoro di recupero e digitalizzazione dei materiali lasciati da Arrigo Castellani in forma dattiloscritta e in parte anche solo manoscritta. Il testo è stato integrato con le note, gli appunti, le correzioni e le revisioni operate progressivamente e messe a disposizione da Castellani negli ultimi mesi della sua vita, e, dopo la sua morte, recuperate fin dove è stato possibile (*Premessa*, p. 5).³

Del codice (d'ora in poi: F) abbiamo la ventura di conoscere l'amanuense, un Fantino da San Friano, che si sottoscrive in una delle prime carte, registrando anche la data in cui la sua fatica è stata conclusa: il 15 gennaio 1274 (stile fiorentino: quindi 1275 secondo lo stile della Circoncisione oggi corrente). F, qui accuratamente descritto da Teresa De Robertis (pp. 15-24), si deve per la quasi totalità a Fantino, ed è ben noto a filologi e storici della lingua perché contiene tra l'altro uno dei numerosi testimoni dei *Fiori di filosafi*⁴ e l'unica redazione di quel *Detto del gatto lupesco* di cui Castellani nel 1958 restituì la lettura del primo verso, liberando il curioso poemetto dalle superfetazioni esegetiche, tanto brillanti quanto precarie, di Leo Spitzer.⁵ Il volume che qui presentiamo comprende anche un DVD, realizzato da Giovanni Salucci, che riproduce integralmente, e a colori, F.

1. Cfr. *Nuovi testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di Arrigo Castellani, Firenze, Sansoni, 1952 to. I p. 1 («Con questo volume [...] il materiale linguistico fiorentino del secolo XIII, ad eccezione del codice di Trattati morali del maestro Fantino da San Friano, può considerarsi esaurito»).

2. Arrigo Castellani, *La prosa italiana delle Origini. I testi toscani di carattere pratico*, vol. I. *Trascrizioni*, Bologna, Patron, 1952, p. xiv. Era inoltre previsto un volume per il quaderno di spese di Mattasalà di Spinello Lambertini, la più antica testimonianza del senese.

3. Della *pietas* fa fede anche la discrezione dei due curatori, che hanno voluto figurare appunto come "curatori" dell'opera, lasciando il nome di autore a Castellani; ora, se è vero che «il testo critico era stato portato da Castellani a una fase assai avanzata di elaborazione» (p. 6), è altresì indubitabile che senza l'impegno pluriennale di Larson e Frosini i materiali raccolti e selezionati dal compianto studioso non avrebbero mai visto la luce.

4. Vd. l'edizione a cura di Alfonso D'Agostino, *Fiori e vita di filosafi e d'altri savi e d'imperadori*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 10-11.

5. In Arrigo Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, 3 to., Roma, Salerno Editrice, 1980, to. II pp. 52-54.

Il *Liber de amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vite* del giudice Albertano da Brescia, il cui volgarizzamento è trascritto da Fantino,⁶ è un'opera oggi nota solo agli specialisti. Ma Albertano era stato molto popolare nel Due-Trecento: non solo in Italia, se dal volgarizzamento francese di un'altra sua opera, il *Liber consolationis et consilii*, deriva *The Tale of Melibeus* di Chaucer; e non solo nel Medioevo, se ancora nel 1507 si pubblicava a Cuneo un'edizione a stampa di un terzo trattatello del giudice bresciano.⁷ Una fortuna che dipende essenzialmente dalla tipologia dei testi, in gran parte collettori di *excerpta* moralistici biblici e profani, e come tale particolarmente gradita al lettore medievale. Ciò comporta un onere aggiuntivo per l'editore moderno che intenda corredare il testo, com'è giusto, di note non solo ecdotiche ma anche illustrative: per non appesantire l'apparato, i curatori hanno opportunamente recuperato dai materiali di Castellani alla fine di ciascun capitolo «un elenco delle fonti, a esclusione di quelle già indicate nelle note. Se la fonte non ha potuto essere identificata, si dà il testo latino, indicato Alb. e preceduto dall'abbreviazione *n. i.*».

Castellani avrebbe potuto fornire una classica edizione critica del volgarizzamento, sia pure privilegiando F per la veste linguistica. Il risultato non è molto diverso, ma si fonda su diversi presupposti di metodo: dato l'eccezionale interesse di F, è di questo manoscritto che si offre il testo critico, beninteso segnalandone errori, fraintendimenti o anche lezioni meno plausibili o non attribuibili all'originale.

In particolare, forme date in corsivo nel testo sono ripetute in nota in neretto quando «abbiano un sia pur minimo valore lessicale, in corsivo quando siano del tutto insignificanti» (p. 26). Per esempio, a XII 6: «Et perciò nonn è dengno d'amore¹ o d'amistade» (in nota: «"amore" F **amare**, e così AP; LMM²BCR *amore*»)⁸. La lezione *amare* avrebbe qui una sua astratta plausibilità, tenendo conto dell'esistenza, in italiano antico, della conversione dell'infinito in nome, testimoniata da infiniti pluralizzabili⁹; ma è fortemente improbabile sia per il parallelismo con *amistade* sia per la lezione recata dalla maggioranza dei manoscritti. Invece, subito dopo si legge: «L'amore è sempre [(2)→ *sempr'è*]² usato d'essere isbandito dele case del'avaritia». Il testo di Fantino è perfettamente plausibile, ma si tratta di una lezione individuale e l'indicazione entro parentesi quadre¹⁰ ne spiega il meccanismo: «Negli altri testimoni la copula è dopo l'avverbio (AP: *sempre*, da interpretarsi *sempr'è*; F, ritenendo che la copula mancasse, l'ha supplita davanti all'avverbio)». Semplice corsivo, non neretto, perché si tratta di una delle infinite reazioni del copista, prive di interesse linguistico generale, di fronte al testo che sta trascrivendo.

6. La prima parte, corrispondente ai tre quarti del testo, è d'autore sconosciuto; la seconda si deve invece ad Andrea da Grosseto: di entrambe sono noti diversi altri testimoni (*Premessa*, p. 5).

7. Vd. la voce di Manlio Pastore Stocchi, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da Vittore Branca, Torino, UTET, 1986, vol. I pp. 6-8.

8. Tralascio, qui e altrove, l'indicazione delle abbreviazioni sciolte entro parentesi tonde (*p(er)ciò*, ecc.) e lo scioglimento delle sigle dei manoscritti citati in apparato.

9. Come *gli abbracciari, i baciari*; cfr. Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969, § 701, e anche Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 150.

10. Il numero entro parentesi tonde, qui «2», indica «le parole di F a cui corrisponde una presumibile diversa lezione dell'originale» (p. 25).

I guasti che non dipendano da semplici evenienze meccaniche (come gl'inevitabili *sauts du même au même*) sono quelli di cui è più difficile ricostruire la genesi e dalla cui risoluzione dipende la qualità di un'edizione critica. Vediamo un altro esempio. In 11 15 si legge: «Onde disse Salamone: “.vi. cose sono le quali Dominedio àe inn odio, et lo septimo disferma e vitupera l'anima sua: occhi alti e superbi, lingua bugiarda, cuore ke ordina et dispone rei pensieri, colui ke proffera *periuri*, testimonio falso, piedi tostani a correre nel male et mani tostane ad versare sangue, et colui ke semina intra li fratelli discordia». Come ricaviamo dal corsivo, *periuri* non è la lezione di F, che reca infatti un impossibile *per lui* (dunque stampato in neretto in nota), come altri cinque testimoni, mentre altri tre recano *bugia*, con varie grafie.¹¹ È chiaro che il *periuri* originario è stato letto male da un antecedente di F e degli altri manoscritti che recano questa lezione e che *bugia* è una banalizzazione, con cui si ristabilisce a forza il senso, ma non la lettera, dell'originale. Ma i conti non tornano comunque, anche aritmeticamente: le disposizioni al male deprecate dal libro biblico non sono le sette dichiarate, ma otto; la spiegazione, impeccabile, si legge nella nota: «Il volgarizzatore ha considerato come espressioni cose diverse la prima e la seconda coppia di parole della frase biblica *proferentem mendacia testem fallacem* (Prov. 6, 19), che già nel suo modello dovevano essere separate da un punto», come accade in un certo numero di testimoni del testo latino controllati in proposito.

Si diceva della grande importanza linguistica di F. I “testi pratici”, tipicamente i libri di conti privilegiati giustamente da Castellani per la ricostruzione di un dialetto antico, offrono un alto grado di attendibilità per grafia e fonetica (e onomastica), ma si collocano in un orizzonte angusto per il lessico (pressoché assente il lessico intellettuale, tranne che nei testi statuari, estremamente ripetitivo il resto) e per la sintassi. Al polo opposto, i testi letterari offrono un materiale per così dire doppiamente inquinato: di norma non sono scritti dall'autore, ma da un copista che trascrive da un antigrafo perduto nel quale si sono impresse e stratificate le orme lasciate dai menanti che hanno vergato esemplari appartenenti a rami più alti della tradizione; inoltre, anche nei rari casi di autografia, non riflettono la lingua usuale dell'autore, ma ne rappresentano una variante d'arte, sensibile ai modelli letterari.¹² In un volgarizzamento, invece, la spinta verso la rielaborazione artistica è generalmente modesta (in primo piano è il testo e la volontà di renderlo fruibile a un largo pubblico, non il traduttore, che non di rado resta ignoto) e la presenza di un copista del quale si sappia la città di provenienza è una buona patente di affidabilità linguistica; in più, la ricchezza di un testo del genere, a tutti i livelli di lingua, ci permette di ricavare informazioni che sarebbe impossibile chiedere a un regesto mercantile.

F presenta un quadro compattamente fiorentino, il fiorentino del terzultimo decennio del XIII secolo, perfettamente coerente con i dati che proprio grazie alle ricerche di Castellani sono passati in giudicato. Qualche cursorio esempio, fondato sulle prime due pagine del testo (pp. 39-40, 11-16).

11. Interessante il fatto che l'accademico della Crusca Bastiano de' Rossi, il quale pubblicò nel 1610 *Tre trattati d'Albertano Giudice da Brescia*, scriva *spergiuri*, che «sembra essere una congettura azzeccata».

12. Va ricordato, però, l'influsso dell'onnipresente latino (specie in ambito grafico-fonetico), tanto pervasivo nel Medioevo da condizionare anche chi verosimilmente era digiuno di quella lingua, come il francese Philippe de Commines (ho ricordato quest'aneddoto nel mio *Italiano in prosa*, Firenze, Cesati, 2012, p. 14).

GRAFIA. Notevole la persistenza di <k> per la velare sorda, in particolare nei monosillabi (*ke* cinque ess., una volta nella variante elisa, *ki*; naturalmente prevalgono le scrizioni col digramma <ch>: *che* quattro ess., *chi* cinque ess. e una volta *c'* in *c'abbie*). In altre posizioni la grafia ricorre raramente (*kiamerà* p. 65) o figura in forme composte con *che*: *qualke* p. 48, *perké* p. 50. Sessant'anni prima, nei *Frammenti* del 1211, <k> è molto più radicato¹³, è ancora «frequente in *ke* e quasi costante in *anke*» in un *Libro di memorie dei Frati di Penitenza* (1281-'87) e manca del tutto nello *Statuto dell'arte degli oliandoli* (probabilmente 1310-'13).¹⁴

FONETICA. Tratto toscano (e più genericamente anti-settentrionale) pancronico è l'epitesi in *èe*, ben presente anche nelle fasi moderne del fiorentino, come nell'esasperata, eppure fededegna, rappresentazione del vernacolo primo-ottocentesco messa in scena dall'abate Zannoni nei suoi *Scherzi comici*.¹⁵ Ben noto anche il raddoppiamento della nasale finale di *in* in fonosintassi (*inn odio*),¹⁶ responsabile anche della nasale intensa dei composti di *in* + vocale (*innamorare*, *innanzi*, *innalzare* ecc.).

MORFOLOGIA. Le preposizioni articolate presentano *-l-* scempia davanti a parola cominciante per consonante o per vocale atona (*dela dilectione*, *del'amore*), *-ll-* quando segua una vocale tonica (*coll'animo*), secondo un'alternanza presente nei *Frammenti* del 1211 che si protrae, «nei testi fiorentini, fin verso la fine del sec. XIII».¹⁷

MICROSINTASSI. L'ordine dei pronomi atoni nel tipo III della classificazione del Lombard è quello accusativo + dativo (*lo ti potrei dare*); una puntualissima indagine di Roberta Cella, fondata sul corpus *TLIO*, ha permesso di accertare che la sequenza innovativa *mi/me lo* si afferma davvero solo alla metà del Trecento, mentre la «sequenza originaria [...] sopravvive fino a tutto il primo terzo del Quattrocento, ancora presente nelle generazioni nate dopo gli anni sessanta del sec. XIV».¹⁸

Quelle citate sono conferme della rappresentatività linguistica di F. Ma il testo ci dice

13. Cfr. Castellani, *Saggi*, cit., II p. 104. Quanto al declino di <k>, che si affaccia anche nelle origini romanze in generale (a parte i *Placiti campani*, si pensi alla *Sequenza di sant'Eulalia* o alle note di spese del convento leonese di San Justo y Pastor a Rozuela), credo che la ragione fondamentale non sia il mancato parallelismo con la serie della sonora, bensì un dato culturale, ossia l'assenza del modello latino, come ho argomentato in una mia *Lección de investidura (Il latino nella storia dell'italiano)*, in Universidad de Valladolid, *Doctorado «honoris causa» del cmo. sr. Luca Serianni*, Valladolid, s.e., 2002, pp. 17-38, alle pp. 19-20).

14. Cfr. risp. Castellani, *Saggi*, cit., II p. 209 e Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di Valeria Della Valle et alii, Roma, Salerno Editrice, 2009, II p. 932.

15. Cfr. Giovanni Battista Zannoni, *Saggio di scherzi comici*, Milano, Silvestri, 1850 [1^a ed. 1819], pp. 54-55: *quie*, *lae*, *lie*, *'mperoe*, *sie*, *voe* (tutte forme messe in bocca alla popolana Crezia). Vd. anche Rohlf, *Grammatica storica*, cit., § 335.

16. Cfr. *Testi pistoiesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di Paola Manni, Firenze, Accademia della Crusca, 1990, p. 58 con la bibliografia ivi indicata.

17. Cfr. Castellani, *Saggi*, cit., II p. 130; per l'importanza diagnostica di questo tratto ai fini della datazione di un manoscritto vd. Id., *Nuovi saggi*, cit., II p. 933.

18. Cfr. Roberta Cella, *I gruppi di clitiche nel fiorentino del Trecento*, in *Dizionari e ricerca filologica*, Atti della Giornata di studi in memoria di Valentina Pollidori (Supplemento III al *Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano*), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 113-98 (p. 163).

molte altre cose. Intanto, anche alla luce di uno strumento straordinario come l'archivio in rete dell'Opera del Vocabolario Italiano (OVI), il *Corpus OVI*,¹⁹ ci invita a rendere meno netto il tradizionale discrimine prosa-poesia. Non è raro il caso che una forma ci appaia di tipica pertinenza poetica, o comunque letteraria, in quanto non si trova nei testi pratici due-trecenteschi, almeno nei libri di conti. Ma molte volte non vi si trova perché non vi si può trovare: abbiamo appena ricordato la povertà lessicale, ma anche morfosintattica, di quei testi.²⁰ Anch'io ho qualche peccato da confessare in proposito: se avessi riflettuto meglio, avrei riformulato quel che, trattando di storia della lingua poetica, ho scritto²¹ a proposito di *caggio* 'cado': prima di ridursi nella tradotta della lingua poetica, *caggio* ha ben circolato anche nella prosa più antica, come dimostrano il *cagge* di F II 7 («guarda ke per la ventura tu non ti diduche nela lingua et cagge nel conspecto di coloro ke t'aguatano») e i vari esempi prosastici reperibili nel *Corpus OVI* (da Bono Giamboni a Egidio Romano volgarizzato agli *Statuti senesi*).

In particolare F ci permette di entrare nell'officina del volgarizzatore e di valutare l'impatto dei latinismi presenti, commisurandoli all'uso coevo.²² Qualche assaggio, attinente anche in questo caso dalle prime pagine del testo (pp. 39-46, I e II 1-25).

Intanto conviene richiamare un dato ben noto ai latinisti: *nam* ed *enim*, che la tradizione scolastica invita a tradurre immanicabilmente con la congiunzione coordinativa *infatti*, possono avere come corrispondente in italiano una congiunzione subordinativa, rappresentata anche dal semplice *che*, il fondamentale operatore di subordinazione, o "complementatore", dell'italiano antico.²³ È quel che avviene abitualmente in F e che conferisce al testo volgare un aspetto più accentuatamente ipotattico (si sarebbe tentati di dire, cedendo agli stereotipi: latineggiante) dell'originale; ecco gli esempi utili da I 1-26:²⁴ «*Nam ut ait Ihesus filius Syrac, "Ante iuditium para iustitiam"*» → «*Che si come disse Iesu filius Syrac: "Innançi ke tu giudichi, apparechia giustitia"*»; *Nam ut ait Salomon, "Qui diligit doctrinam, diligit scientiam"* → «*perciò si come disse Salamone: "Chi ama la doctrina ama la scientia"*»; «*mens enim hominis discendo alitur*» → «*perciò ke la mente dell'uomo apprendendo si nutrica*»; «*Instrue preceptis animum, ne discere cessas*; / *Nam sine doctrina vita est quasi mortis ymago*» → «*Amaestra l'animo per comandamenti, ke tu non ti cessi d'apprendere; inperciò ke sança doctrina la vita è quasi /d/ imagine di morte*»; «*Disce sed a doctis, indoctos ipse doceto*: /

19. *Corpus OVI dell'Italiano antico*, base di dati testuale lemmatizzata comprendente 2318 testi (aggiornamento del 15 marzo 2012), allestita dall'Opera del Vocabolario Italiano-CNR consultabile all'indirizzo <http://gattoweb.ovi.cnr.it>. Ringrazio Giulio Vaccaro per la pazienza con la quale ha soddisfatto i quesiti, elementari ma inevitabili di chi, come lo scrivente, appartenga a un'epoca pre-telematica.

20. Così, nei testi pratici – libri di conti e statuti – non ci aspettiamo di trovare esempi di 2^a o 5^a persona verbale; nei libri di conti il modo verbale finito pressoché esclusivo è l'indicativo e la subordinazione di terzo grado è eccezionale.

21. In *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci, 2009, pp. 194-95.

22. Per il testo latino, in assenza di un'edizione critica, ricorro alla rete (indirizzo www.hs-augsburg.de/harsch/Chronologia/Lspost13/Albertanus/alb_amo0.html).

23. Cfr. *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 2010, II pp. 769-72.

24. Ricorro al tondo/corsivo per mettere in evidenza le strutture implicate. Prima della forma volgare pongo in maiuscolo il testo latino seguito da una freccetta.

Propaganda etenim est rerum doctrina bonarum. Nam qui alios docet se ipsum instruit» → «"Imprendi, ma da' savi, et tu medesimo amaestra li non savi; inperciò ke la doctrina dele buone cose si dee propaginare". *Inperciò ke* chi li altri insengna, sé medesimo amaestra»; «*Investigare igitur doctrinam debes a peritioribus. Ait enim Cassiodorus, "Semper gratum est de doctrina loqui cum peritioribus"*» → «Dunque dei domandare la doctrina dali più savi; *perciò ke* disse Cassiodoro: "Senpre è delectevole dela doctrina di parlare coli savi».

Quanto al lessico, può essere opportuno distinguere tra latinismi mantenuti (a) e latinismi sostituiti da forme di maggiore correntezza (b). Un gruppetto a parte potrebbe essere costituito da antichi latinismi allora di uso comune, divenuti rari o obsoleti in epoca moderna come *PECUNIAM* → *pecunia* I 9.²⁵

Nel caso di un volgarizzatore che, come nella fattispecie, mostra di badare soprattutto alla trasparenza di un testo che ha in primo luogo un impatto didascalico ed educativo, si può ritenere che i latinismi siano mantenuti perché erano avvertiti largamente perspicui; le forme del gruppo b si prestano a una valutazione diversa a seconda che siano già circolanti nel volgare coevo (e rappresenteranno allora una deliberata scelta del traduttore in senso popolare) oppure risultino attestate in volgare solo successivamente (e confermano dunque l'atteggiamento pedagogico del traduttore, attento a rendere pienamente comprensibile il testo di Albertano a una platea ampia di lettori). Ecco un'esemplificazione dei vari tipi (fondata sul primo capitolo, I 1-31, con occasionali sconfinamenti), più larga per il gruppo b, quello più interessante.²⁶

a) I latinismi sembrano tutti già ampiamente acclimati in testi volgari dugenteschi, se non addirittura anteriori: così *DILECTIONE* → *dilezione* I 1, 3 (*dilectione*: con la stessa grafia nella *Formula di confessione umbra* e poi da Guido Faba in avanti); *SUBIECTIONEM* → *subiezione* I 3 (*subiectione*: con la stessa grafia a partire dalle *Storie de Troia e de Roma* e da Matteo de' Libri); *ARTIFICIO* → *artificio* II 2 (diversi esempi immediatamente successivi, in Ristoro d'Arezzo e nel volgarizzamento di Albertano del codice Bargiacchi).

b) Abitualmente il traduttore evita un latinismo inusuale: *inizio* non sarà osato prima di Dante (*Purg.*, VII 26 e XXV 10)²⁷ e in F abbiamo *INITIUM* → *cominciamento* I 2; *irrisione* è attestata solo dal Cavalca, e in F abbiamo: *IRRISIONEM* → *derisione* I 6; *evitare* figura in esempi immediatamente successivi, a partire dal 1288 di un *Memoriale* bolognese, e in F abbiamo: *QUI EVITAT DISCERE* → *chi schifa d'apprendere* I 10; *ruminare* si affaccia solo in Bono Giamboni e poi sarà promosso come in tanti altri casi dall'uso dantesco, e in F abbiamo: *RUMINAT* → *rogoma* I 25, con la caratteristica forma popolare fiorentina, che si ritrova in altre aree romanze.²⁸ O accantona un latinismo alquanto raro, come l'aggettivo di relazione *filiale*, di cui il *Corpus OVI* archivia un esempio parallelo nel volgarizzamento di Andrea da Grosseto (1268: «la tua filiale suggezione») e uno immediatamente successivo nella *Sommetta ad amaestramento di componere volgarmente lettere* attribuita a Brunetto Latini

25. Nel *Grande dizionario italiano dell'uso* diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 1999, s.v., il lemma è detto COM[UNE], categoria notoriamente onnicomprensiva tra quelle lì adoperate, ma si precisa opportunamente che il registro è *scherz[oso]*.

26. I riscontri sono attinti, senza esplicitazione della fonte, dal *Corpus OVI*.

27. Gli esempi precedenti offerti dal *Corpus OVI* si riferiscono all'espressione latina *ab initio* (*ab enitiu*: Ritmo cassinese; *ab initio*: Iacopone).

28. Cfr. *DEI*, s.v. *rugumare*.

(1284-87); in F: FILIALEM SUBIECTIONEM → *la tua subiectione di filio* 1 3;²⁹ o come *loquela*, attestato in Andrea da Grosseto e Pietro da Bescapè e poi largamente nel corso del XIV secolo, a partire dagli esempi famosi di Dante (*la tua loquela ti fa manifesto*...); in F: LOQUELAM → *parlamento* 1 4. Ma diverse altre volte il latinismo era già saldamente in uso, in volgari di varie parti d'Italia, anche in testi senza ambizioni letterarie o non condizionati dal modello latino: *necessario*, DUO CREDO TIBI FORE PRECIPUE NECESSARIA → *credo che due cose specialmente ti siano mistiere* 1 4 (prima attestazione di *necessario* in Mattasalà di Spinello, 1233-43: «dispese necesarie»);³⁰ PUDOREM → *vergogna* 1 27 (*pudore* è, oltre che nel *Liber Antichristi*, in Iacopone);³¹ PRECEPTIS → *comandamenti* 1 20 (*precepto* è già nel *Ritmo su Sant' Alessio – le precepta* –, in Chiaro Davanzati e in Iacopone).

Naturalmente il ricorso a un traduttore (come avviene in qualsiasi traduzione) non può, né deve, essere sistematico. Così, se in un caso abbiamo addirittura DOCTRINA → *insegnamento* 1 10 (*dottrina*, abitualmente scritto con la grafia -ct-, ha vaste e varie attestazioni precedenti, dai *Proverbia que dicuntur* a Guido Faba, alle *Storie de Troia e de Roma*), in molti altri luoghi *doctrina* viene mantenuto: DOCTRINAM → *dottrina* 1 7 e 8 due volte, ecc.

Il mio assaggio finisce qui. Ma chi vorrà proseguire in un confronto minuzioso tra testo latino e F, mettendo a frutto le scelte spesso diverse degli altri volgarizzatori, darà un contributo prezioso alle nostre conoscenze della dinamica latino-volgare nel Medioevo; è una delle tante ricerche rese possibili da un'edizione di questo livello. Arrigo Castellani non ha potuto vederla: si sarebbe riconosciuto in pieno in un'opera che reca il suo nome nel frontespizio, ma che è stata realizzata grazie alla competenza e all'impegno di due dei suoi più validi eredi scientifici.

LUCA SERIANNI

GIUSEPPE GRASSI, *Storia della lingua italiana*, edizione critica, introduzione e commento a cura di Ludovica Maconi, Firenze, Accademia della Crusca, 2010, pp. 290 (Quaderni degli «Studi di lessicografia italiana», 10).

Nella prefazione al *Saggio intorno ai sinonimi* del 1821 Giuseppe Grassi auspicava «di condurre quando che sia a buon termine, se i tempi vorranno con più liberalità consen-

29. Un po' diverso il caso di PATERNA CARITAS → *caritate di padre* 1 3: se *paterno* come aggettivo (non come toponimo) è attestato a partire dal penultimo decennio del XIII secolo (*Somma*: «la paterna benedictione»), l'altro aggettivo di relazione *paternale*, risalente al latino post-classico, era già in Guido Faba («paternale affectione») e in due luoghi albertiniani corrispondenti al nostro (Andrea da Grosseto: «paternal carità»; codice Bargiacchi: «paternale carità»).

30. E ancora LOQUELA [...] NECESSARIA → *l'era mistiere lo favellare* 1 2; DONEC LOQUI FUERIT TIBI NECESSARIUM → *tanto k'elli ti sia mestiere di favellare*, ecc.

31. Diversi i casi di VERECUNDIAM → *vergongna* 1 30, PUDENTER → *vergongnosamente* 1 31, IMPUDENTER → *sança vergongna* 1 31: nel primo il latinismo era ancora inusuale (il più antico esempio di *verecundia* emergente dall'OVI è nel volgarizzamento di Egidio Romano), negli altri due il passaggio al volgare è obbligato.

tirmelo» quella «*Storia della lingua*, che ancor manca all'Italia». L'impresa non fu tuttavia mai completata e, alla morte dell'autore, avvenuta il 19 gennaio 1831, le carte manoscritte passarono al collega Amedeo Peyron,² che nei mesi successivi le fece esaminare da altri studiosi dell'Accademia delle Scienze di Torino, in vista di un'eventuale pubblicazione. Da tre lettere di Cesare Balbo³ si capisce, però, come da un lato lo stato di incompiutezza del poco materiale realizzato e la conseguente difficoltà di ordinamento, dall'altro un giudizio non entusiastico, e un poco frettoloso, sulla novità dei contenuti furono motivazioni forse sufficienti a minare l'ipotetica edizione. Fu così segnato il destino della *Storia della lingua italiana*: venuta meno la conoscenza dell'inedito, non ne rimase, infatti, che la memoria del progetto, affidata per circa un secolo e mezzo alle poche testimonianze dell'epoca.⁴

Il manoscritto riemerse solo nel 1983 dal Fondo Peyron, che era stato acquistato nel 1969 dalla Biblioteca Nazionale di Torino. Ora, a distanza di trent'anni dal loro ritrovamento, il meritorio lavoro di Ludovica Maconi propone un'edizione critica delle carte di Grassi, che, pur nella loro frammentarietà, vanno certo considerate uno dei primi tentativi, se non il primo, di scrivere una storia della lingua italiana.⁵

Il volume si apre con un'ampia *Introduzione* che, articolata in cinque lunghi paragrafi, guida il lettore nell'interpretazione dell'opera. In particolare, dopo aver circoscritto il periodo di elaborazione del testo,⁶ e dato conto della mancata pubblicazione del manoscritto e delle sue successive vicende, la curatrice chiarisce, nel secondo paragrafo, come l'interesse di Grassi per la storia della lingua sia stato l'esito naturale dei suoi precedenti studi lessicografici, sinonimici ed etimologici. Ciò va rilevato, innanzitutto, da un punto

1. Giuseppe Grassi, *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana*, Torino, Stamperia reale, 1821, p. x.

2. L'abate Amedeo Peyron, noto per i suoi studi di orientalistica e per le sue traduzioni dai classici greci e latini, e Grassi erano entrambi membri dell'Accademia delle Scienze di Torino.

3. Le lettere, rinvenute dalla Maconi tra le carte di Grassi, sono indirizzate all'abate Peyron e contengono, appunto, le opinioni di Balbo riguardanti il manoscritto della *Storia della lingua italiana*.

4. Oltre al già citato passo nella prefazione del *Saggio intorno ai sinonimi*, accenni alla stesura della *Storia della lingua* si trovano in Niccolò Tommaseo, *Giuseppe Grassi. Cenni biografici*, «Antologia», xli anno?, 123, pp. 11-12; Giuseppe Manno, *Cenni storici intorno a Giuseppe Grassi*, in Giuseppe Grassi, *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1855, p. 19; Bartolomeo Gamba, *Serie dei testi di lingua e di altre opere importanti nella italiana letteratura scritte dal secolo XIV al XIX*, Venezia, Co' tipi del Gondoliere, 1839, p. 689; e infine Giovanni Battista Zannoni, *Storia della Accademia della Crusca e Rapporti ed Elogi editi ed inediti*, Firenze, Tipografia del Giglio, 1848, p. 388.

5. Vi sono, certo, alcuni precedenti settecenteschi e ottocenteschi, come per esempio il libro di Giulio Perticari, *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il Volgare eloquio* (1 ed. 1820); tuttavia, la Maconi sottolinea che «Grassi fu il primo e il solo nel primo Ottocento ad attribuire alla materia autonomia e a darle novità di impianto» (p. 7 n. 1).

6. Tra il 1820 e il 1831; ciononostante, «bisogna tener presente che, dalla fine del 1823, per la progressiva perdita della vista e la cagionevole salute, Grassi rallentò i suoi studi, dedicandosi soprattutto alla revisione del *Dizionario militare*» (p. 9).

di vista metodologico: l'impostazione storico-etimologica, che Grassi aveva abbracciato nello studio delle sinonimie,⁷ struttura, infatti, anche le pagine della sua *Storia della lingua*, come dichiarano già queste poche righe tratte dal primo capitolo: «A questo modo la fiaccola della storia precede <la> il filologo nelle sue indagini, e rischiarla le discipline etimologiche colla luce dei fatti» (pp. 93-94).⁸ Al contempo, pure a livello di contenuti, si possono individuare legami tra la *Storia della lingua italiana* e la produzione lessicografica dello scrittore. Per esempio, l'interesse per il tema militare e per il lessico bellico va certo ricondotto agli studi relativi al *Dizionario militare*,⁹ mentre l'analisi etimologica di sei vocaboli¹⁰ presenti a lemma anche nel *Saggio intorno ai sinonimi* rappresenta un ulteriore punto di contatto tra le opere.

Il terzo paragrafo pone in evidenza il sentimento nazionale che pervade il testo, il quale si manifesta attraverso una serie di espedienti retorici. Tuttavia, la curatrice rileva giustamente come il patriottismo dell'autore non sfoci mai in posizioni linguistiche reazionarie e polemiche: Grassi non è un purista, ma piuttosto «un classicista che guarda fuori dai confini della patria, che studia la propria lingua confrontandosi con i risultati europei e cercando di trarre profitto dalle novità della nascente scienza glottologica tedesca» (p. 29). A conferma di tale posizione moderata, infatti, troviamo nelle carte sia passi critici contro i puristi («Quindi i gentili e casti amatori della pura favella s'accosteranno ai fonti del Trecento non più per disseppellire poche voci incadaverite in un coll'idea della cosa rappresentata, ma per istudiare la natura, rinnovare le proprietà della lingua, e respirarne l'incorrotta fragranza»: p. 118);¹¹ sia moniti e avvertimenti sull'uso di

7. Cfr. Claudio Marazzini, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1984, p. 205 n. 80: «Lo avevano spinto allo studio dei sinonimi le esortazioni di Ludovico di Breme, legato alla linguistica del Settecento ed ammiratore dell'abate Girard (colui che aveva compilato un dizionario dei sinonimi francesi rimasto esemplare per il metodo). Grassi, studiando i sinonimi italiani, si era però discostato del tutto dal modello francese che sarebbe piaciuto al Di Breme, ed aveva sacrificato l'interpretazione semantico-filosofica a vantaggio di quella storico-etimologica, convinto che solo la storia delle parole potesse fare da guida al loro uso e significato».

8. Una riflessione simile si trova anche a p. 149: «La storia colla sua fiaccola dee guidare l'etimologista nelle oscure [tenebre] delle costumanze andate, e raffrontando da quali popoli esse siano state introdotte in Italia colle parole che giovano ad esprimerle le une dall'altre rischiarare, e confermare». L'importanza della ricerca storica è allo stesso tempo rilevata da tutta una serie di clausole che scandiscono le argomentazioni di Grassi, come, per citarne alcune: «Ci guiderà in questa disanima la Storia [...]» (p. 99); «[...] la storia, la quale ci insegna [...]». Mostra pure la storia [...]» (p. 108); «[...] e mostrandoci dall'altro la storia [...]» (p. 116); «[...] anche a questa opinione contrasta la storia, la quale ci mostra [...]» (p. 126); «Indaghiamo ora coll'ajuto della storia [...]» (p. 138); «La storia ci insegna [...]» (p. 149); ecc.

9. Giuseppe Grassi, *Dizionario militare*, 2 voll., Torino, Pomba, 1817.

10. I vocaboli sono *bianco*, *gota*, *mascella*, *guancia*, *rubare* e *scherno*.

11. Questo passo si collega a quanto scriveva Grassi nel *Parallelo* a proposito di Cesari e dei suoi collaboratori che «disseppellirono da quelle tenebre ossa di cadaveri e cenere di sepoltura» (*Parallelo del Vocabolario della Crusca con quello della lingua inglese compilato da Samuele Johnson e quello dell'Accademia spagnuola*, in Vincenzo Monti, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* [1817-1826], vol. II, Milano, Fontana, 1829, p. 35).

determinate forme straniere, come avviene riguardo al suffisso *ismo* («La lingua italiana ha sfuggito questa desinenza con tal cura, che essa basta ove s'incontri a svelare la bastarda origine della parola a cui va annessa»: p. 135)¹²

Il respiro europeo dell'opera è con puntualità analizzato nel paragrafo quarto. Delle numerose fonti straniere utilizzate da Grassi, basterà qui ricordare lo *Choix des poésies originales des troubadours* di Raynouard e le *Observations sur la langue et la littérature provençales* di Schlegel;¹³ lavori a cui Grassi fa riferimento soprattutto per la questione delle «lingue intermedie», per la classificazione delle lingue e per le nozioni di grammatica storica. Per quest'ultimo aspetto Raynouard è seguito spesso in maniera abbastanza passiva; tuttavia, l'autore si discosta talvolta dalla fonte francese, anche se non sempre felicemente: a proposito della nascita dei sostantivi, per esempio, Grassi sostiene la derivazione dall'ablativo latino e non dall'accusativo. Ma ciò che più conta è sottolineare l'apertura del linguista piemontese verso le novità della cultura d'oltralpe, dal momento che egli fu uno «tra i pochi italiani di quel tempo ad avvalersi direttamente di studi linguistici europei» (p. 41). Occorre ancora ricordare che l'interesse di Grassi verso scritti non proprio tradizionali è dimostrato anche dall'attenzione riservata ai lavori di Denina e di Cesarotti, due autori che «erano stati almeno in parte "ripudiati", per così dire, dalla nostra comunità scientifico-letteraria» (p. 41).¹⁴

Le varie classificazioni delle lingue¹⁵ proposte da Grassi e le sue riflessioni sul concetto di «lingua intermedia» sono, invece, oggetto di ricerca del quinto paragrafo; mentre il sesto tratta, infine, dei «colori retorici» della *Storia della lingua*, concentrandosi in particolare sull'uso di determinate metafore e di similitudini linguistiche.

12. Il suffisso *-ismo* è stato fortemente combattuto nell'Ottocento dai cosiddetti «difensori della lingua». Per fare un esempio, si veda Pietro Fanfani-Costantino Arlia, *Il lessico dell'infima e corrotta italianità*, Milano, Carrara, 1890³, s.v. *autoritarismo*: «[...] È brutta voce; già dalla terminazione in *ismo*, di cui ora si abusa tanto, non è a fare gran conto, perché, come avverti il Tommaseo: «Le parole con questa terminazione spesso sono a noi dei francesismi.»» L'avversione dei puristi per questo suffisso è segnalata anche da Alfredo Panzini, *Dizionario moderno. Supplemento ai Dizionari Italiani*, Milano, Hoepli, 1905, s.v. *ismo*: «noto suffisso di un numero grandissimo di voci astratte in cui si contiene di solito un concetto di assoluto e di eccesso. Buon numero di questi astratti sono, come è di volta in volta notato, di provenienza inglese o francese, né tutti mi paiono necessari: e per quanto la tendenza ad astrarre sia carattere del tempo nostro, tuttavia molte astrazioni sono arbitrarie o create da velleità di distinguere secondo più sottili distinzioni scientifiche. Questo suffisso in *ismo* è specialmente malvisto dai puristi».

13. François Raynouard, *Choix des poésies originales des troubadours*, 6 voll., Paris, Didot, 1816-1821; August Wilhelm Schlegel, *Observations sur la langue et la littérature provençales*, Paris, Librairie Grecque-Latine-Allemande, 1818.

14. Aggiunge poco dopo la curatrice: «Nel primo Ottocento, infatti, in clima di purismo montante, nessuno si ricollegava esplicitamente a questi autori "filofrancesi"» (p. 41).

15. Si individuano tre classificazioni: una sintattica, perché riguarda l'ordine dei costituenti della frase nell'opposizione sintattico-analitico; un'altra morfologica, relativa alla tripartizione delle lingue nelle categorie «senza struttura grammaticale», «ad affissi» e «in flessive»; e, infine, una ontologico-crologica, che divide le lingue in «pure», «intermedie» e «contemporanee» (p. 49).

All'Introduzione seguono alcuni *Cenni bio-bibliografici su Giuseppe Grassi*, in cui si integrano le tradizionali biografie dell'autore con notizie ricavate dalla sua corrispondenza, dalla prefazione al terzo tomo del *Vocabolario universale italiano compilato a cura della società tipografica Tramater & C.*¹⁶ e dai Verbalis manoscritti dell'Accademia delle Scienze.

Nella *Nota al testo* si descrivono accuratamente i materiali manoscritti e si dà conto del fallito tentativo di edizione di Peyron e di Balbo, riportando tra l'altro le già citate tre lettere inedite di quest'ultimo; infine, si informa il lettore del lavoro filologico. Lo stato disorganico del testo, abbandonato quando era ancora un abbozzo, rende certo la *Storia della lingua italiana* di Grassi «un'opera di difficile edizione» (p. 75). La sfida imposta all'editore era di proporre, innanzitutto, un ordinamento del materiale che fosse, pur nella frammentarietà delle carte, coerente e che rispecchiasse la struttura perseguita dall'autore. La ricostruzione della Maconi, sostenuta da convincenti argomentazioni contenutistiche e filologiche, risponde a questa duplice esigenza, ridando a quella che Balbo definì una «raccolta di squarci informi» (p. 72)¹⁷ la dignità di testo, per quanto incompiuto.

La ricostruita *Storia della lingua italiana* si suddivide in nove capitoli, differenti per grado di organicità e di elaborazione, la cui lettura è supportata da numerose note che commentano il testo, esplicitano le fonti e segnalano legami intratestuali. Il lavoro ecdotico ha poi portato a isolare alcuni materiali in tre appendici: la prima raccoglie le carte «ritenute stesure alternative o abbozzi troppo lacunosi e frammentari per essere inseriti a testo» (p. 85); la seconda le cosiddette «schede di lavoro» di Grassi, cioè appunti, citazioni ed elenchi di parole; la terza raggruppa i materiali riferibili ad altre opere dell'autore. Alle appendici seguono l'apparato critico e, dopo la bibliografia e l'indice dei nomi, un utile *Indice delle forme* che comprende le parole e le desinenze prese in considerazione dall'autore e facilita così le ricerche lessicali.

Nelle pagine della *Storia della lingua* Grassi descrive gli eventi e gli sviluppi che, tra il V e il XIV secolo, segnano la trasformazione del latino e conducono alla nascita, e all'affermazione, del nuovo volgare italiano. Pochi sono i riferimenti alle età posteriori e pure alle altre lingue europee, nonostante la trattazione di queste ultime fosse prevista nel progetto dell'opera.¹⁸ Gran parte dell'inedito è dedicata alla descrizione delle invasioni barbariche e all'analisi dei principali mutamenti fonomorfolgici e sintattici avvenuti in quel periodo. Come sottolinea, però, la curatrice, «Grassi è ancora lontano dall'individuazione di leggi costanti e sistematiche nell'evoluzione delle lingue, ma propone diverse osservazioni su cambiamenti grammaticali, individuandone le cause in fattori esterni variabili e soggettivi» (p. 8). Per fare un solo esempio, si può ricordare che l'autore spiega

16. *Vocabolario universale italiano compilato a cura della società tipografica Tramater & C.*, 7 voll., Napoli, Tramater, 1829-1840.

17. Scriveva, infatti, Balbo all'abate Peyron il 6 febbraio 1831: «E di nuovo dico questa siffatta raccolta di squarci informi non può pubblicarsi separatamente, non può formare una semplice prefazione delle Etimologie, e non può insomma darsi altrimenti che in una raccolta compiuta di opere e di frammenti postumi» (p. 72).

18. Nel capitolo introduttivo, si trova, difatti, un breve sommario degli argomenti che saranno trattati. Al punto cinque si legge: «Lingue affini dell'italiana, spagnuola, portoghese, provenzale, e francese, e parte ch'esse ebbero in questa a cagione della loro priorità come lingue scritte, e come lingue poetiche» (p. 95).

con ragioni di eufonia la sonorizzazione dell'occlusiva dentale sorda in posizione intervocalica: «In questa forma si vedono tutti questi ablativi latini adoperati nella lingua italiana del Trecento, se non che per maggior dolcezza si sostituisce poscia la *D* all'ultima *T*, e si fece *benignitate, caritate, deitate, eternitate, generositate, ecc.*» (p. 123)

Il saggio prende poi in considerazione gli apporti delle lingue germaniche e di quelle orientali (greco e arabo). Grassi insiste soprattutto sui primi, convinto che l'influenza dell'elemento germanico sulla lingua italiana non sia da circoscrivere ai vocaboli, ma vada estesa anche alla «struttura di tutto il corpo della favella» (p. 109). Non a caso alla dominazione dei popoli settentrionali è attribuito, riprendendo la terminologia di Schlegel, il fondamentale passaggio dall'indole *sintetica* della lingua latina a quella *analitica* dell'italiana.¹⁹ A questo proposito, vale ancora notare che la posizione di Grassi si distingue da quella dominante tra i classicisti del tempo, i quali, seguendo la lezione di Maffei, limitavano l'influenza germanica al lessico giuridico e militare.²⁰

Due brevi capitoli raccolgono poi le carte relative, rispettivamente, alla questione delle cosiddette «lingue intermedie», ossia quelle lingue che, poste tra le antiche e le moderne, «vengono a formare la prima base sulla quale è piantata la gran fabbrica della lingua» (p. 142),²¹ e ad alcune considerazioni sul provenzale e sulla sua affinità, dimostrata attraverso una comparazione lessicale, con la lingua italiana.

Proprio quest'ultima è, infine, oggetto del capitolo conclusivo, il quale, per quanto frammentario, offre interessanti spunti di riflessione. Tra i tanti, segnalo che Grassi affronta qui marginalmente il tema dei «dialetti», evidenziandone alcuni tratti distintivi e proponendo una macro-divisione tra dialetti settentrionali e meridionali.²²

19. Le due categorie erano state introdotte in Italia da Ludovico di Breme, amico di Grassi, il 5 agosto 1819 sulle pagine del «Conciliatore»; cfr. *Il Conciliatore*, a cura di Vittore Branca 3 voll., Firenze, Le Monnier, 1953, pp. 149-59.

20. Come spiega la Maconi, così facevano Perticari, Giordani e Leopardi. Per le teorie di Maffei, si vedano Sebastiano Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1977, pp. 240-42; e Claudio Marazzini, *Da Dante alla lingua selvaggia*, Roma, Carocci, 1999, pp. 122-23.

21. È interessante notare come la metafora «edificio/fabbrica-lingua», utilizzata da Grassi tre volte all'interno della sua *Storia* e analizzata dalla curatrice nell'ultimo paragrafo dell'Introduzione, sia cara a tutta la tradizione lessicografica e linguistica italiana, a partire dalla cinquecentesca *Fabrica del mondo* di Francesco Alunno sino al recente archivio digitale, *La fabbrica dell'italiano*, allestito dall'Accademia della Crusca e consultabile in rete. Per l'Alunno e il titolo della sua opera si veda Claudio Marazzini, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 75-80.

22. Scrive, infatti, Grassi: «Si possono adunque partire i dialetti d'Italia in due grandi divisioni cioè settentrionali, e meridionali, barbari o italiani, quelli che si distinguono dall'*ü* e dall'*eu* (frac[esi]) portati dai popoli settentrionali, e quelli che di questi suoni son privi. Nella prima divisione comprendonsi i popoli, che abitano la riviera di Genova sino alla Magra, i Genovesi, i Piemontesi, i Pavesi, i Parmigiani, i Milanese, i Bresciani, i Veronesi, i Veneziani, i Modenesi, i Bolognesi e Ferraresi; nell'altra i Siciliani, i Napolitani, i Romagnoli, i Marchigiani, i Toscani e Lucchesi» (p. 161). Segnalo che la Maconi tratta nello specifico di questa divisione, confrontandola con quelle di altri studiosi del tempo o precedenti (Perticari, Denina, Cherubini, Bettinelli), nella parte finale del paragrafo terzo dell'Introduzione (pp. 30-37).

Altro punto che richiama l'attenzione è la valutazione sulla superiorità del fiorentino che, a detta dell'autore, avrebbe conseguito il primato anche indipendentemente dall'autorità delle Tre Corone.²³ Poco dopo, Grassi sembra poi abbozzare l'idea secondo cui intorno al XIV secolo il fiorentino si sarebbe "innestato" nella «nuova lingua italiana», conferendole quella «vivacità d'immagini», «quella spontaneità», «quella verità di parole di modi» di cui prima era priva.²⁴ Insomma, sono toccati in questo capitolo argomenti, quali il dialetto o l'uso della lingua viva, che, come è noto, diventeranno punti focali della speculazione linguistica ottocentesca.²⁵

La novità dell'opera risiede, però, più che in singoli temi, nel suo impianto generale, ossia nel voler «svolgere una trattazione unendo, caso unico in quegli anni, le componenti della storia, dell'etimologia, della filologia e della nascente linguistica tedesca» (p. 8), di cui il testo rappresenta, di sicuro, uno dei livelli di conoscenza più avanzati nell'Italia del primo Ottocento.

MATTEO GRASSANO

23. «Ma se per sorte questi grandi scrittori non fossero stati fiorentini, i loro libri sarebbero rimasti come modello, ma la patria loro non avrebbe perciò assunto il primato in fatto di lingua, poiché il bolognese, o il piemontese, o anche il romano di quel tempo non potevano a buon diritto [...]» (p. 162).

24. «Ma quando uomini d'alto ingegno pigliarono a maneggiarla quando Guido Cavalcanti ecc. s'avvidero ben tosto [che] essa mancava di quella vivacità d'immagini, di quella spontaneità, di quella forza, di quella verità di paro[le] e di modi, che ognun d'essi sentiva ne' particolari dialetti e che tentava invano d'improntare nella lingua. Allora fu mestieri d'accostarsi agli idiomi parlati, onde ritrarne tutto ciò che mancava alla lingua scritta, e non v'ha alcun dubbio che il toscano, anzi il fiorentino, sia stato preferito agli altri, siccome quello, che pe' suoi elementi, e per le sue forme più s'accostava alla lingua» (p. 162).

25. Mi riferisco da un lato alla nascita della moderna dialettologia, dall'altro ai dibattiti intorno all'uso della lingua viva (fiorentina), sollevati, in modo particolare, dalle speculazioni linguistiche di Manzoni.

RECENSIONI BREVI

EVA BÜCHI, *Bolchevik, mazout, toundra et les autres. Dictionnaire des emprunts au russe dans les langues romaines. Inventaire, Histoire, Integration*, Paris, CNRS Éditions, 2010, pp. 718.

Il volume, che è lo sviluppo di una corposa tesi di abilitazione nel sistema accademico francese, si propone di indagare i prestiti della lingua slava più diffusa nelle lingue romanze, escludendone per forza di cose i dialetti (anche se sono salvate le varietà regionali maggiori). In omaggio alla sede editoriale, in questa scheda faremo riferimento soprattutto al quadro dei russismi italiani, ma va detto subito che la prospettiva romanza, al di là delle lingue oggetto a cui di volta in volta si fa riferimento, in questo libro non viene mai meno, e ne è anzi uno dei punti di forza.

Sono esclusi dal *corpus* calchi, deonomastici e russismi occasionali: il criterio di inclusione richiede la registrazione di una parola in almeno un dizionario monolingue generale di una lingua romanza (per l'italiano il *GDLI* o il *GRADIT*). Sono poi esclusi, ma se ne fornisce un elenco integrale provvisto di commento linguistico, i russismi remoti trasmessi alle lingue europee da una lingua intermediaria (pp. 15-17: tra questi, l'it. *zibellino*, giunto dal russo attraverso la mediazione dell'antico alto tedesco), i casi resi dubbi dalla mancanza di attestazioni nella lingua di partenza (pp. 17-19) o dal fatto che potrebbero essere di origine russa ma anche di altre lingue (pp. 19; per esempio, l'it. *dumka* 'canto popolare slavo' può risalire a una forma russa o a quella ceca o ucraina) e i casi a etimologia multipla (pp. 21-24; per esempio, l'it. *voivoda* risale al serbocroato, mentre il rumeno *voievod* all'antico bulgaro e il fr. *voivode* all'antico ungherese, ecc.).

Sono raccolti e discussi a parte anche i casi di undici falsi russismi (pp. 24-29) per cui «le mythe d'une origine russe paraissait particulièrement tenace» (p. 24); tra questi, i sovietismi *kominform*, un acronimo creato direttamente in Occidente per analogia con l'"autentico" *comintern*, e *refuznik*, un calco parziale dell'inglese sul russo, entrambi attestati nella nostra lingua.

In varie lingue romanze, e tra queste l'italiano è in prima fila grazie agli studi di Orioles e Nicolai, esistono ampi dei russismi. Ma quello della Büchi è il primo, gigantesco e non facilmente integrabile tentativo di descrizione lessicale complessiva di un'intera famiglia linguistica. Per quanto ormai contino questi dati nell'epoca di *Google Books* (a cui però non si fa ricorso), 97 sui 186 russismi dell'italiano sono retrodatati (elenco integrale a pp. 555-58); tra questi, parole molto popolari come *cadetto* (dal 1913 al 1906), *dacia* (dal 1892 al 1877), *matriosca* (dal 1990 al 1958), *vodka* (con questa grafia, dal 1895 al 1848), *zar* (dal 1657 al 1550). Dal punto di vista metodologico, sono poi interessantissime le postdatazioni, cioè le correzioni di date attribuite con ottimismo dalla lessicografia a un'epoca più antica di quanto non sia effettivamente. Il riesame critico dell'autrice riguarda soprattutto il rumeno e un nutrito gruppo di parole mal datate dal Tiktin, il più importante vocabolario storico di questa lingua, ma c'è un paio di casi anche per l'italiano: *ghepeù* 'polizia politica sovietica prima della CEKA', il cui ingresso in italiano va ritardato al 1931 (dal 1917, *DEI*) e il più significativo *intelligenza*, che va ritardato al 1905 (dal 1886, *DELI*).

L'autrice appartiene alla grande scuola francese di Jean-Pierre Chambon, e si vede. Ciascun articolo lessicografico è co-

struito sui modelli dei dizionari etimologici nazionali (*FEW* e *LEI*) integrati e adattati alle necessità di un panorama più ampio nello spazio. Da questi repertori è tratta anche la flessibilità nella microstruttura, cioè nel trattamento lessicografico dei singoli articoli, il cui materiale, secondo la storia della parola, può essere presentato in ordine logico o cronologico, all'interno di un quadro con un numero predefinito di possibilità enumerate nella *grille d'analyse* (pp. 36-37).

L'entrata lessicografica, in ordine alfabetico della lingua di partenza, ha lo scopo di presentare in particolare le proprietà formali e semantiche del lemma considerato, marcato con un numero progressivo; ciascuna entrata comprende la traslitterazione in caratteri latini, la parola tra parentesi in caratteri cirillici e il significato in francese, che è la lingua in cui si svolge la discussione metalessicografica. Dai vocabolari etimologici appena citati, oltre che dal futuro *DÉRom*, è tratto anche l'ordine di citazione dei prestiti nelle lingue nazionali, che va da est a ovest: si parte dal rumeno e si arriva al portoghese. Con i numeri romani I e II sono distinte le trafilate di ingresso, diretta nel primo caso e mediata da una terza lingua nel secondo. In alcuni casi, come *borzoj* 'levriero', sono distinte, senza particolare numerazione, le forme a trasmissione scritta (it. *borzoi*, *borsoi*) da quelle a trasmissione orale (it. *barzoi*, *barsoi*). Assai opportunamente, sono considerate poi le formazioni secondarie, testimoni dell'acclimatamento del prestito nella lingua di arrivo (russo *glasnost* > it. *glasnostico*, *macroglasnost*, *preglasnoviano*); della stessa integrazione sono prova gli ampliamenti semantici della lingua di arrivo, indipendenti dalla cultura russa (it. *glasnost* 'politica di trasparenza condotta in Russia dal 1986 nel quadro della perestroika' > 'riforma nel senso della trasparenza [in generale]'). Ciascun articolo è concluso da un commento

che informa brevemente sulla storia della parola nella lingua d'origine e descrive i prestiti all'interno del quadro europeo, anche in comparazione con le lingue germaniche.

Il glossario (pp. 39-521) è costituito da 445 corposi articoli; di questi, 52 sono panromanzi e possono essere considerati, «du point de vue de la perception romane, comme emblématiques de la civilisation russe» (p. 523). Quanto all'italiano, i russismi lessicalizzati sono 186 (pp. 541-44); di questi, 20 sono esclusivi della nostra lingua e una quota compresa tra 33 e 36 (dipende da come li si conta) è di trafilata indiretta, mediata soprattutto dal francese. Nove dei 186 russismi italiani risalgono all'epoca della Moscovia, cioè sono anteriori al 1612; 89 alla Russia zarista dei Romanov (1613-1916; ma dal diagramma a p. 544 si deduce che sono quasi tutti relativi all'Ottocento e all'ultimo periodo); ben 81 all'epoca bolscevico-sovietica (1917-1990), e riguardano soprattutto il vocabolario delle istituzioni; sette sono entrati dopo la caduta dell'URSS, anche se si riferiscono quasi tutti all'epoca immediatamente precedente (uno degli innumerevoli casi di lemmatizzazione in ritardo).

Si diceva in apertura dell'impostazione panromanza, che resta rigorosa anche quando è soggiacente, cioè quando un russismo è patrimonio di una sola lingua romanza: «à ce titre, les langues romanes fonctionnent donc comme une toile de fond devant laquelle les phénomènes individuels se détachent plus facilement» (p. 567). Il lavoro della Büchi è un modello, per questa apertura ampia alle correnti intraromanze europee e per la capacità di distribuire in modo impeccabile una massa enorme di dati in quasi 500 pagine molto dense, per qualunque ricerca futura di questo genere.

MARCELLO APRILE

Nuove prospettive sulla tradizione della 'Commedia'. Una guida filologico-linguistica al poema dantesco, a cura di PAOLO TROVATO, Firenze, Cesati, 2007, pp. 742.

Il ponderoso volume di cui si parla, e la cui importanza fa sì che gli SLI non rinuncino a darne conto, nonostante che sia passato qualche anno dalla stampa, è frutto degli sviluppi di un convegno svoltosi a Ferrara l'1 e 2 aprile 2003 (ma non si tratta dei suoi Atti) e ha lo scopo formale di sottoporre a discussione le conclusioni e i risultati a cui approda l'ultimo editore della *Divina Commedia*, Federico Sanguineti, che nel 2001 ne ha pubblicato una nuova restituzione, alternativa nei metodi e nelle conclusioni, a quella di Giorgio Petrocchi (che era a sua volta diventata di fatto la nuova *vulgata*, sostituendo come punto di riferimento, anche per le innumerevoli edizioni scolastiche, l'edizione della Società Dantesca, del 1921). Il lavoro di Trovato e dei suoi collaboratori, lungi dall'essere il frutto di un dibattito occasionale che si esaurisce nel momento in cui è messo a disposizione del pubblico, costruisce a sua volta un autonomo percorso di discussione che giocherà senza dubbio un ruolo di grande peso nei futuri dibattiti sulla pietra fondativa delle lettere italiane e della coscienza unitaria del Paese.

Il curatore chiama a più riprese questo volume "manuale", mettendone in evidenza la natura di futura consultabilità anche in relazione a problemi specifici. Esso è riccamente sottoarticolato e non è facile produrne una sintesi; per questo motivo proveremo ad offrire un panorama sulla sua struttura interna, ripartita in quattro parti fondamentali, organizzate logicamente in un percorso che va dal generale al particolare. Nella prima, si mettono in evidenza «gli strumenti indispensabili per seguire le questioni sul tappeto senza smarrirsi tra decine di sigle, vale a dire: a)

gli elenchi dei manoscritti in discussione, con ipotesi aggiornate di datazione e localizzazione; b) le "famiglie" di manoscritti della *Commedia* fin qui individuate dalla filologia otto-novecentesca» (p. 13). Abbiamo così una schedatura ragionata dei manoscritti e postillati dell'antica vulgata (pp. 49-60) e degli altri testimoni del poema (pp. 61-94). I due capitoli sono entrambi di Fabio Romanini; ci sembra di particolare interesse il secondo, perché integra e corregge in più punti la gigantesca letteratura disponibile sull'argomento, il cui ultimo nato è il criticatissimo catalogo di Roddewig (1984), che presenta numerosi errori di trascrizione e di localizzazione. Il terzo capitolo (pp. 95-98), dello stesso Trovato, offre poi un'indispensabile, sintetica presentazione degli stemmi di Petrocchi e Sanguineti.

La seconda parte, che discute aspetti del «diverso tasso di riproduzione della *Commedia* nelle diverse aree della penisola» (p. 13) è aperta da un saggio molto ponderoso di Caterina Brandoli (pp. 99-214) sui 396 luoghi critici della *Commedia* magistralmente individuati da un ancor giovanissimo Michele Barbi nel 1891, messi a confronto con i quasi 500 individuati da Petrocchi. Il confronto verte sulla maggiore o minore attendibilità dei luoghi proposti dai due studiosi e sulla «produttività dei due canoni, misurata sulla quantità di famiglie e sottofamiglie di testimoni che essi consentono di individuare» (p. 101). Riasumiamo i risultati della misurazione della studiosa, che da un lato gettano qualche ombra sul testo allestito da Petrocchi (un altissimo numero dei luoghi da lui scelti presenta errori poligenetici, e dunque non significativi), ma dall'altro confermano, ancora una volta, la grandezza di Barbi (solo il 7,5% dei luoghi da lui selezionati ha natura poligenetica: ben 366 luoghi su 393 sono pertanto significativi). Molto interessante, oltre che di taglio originale, è anche

l'intervento di Vincenzo Guidi (pp. 215-41), che con una serie di ragionamenti statistici ricostruisce la diffusione della tradizione manoscritta della *Commedia* nel tempo e nello spazio. La sezione si chiude idealmente con l'intervento di Gabriella Pomaro sul copista del manoscritto "Parm" (il ms. 3285 della Palatina di Parma) e la mano principale del cosiddetto "gruppo del Cento" (pp. 243-79).

La terza parte del volume presenta, in sequenza, una serie di interventi puntuali sulla lingua di alcuni manoscritti dell'antica vulgata selezionati per il loro interesse, a cui si aggiunge il denso intervento del compianto Marco Prarolan (pp. 457-66) su alcuni aspetti del ritmo nella *Commedia*. Abbiamo quindi la dettagliata analisi comparata di Fabrizio Franceschini (pp. 281-315) sul codice l'Ashburnhamiano 828 della Laurenziana, il più antico, o forse il secondo codice datato della *Commedia*, e sul manoscritto Hamilton 203 della Staatsbibliothek di Berlino. Le conclusioni dello studioso sono così riassunte: nel primo, «la lingua del poema rivela uno scriba acculturato e certamente di ambito pisano, dato che in essa si riscontrano tutti i tratti tipici dell'area: la sporadicità dei pisanismi fa però pensare che il copista tendesse ad evitare innovazioni di questo tipo» (p. 307); nel secondo, si «riflette [...] una situazione linguistica tosco-occidentale, orientata piuttosto verso il lucchese, ma aperta variabilmente ad influssi pisani» (p. 315). Francesca Geymonat (pp. 331-86) studia la lingua di Francesco di Ser Nardo, scriba a cui sono attribuiti due manoscritti della *Commedia*, il codice 1080 della Trivulziana di Milano (quello che contende il primato di manoscritto datato più antico all'Ashburnhamiano 828) e il codice 90 sup. 125 della Laurenziana. Fabio Romanini si occupa infine dei codici di tradizione settentrionale dell'antica vulgata (pp. 387-409).

Teniamo a parte l'intervento di Carla

Maria Sanfilippo (pp. 411-56) sul profilo linguistico del ravenne antico, non tanto perché collaterale rispetto all'argomento principale del volume, quanto perché si tratta del primo tentativo di tracciare un quadro su questo volgare, tanto più significativo alla luce della straordinaria scoperta, opera di Alfredo Stussi ("Cultura neolatina", LIX 1999, 1-2, pp. 1-69), della pergamena contenente i versi d'amore in volgare *Quando eustava in le tu cathene*. Mancando documenti del XIII e della prima metà del XIV secolo, la studiosa prende in considerazione un corpus di testi documentari la cui datazione è compresa tra il 1352 e il 1435, escludendo dall'analisi i testi letterari, che presentano una serie di problemi di genuinità.

La parte conclusiva del volume è dedicata a una serie di problemi della tradizione, con approfondimenti specifici curati da Carlo Pulsoni (pp. 467-98), Michele Bordin (pp. 499-571), Marco Veglia (pp. 573-82), Camilla Giunti (pp. 583-610). Piatto forte è l'intervento di Trovato (pp. 611-49), che aggiorna gli stemmi prodotti tra il 1924 e il 2001 per l'antica vulgata, «ridiscute[ndo] gli stemmi fin qui escogitati e quello che ci sta dietro, cioè modelli e ricostruzioni della tradizione dantesca più o meno adeguati ai dati, molto numerosi e difficilmente razionalizzabili, a nostra disposizione» (p. 611); l'intervento rappresenta una sorta di continuazione dell'intervento delle pp. 95-98, offrendo un'idea chiara dei grandi progressi fatti. E proprio da questi progressi scaturiscono gli ultimi due contributi, originariamente non previsti nel piano dell'opera: il primo è del più recente editore della *Commedia*, Federico Sanguineti (pp. 651-67), che torna su alcuni manoscritti connessi, appunto, con la restituzione del testo del poema; il secondo (idealmente una sorta di conclusione: pp. 669-715), è del curatore del libro, e, come lo stesso Trovato annuncia in apertura (p. 14),

«cerca (trova?) fuori dai confini dell'antica vulgata soluzione a problemi troppo a lungo rinviati (la localizzazione dell'archetipo, l'unitarietà della tradizione, il rapporto tra le "edizioni" toscane del primo Trecento e le copie settentrionali superstiti)».

MARCELLO APRILE

G. POLIMENI, *La Similitudine Perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 318.

Com'è noto, l'interesse che accompagna la lunga gestazione dei *Promessi sposi* volge presto, al compiersi della loro vicenda editoriale, in una convinta celebrazione: sulla scia di questo entusiasmo, al romanzo viene riconosciuto abbastanza precocemente anche un certo potenziale didattico, quantomeno «come iniziazione propedeutica al gusto della storia» (p. 67); si rivela però più complessa, pur in un clima in questo senso assai favorevole, la ricerca di strategie efficaci per far sì che l'opera si imponga anche linguisticamente, al fine di diventare un caposaldo attorno a cui formare la scrittura in prosa degli scolari italiani. Nel dibattito ottocentesco sull'uso scolastico dei *Promessi Sposi* vediamo in qualche modo riproporsi una divaricazione evidente nella storia più generale della loro ricezione: da un lato la capacità di influenzare ed indirizzare il genere romanzesco, da subito notevolmente incisiva, dall'altro la potenzialità di rappresentare un modello di prosa, al contrario di più lenta e problematica realizzazione. Obiettivo del volume (che raccoglie, integrandoli, saggi precedentemente pubblicati) è proprio il recupero, minuziosamente documentato, del percorso che portò al fortunato connubio tra il primo grande romanzo italiano e il mondo della scuola.

Il blocco dei primi cinque capitoli riprende ed amplia gli spunti del saggio *Scolarizzazione manzoniana* (in *Il canone letterario nella scuola dell'Ottocento. Antologie e manuali di letteratura inolitaliana*, a cura di Renzo Cremante e Simonetta Santucci, Atti del convegno, Pavia, 28-29 aprile 2004, Bologna, CLUEB, 2009, pp. 153-216). Nel primo capitolo, *Questione della lingua, questione della scuola* (pp. 19-61), si ricorda come la posizione manzoniana sull'educazione linguistica – che si stabilizzerà nella ben nota relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla* (1868) – parta dall'insofferenza, maturata in ambiente francese, nei confronti dell'insegnamento tradizionale dell'antico regime, e arrivi poi ad una più decisa denuncia dell'ingiustizia a cui quel sistema sottoponeva gli esclusi. Il quadro di questo orizzonte d'interessi è ricostruito attraverso un agile *excursus* che comprende alcuni riferimenti tratti dalla produzione in versi, qualche momento delle memorie, e infine notissime pagine dei *Promessi sposi* (del resto, anche solo nel racconto dell'impotenza di Renzo di fronte al *latiorum* di Don Abbondio si intuisce il piglio di una denuncia indignata e ferma).

Con il secondo capitolo, *Le intermittenze del canone* (pp. 63-104), si dà avvio a quella generosa spigolatura di testi ottocenteschi di varia vocazione – grammatiche, dizionari, riviste e antologie scolastiche – che costituisce l'ossatura su cui si sviluppano le questioni affrontate nell'intero volume (che si chiude con una ricca selezione antologica di alcuni di tali testi – Maffei, Puoti, Cantù e Fornaciari ad esempio, ma anche lo stesso Manzoni –, con preferenza per quelli privi di un'edizione moderna, o di più difficile reperibilità). Nel capitolo si offre in particolare una panoramica sui materiali didattici pubblicati negli anni immediatamente successivi alla Ventisettana, scovando i riferimenti, ancora blandi, alla prosa manzoniana, prima della note-

vole fioritura che caratterizzerà gli anni Settanta. A questo proposito, l'A. spoglia un testo emblematico del cambiamento, l'*Antologia della prosa italiana moderna* (1871) di Giuseppe Puccianti, dalle cui parole ben si comprende la fine di ogni timidezza di fronte al magistero dei *Promessi sposi*: «Paragonate la sintassi moderna (quella per esempio del Manzoni e del Leopardi) all'antica e sentirete meglio che non l'abbia detto io tale differenza, poiché queste son cose che si sentono subito, chi non abbia pregiudizi in capo, ma non si esprimono che imperfettissimamente a parole» (cit. a p. 99).

Una volta stabilita la validità del modello, il dibattito si sposta su come lo si debba maneggiare in chiave didattica (capitolo III: *I Promessi sposi, pro e contro*, pp. 105-51). Il confronto variantistico tra Ventisettana e Quarantana e la lettura integrale del romanzo vengono subito considerati preziosi, in qualche modo legittimando una prassi già molto diffusa; in proposito però non mancano anche le voci variamente critiche verso ciò che poteva assumere i contorni di un «culto esclusivo» o di «un vano studio d'imitazione estrinseca» (Ascoli, cit. a p. 109), tanto più che la stessa agognata semplicità manzoniana, riprodotta senza la profondità di letture che l'aveva generata, poteva rivelarsi un prodotto sterile: «Le belle e grandi qualità del Manzoni, in un alunno suo esclusivo e senza larghezza di gusto e di cultura, risicano subito di degenerare: la grazia in sguajataggine, la semplicità in trivialità, la chiarezza in superficialità» (D'Ovidio, cit. a p. 120); e anche lo studio delle varianti perde la sua efficacia se condotto da insegnanti poco o nulla istruiti su questioni linguistiche. Il fervore della discussione raggiunge il suo apice negli anni Ottanta, a seguito degli interventi, piuttosto critici, del più influente intellettuale del periodo, Carducci: nonostante le sue obiezioni non riguardassero tanto il

merito (cioè l'opportunità della presenza di Manzoni nei programmi scolastici) quanto il metodo (ossia il peso di tale presenza, e le modalità del suo impiego didattico), si moltiplicano le reazioni stizzite, e tra queste si rinvencono anche accuse di «manzonicidio»: il volume ha il merito di far riemergere questo dibattito, così acceso e «muscolare», riportando ampi stralci dei singoli interventi.

Nel capitolo IV (pp. 153-68) l'indagine si traferisce sulle storie letterarie pubblicate negli ultimi trent'anni del secolo, e su come queste si pongano nei confronti del romanzo, anche in rapporto alla teoria linguistica manzoniana: nei commenti, agli innegabili pregi (ad esempio la definizione di *stile naturale*, coniata da Bonghi e sostenuta anche da Fornaciari) si affiancano le segnalazioni di possibili limiti, come «l'imitazione un po' affettata del parlar familiare toscano» (ancora Fornaciari, cit. a p. 155), i troppi «spezzamenti e torniture, forse più che alla lingua italiana particolari alla francese» (Mestica, cit. a p. 159), o ancora «l'anacoluto non [...] sempre opportuno» (Finzi, cit. a p. 162); a questi rilievi prettamente linguistici si accompagnano quelli relativi all'eccesso di digressioni, e le solite occasionali diffidenze (mai completamente tramontate) sul romanzo storico in generale. Nel V capitolo si arriva all'osservazione delle forme: l'impronta manzoniana si scruta nei presupposti teorici della lessicografia coeva (Petrocchi e Giorgini-Broglio), e si rintraccia inoltre nelle grammatiche ad uso delle scuole, le quali dimostrano ormai una costante accoglienza dei brani dei *Promessi sposi* nell'esemplificazione posta a corredo dei fenomeni trattati. Tra i numerosi uomini di lettere richiamati nel volume perché variamente protagonisti della *querelle*, particolare risalto assume la figura di Luigi Morandi: all'analisi delle sue posizioni e alle peculiarità del suo convinto manzonismo – che

era un fatto non solo formale ma anche civile – è dedicato il capitolo VI (pp. 195-212; ripropone, ampliandolo, il saggio «L'esercizio vivo e pieno del linguaggio di tutti». *Scuola e impegno civile nella riflessione linguistica di Luigi Morandi*, ora in *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale*, a cura di Nicoletta Marschio, Silvia Morgana, Annalisa Nesi, Atti del Convegno ASLI, Firenze, 2-4 dicembre 2010, Firenze, Cesati, 2011, pp. 507-20).

Insomma, se è vero che la conquista dell'italiano nella scuola postunitaria è avvenuta anche a partire da Manzoni e dal suo modello di prosa, l'acquisizione non è stata immune da tentennamenti quando non da infastiditi rigetti. Più volte, poi, nel corso del lavoro, si riferisce di giudizi non isolati (e non del tutto peregrini), per i quali la lettura del romanzo non sarebbe propriamente proficua prima dell'età adulta (cfr. pp. 127 e 147). Ad ogni modo, nelle perplessità di coloro, tra intellettuali e grammatici, che dibattevano su come l'opera potesse migliorare i programmi di un sistema scolastico ancora poco efficiente, si riconosce lo stesso spaesamento di molti degli autori dell'epoca, avidi lettori ma spesso deboli imitatori del romanzo, e per diverso tempo incapaci di aderire davvero alla proposta linguistica di cui questo era espressione: è come se di fronte ad un'impresa stilistica così imponente l'ammirazione non potesse mai restare disgiunta da un certo goffo imbarazzo.

Il settimo capitolo (pp. 213-46), che riprende *Il troppo e il vano della lingua. L'ideale della proprietà espressiva dal dibattito linguistico alla scuola italiana dopo l'Unità* («La lingua italiana», VII 2011, pp. 57-79), chiude il cerchio: qui si ricorda come l'esperienza manzoniana sia stata fondamentale per far sì che il concetto di proprietà espressiva, di per sé non nuovo, arrivasse ad acquistare un'inedita centralità nella precettistica scolastica; tale necessità inaggrabile di rende-

re più precise le scelte lessicali procedeva appaiata ad una loro selezione preliminare, volta a «sacrificare il superfluo a favore dell'essenziale» (p. 222). Ma l'infessato lavoro manzoniano, quel suo severo «potere come rami secchi l'inutile ricchezza» (Migliorini, cit. a p. 216), era il risultato di un'epoca ben precisa, a più livelli condizionata da un'urgenza di semplificazione e unità: una volta però che un *uso* lo si è conquistato, anche grazie al modello dei *Promessi sposi*, avviene il passaggio ad una fase diversa, in cui «il molteplice e il superfluo» (p. 218) non costituiscono più un intralcio bensì un'opportunità, come ribadito dal noto monito gaddiano: «Non esistono il troppo né il vano, per una lingua».

MARIA RITA FADDA

FRANCESCO AVOLIO, *Tra Abruzzo e Sabina. Contatti e reazioni linguistiche sui "confini" dialettali nel contado aquilano*, prefazione di Domenico Silvestri, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, pp. v-226.

Nella *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani* di Francesco D'Ovidio e Wilhelm Meyer Lübke (Milano, Hoepli, 1906, pp. 188-97) si propone una distinzione fra tipo «Abruzzese», assegnato ai dialetti dell'Italia meridionale, e gruppo «Aquilano, Umbro, Romano», appartenente invece ai dialetti dell'Italia centrale. Con gli studi successivi si acquisisce sempre maggiore consapevolezza della presenza sul territorio abruzzese di due tipi linguistici distinti, collocati dalla *Fonologia del dialetto di Sora* di Clemente Merlo (Pisa, Mariotti, 1920, pp. 233-36) rispettivamente nell'area «marchigiano-umbro-romanesca» e nell'area «abruzzese-pugliese settentrionale e molisano-campano-basilicasta», sulla base del diverso esito del vocali-

simo finale. Giacomo Devoto e Gabriella Giacomelli (*I dialetti delle regioni d'Italia*, Firenze, Sansoni, 1972, pp. 96-97) individuano sul territorio un aquilano "sabino" e un abruzzese-molisano "sannita"; denominazioni che rimandano, come poi approfondito da Ernesto Giammarco (*Abruzzo*, Pisa, Pacini, 1979, pp. 22-23 e 75-100), al fatto che si possa individuare un «aquilano» tipologicamente mediano e un «abruzzese» vicino invece alle varietà meridionali intermedie (secondo la classificazione di Giovan Battista Pellegrini, *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa, Pacini, 1977).

In questo quadro, il volume di Francesco Avolio *Tra Abruzzo e Sabina* chiarisce ora la peculiare posizione della conca aquilana. Avvalendosi dei dati raccolti su 22 punti d'inchiesta e confluiti nell'impresa geolinguistica dell'*Atlante Linguistico ed Et-nografico Informatizzato della Conca Aquilana (ALEICA)*, lo studioso illustra in 12 capitoli, con l'ausilio di 14 carte tratte dall'*ALEICA*, la fenomenologia del cosiddetto «sinecismo aquilano», ovvero «l'insieme di fenomeni di contatto e reazione linguistica riscontrabili all'interno dell'attuale, vasto territorio comunale dell'Aquila» (p. 19), passando poi ad indagare le ragioni storiche che possono aver contribuito a conferire alla conca aquilana la sua particolarissima *facies* linguistica.

Il territorio che, da Nord-Ovest a Sud-Est, si estende da Tèrmine di Cagnano Amiterno a Fossa e Poggio Picenze si configura al suo interno come un *gradatum* che, procedendo nella stessa direzione, trascorre da varietà "sabine", recanti i tratti caratterizzanti il tipo linguistico mediano, a varietà "vestine", tipologicamente affini a quelle meridionali-intermedie. Tra questi due poli si ha un'area che mostra interferenze più o meno marcate dei tratti "sabini" con quelli "vestini": riprendendo i criteri di Jack K. Chambers e Peter Trudgill (*La dialettologia*, Bologna, Il Mulino,

1987, pp. 174-85), vi si individuano varietà "miste" (Camarda, Filetto, Paganica, Bazzano, Piànola e L'Aquila) e varietà "fuse" (Assergi e Bagno, rispettivamente all'estremo Nord-Est e all'estremo Sud-Ovest di questa zona intermedia); Pescomaggiore è classificata invece come varietà "confusa", come già ampiamente motivato dall'A. in precedenza (Francesco Avolio, *Varietà linguistiche "confuse" fra Italia mediana e Italia meridionale: il caso di Pescomaggiore - AQ*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», ix 1995, pp. 269-86).

Preliminarmente, i capitoli 2 e 3 illustrano pregi e limiti del metodo geolinguistico basato sulle isoglosse e sottolineano le difficoltà dell'inchiesta sul campo. Il volume passa quindi a descrivere il confine sabino-vestino, presentando innanzitutto le principali caratteristiche dei due tipi dialettali compresenti nel territorio aquilano oggetto dello studio. La definizione del limite settentrionale del tipo linguistico "mediano" mantiene come riferimento la Linea Roma-Ancona; Avolio si richiama dunque all'accezione restrittiva di area mediana basata sul valore di confine linguistico attribuito a questo fascio di isoglosse da Gerhard Rohlf's (*La struttura linguistica dell'Italia*, Leipzig, Keller, 1937), pur rilevando come siano ancora necessarie delle precisazioni sul suo corso. Manca invece, cosa che sembra rispondere ad una scelta precisa, una definizione del limite meridionale del tipo linguistico mediano, o meglio dell'intera area entro la quale ha luogo la transizione tra mediano e meridionale intermedio: una sezione di quest'area, rappresentata proprio dal territorio aquilano analizzato, verrà infatti emergendo gradualmente nel corso del lavoro.

Tra le caratteristiche distintive del tipo linguistico mediano, come ricordato nel volume, vi è il fatto che questo, di contro al tipo meridionale intermedio, non conosce la centralizzazione delle vocali atone finali

e anzi «distingue spesso (ma non dovunque), alla finale, tra -u e -o latine originarie» (p. 61), come emerge dai prospetti di Devoto e, più recentemente, di Ugo Vignuzzi (*Italienisch: Areallinguistik VII. Marchen, Umbrien, Lazio*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. iv. *Italienisch, Korsisch, Sardisch*, hrsg. von Günter Holtus, Michael Metzelin und Christian Schmitt, Tübingen, Niemeyer, 1988, pp. 615-16). L'analisi microvariazionale condotta da Avolio in area aquilana su questo tratto – che interferisce sia con la metaforesi sia con la tipologia di marcatura dell'opposizione tra maschile e neutro – permette di mostrare la variabilità di realizzazioni che vanno dalla conservazione di un sistema a cinque atone finali alla sua riduzione a due fonemi /-ə a/, o a uno solo /-ə/, in entrambi i casi con la presenza di più allofoni. Questi dati (approfonditi nel capitolo 6: «Il problema dello "scadimento" delle vocali atone finali a /ə/») rendono il vocalismo finale uno degli elementi cardine per individuare la transizione tra "sabino" e "vestino" sul territorio aquilano.

Già in area tipologicamente sabina infatti si iniziano a rilevare eccezioni alla distinzione etimologica -o/-u, con la tendenza della seconda a convergere sulla prima. La precisazione relativa a Cese e ad Aragno (p. 107 n. 54), secondo la quale l'estensione di /-o/ riguarderebbe «con particolare frequenza», quindi in modo non sistematico, la vocale finale di sostantivi marcati al neutro, porta a pensare che parte dell'aquilano sabino si vada oggi allineando su condizioni affini a quelle rilevate a Servigliano e nel maceratese, dove l'estensione di /-o/ ha comportato infine la creazione di una nuova classe flessiva in /-o/ per le forme marcate al neutro (cfr. Amerindo Camilli, *Il dialetto di Servigliano*, «Archivum Romanicum», xiii 1929, pp. 220-71; Michele Loporcaro-Tania Paciaroni, *Funzioni morfologiche dell'opposizione fra -u*

e -o nei dialetti del maceratese, in *Actes du xxv Congres International de Linguistique et de Philologie Romanes*, Innsbruck, 3-8 settembre 2007, ed. par Maria Iliescu, Heidi Sillerrunggaldier et Paul Danler, Berlin, de Gruyter, 2010, to. II pp. 497-506). La non sistematicità del fenomeno per Cese ed Aragno, come si evince dalla precisazione addotta da Avolio nella nota citata, induce però a lasciare la creazione di una nuova classe flessiva a livello di previsione.

A Poggio di Roio e nella vicina Piànola (pp. 111-112) l'opposizione alla finale tra /-o/ ed /-u/ è regolata piuttosto da condizioni di armonizzazione vocalica affini a quelle rilevate da Merlo per Cervara di Roma: gli esempi di Piànola, /ju'porko/ 'il maiale' (maschile), /j aj'nuttS^h/ 'l'agnello' (maschile), /l a'tSit^h, (-to)/ 'l'aceto' (neutro), sembrerebbero far intravedere anche in questo caso un'interessante interferenza tra condizioni cervarole e opposizione maschile-neutro, per studiare la quale occorrerebbe però una campionatura delle forme marcate al neutro in questa località. Come si vede dagli esempi citati, Piànola, zona a varietà "mista", mostra accanto ad /-u/ realizzazioni allofoniche registrate anche per Paganica (/μ o Ä/), che si ritrovano in parte della Ciociaria (un breve saggio di tali realizzazioni si trova alle pp. 98-99; per i dati su quest'area del Lazio resta imprescindibile il lavoro di Alvisé Schanzer, Per la conoscenza dei dialetti del Lazio sud-orientale. Lo scadimento vocalico alla finale: primi risultati, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», III 1989, pp. 14-187). Le varietà aquilane a tipologia mista non presentano però, complessivamente, esiti transizionali equivalenti a quelli riscontrabili nel territorio oggi laziale che va «da Guarcino – attraverso Vico nel Lazio, Alatri, Frosinone, Ferentino, Ceccano, Amaseno e Vallecorsa – fino a Priverno, Sonnino e Terracina» (p. 99): si comprende allora perché Avolio definisca il passag-

gio tra “sabino” e “vestino” in area aquilana «alquanto brusco» (p. 65).

Venendo ai due centri recanti varietà classificate come “fuse”, Assergi e Bagno, si registrano in posizione finale «“forme di compromesso” [] documentate solo qui», nello specifico un suono /-e/ nel quale confluiscono più vocali finali originarie rilevato «soltanto nell’uso delle donne piuttosto anziane» (pp. 99-100). In entrambi i dialetti, «/-e/ compare in alternativa con /-ə/, manifestandosi, quindi, come un suo allofono» (p. 101), per il quale, come dimostrato dalle concrete situazioni di inchiesta riportate da Avolio, i parlanti non sembrano percepire alcuna differenza rispetto a /-ə/. Questa /-e/ < -e, -u, -o, -i a Bagno (ad Assergi da -e, -u, -o, mentre per -i si ha oscillazione tra /-i, -I, -e, -ə/), «si pone tra i due poli del “continuum”, in quanto, come /-ə/, è esito unico di più vocali finali, ma, a differenza di quest’ultimo, e come le altre vocali “sabine”, non è centralizzato» (p. 102); alla possibilità di una sua connessione con una varietà di registro o con un andamento in Lentoform Avolio obietta che /-e/, almeno ad Assergi, «è stato udito anche nel parlato dialettale informale» (ibid.). Questo dato fa propendere l’Autore verso un’interpretazione del tratto come marcato per genere: le occasioni di entrare in relazione con ambienti linguistici diversi dal proprio, generalmente di tipo meridionale, avrebbero cioè coadiuvato negli uomini il processo di centralizzazione, iniziato per contatto con l’area vestina, rispetto al quale le donne avrebbero conservato la fase iniziale oppure avrebbero reagito reintroducendo una vocale finale chiara.

Ragioni di economia linguistica, unite al fatto che /-a/ si conservi, che non vi siano le confusioni tipiche dei processi di “ricostruzione” alla finale, che l’articolo neutro sia intatto, ovvero sia lo, almeno per Assergi (mentre a Bagno è /lə/), condur-

rebbero secondo Avolio verso la prima delle due ipotesi interpretative: la /-e/ sarebbe dunque un tratto conservativo marcato per genere, attestante la fase preliminare di un «processo di centralizzazione delle atone tuttora in corso, e più avanzato a Bagno» (p. 103). Ciò porta l’Autore a proporre la seguente questione: «[] la situazione del dialetto muliebre di Assergi e Bagno potrebbe forse riprodurre oggi, quasi in vitro, quello che altrove – anche molto vicino – è accaduto in passato?» (ibid.). Avolio si chiede in sostanza se quanto rilevato in queste due località possa rappresentare una fase attraversata anche dai centri oggi tipologicamente “vestini”, che recano uno /ə/ alla finale generalizzato per -u, -o, -i, ed -e, mentre per -a si hanno località che presentano una «marcata tendenza alla riduzione» (Monticchio, S. Gregorio, Poggio Picenze), e località come Fossa che recano per questa vocale finale tre allofoni, /a/, /e/ e /ə/, allineandosi in ciò con la sezione di meridione intermedio dove /-a/ si conserva (illustrata alle pp. 93-94).

Le inchieste condotte in area vestina hanno permesso anche di rilevare interessanti casi di vocale finale distinta quando in posizione finale di parola o di frase (quindi in posizione prepausale) vi sono dei pronomi, personali o dimostrativi, in particolare se nel discorso vi è enfasi o si registra prosodia sospensiva o interrogativa; così ad esempio a S. Gregorio si ha /'ii/ ‘eccoli laggiù!’ e /'gwarda 'kwela/ ‘guarda quella!’. Questi dati vengono ricondotti a due regole variabili (pp. 125-27), a partire dalle quali sarebbe interessante, tra le future direzioni di ricerca auspicate dall’A., condurre delle verifiche sperimentali.

Per avere un quadro completo della fenomenologia della transizione, i dati sul vocalismo finale vanno messi in rapporto con le «Differenze (e somiglianze) fonetiche e morfosintattiche fra i tipi dialettali in contatto» tratteggiate nel capitolo 7, che illustra 21 tratti rilevati nel corso delle inchieste.

Avolio ne seleziona cinque «comuni a tutte le varietà “sabine” (comprese, ovviamente, quelle “aquilane”), nel più ampio quadro delle parlate “mediane” e centro-meridionali», in relazione ai quali viene illustrato il *gradatum* sabino-vestino caratteristico del territorio (capitolo 8, in particolare pp. 127-29). Procedendo da Nord-Ovest a Sud-Est, tale *gradatum* risulta costituito da 6 isoglosse: ai cinque tratti viene infatti affiancata un’isoglossa lessicale, la distinzione tra la pianta di granoturco e il suo frutto, che rappresenta il confine più occidentale dal punto di vista areale (isoglossa 1). Il secondo confine è rappresentato dalla scomparsa della tripartizione dell’avverbio di modo “così” a partire da Aragona e Pianola (isoglossa 2); il terzo dall’inserimento del /-no/ paragogico in luogo dell’uscita in /-u/ < -UNT nelle seste persone del presente indicativo delle forme verbali *avere, dare, fare, andare, stare* a partire da una linea che congiunge Pianola, L’Aquila e Paganica e arriva fino ad Assergi, località dove /-no/ (/ -nə/) coesiste con morfemi /-va/ o /-ve/ interpretati come «soluzioni di compromesso» (p. 115) tra forme “sabine” con /-u/ e forme “vestine” (isoglossa 3); il quarto dal passaggio ad /e/ (Pianola e sporadicamente Camarda) o dalla centralizzazione (Bazzano e il rione aquilano della *Rièra*) di /o/ postonica non finale, spia di interferenza con l’area “vestina” (isoglossa 4). Sono infine considerati rappresentativi del *gradatum* sia la variazione tra /lo/ e /lə/ per l’articolo neutro (isoglossa 5) sia quella nel morfema di prima e terza persona singolare dell’imperfetto indicativo /-evə/ ~ /-ea/ (isoglossa 6).

Si tratta naturalmente di una rappresentazione soltanto esemplificativa di un *gradatum* che, considerando l’insieme dei dati illustrati nel citato capitolo 7, dà l’impressione di essere molto più complesso. Contribuirebbero ad una illustrazione ancor più dettagliata, ad esempio: le citate

condizioni cervarole di Poggio di Roio e Pianola (pp. 111-12); la palatalizzazione di (L)L da -u e da -i (non da -O) che subentra proprio dalla conca aquilana sia nei sostantivi che nei derivati di ILLE maschili (pp. 119-20; cfr. anche pp. 81-82); la «neutralizzazione (apparente?) della metafonesi delle vocali medio-alte» (pp. 109-10) in alcuni centri sia sabini che vestini, dove alla regolare metafonesi delle medio-basse non corrisponde, in analogo contesto, l’innalzamento delle medio-alte, un fenomeno per il quale solo inchieste più specifiche potranno permettere di verificare una possibile affinità con quanto «avvenuto nella fascia adriatica con la “differenziazione vocalica” o “isocronismo sillabico”» (p. 110).

Suggestiva e ben documentata l’interpretazione storico-linguistica (capitoli 10-11), basata sull’evidente coincidenza delle sezioni sabina e vestina della conca aquilana con il confine tra gli insediamenti delle omonime popolazioni prelatine, sul quale è stato successivamente tracciato il limite tra le diocesi medioevali di Amiternum (poi aggregata a Rieti) e di Forcona (poi confluita in quella dell’Aquila) e gli omonimi gastaldati longobardi. Le numerose informazioni storiche riportate nel capitolo 10 portano infatti a «intravedere i segni di una sostanziale continuità fra ripartizione etnica preromana, vicende urbanistiche e territoriali di epoca repubblicana e imperiale, suddivisioni ecclesiastiche tardoantiche ed altomedioevali e articolazioni distrettuali longobarde. Una continuità che può avere avuto i suoi riflessi anche sugli sviluppi linguistici e culturali dell’area» (p. 151).

La differenziazione che si riscontra tra varietà “sabine” e “vestine” nel vocalismo atono viene messa in rapporto con «cronologie e modalità diverse del processo di latinizzazione» (p. 167). Come si evince dai dati storici esposti alle pp. 139-148, l’area di Amiternum, ovvero il versante sabino

della conca aquilana, ebbe un processo di romanizzazione piuttosto intenso, mentre nell'area vestina cismontana (quella della conca aquilana) quest'ultimo fu molto meno incisivo. Ne consegue che, venuta meno la presenza romana, proprio nelle aree dove quest'ultima era stata meno forte «la centralizzazione, già latente, si sarebbe gradatamente estesa (come variabile diatopica ed anche diastratica)» (p. 164); ciò vale non solo per l'area aquilana vestina, ma anche per altre sezioni che subirono una romanizzazione non capillare o che vi resistettero: il Sannio, la Campania, le regioni medio-adriatiche, la Puglia, la Lucania.

Se poi si riconosce, con Avolio (p. 167), che «le aree realmente intermedie tra varietà "mediane" e "meridionali" si trovano o lungo le vie di comunicazione principali» – come la Ciociaria, dove la Casilina e l'Appia favorirono un continuo interscam-

bio – o «in posizione particolarmente appartata» – che per converso non permise un orientamento deciso in un senso o nell'altro: è il caso di Assergi, Bagno e di altre località della conca aquilana –, si verrebbe a stabilire un collegamento tra gli esiti del vocalismo atono e la natura del processo di romanizzazione con le sue variabili; senza trascurare la persistente influenza storica dell'antico confine tra area "sabina" e area "vestina".

Coincidenze analoghe tra la situazione linguistica e le partizioni storico-politiche sono illustrate, nelle conclusioni, per l'alta valle del Tronto, per la Terra di Lavoro e per l'area marsicana; in quest'ultima il confine tra varietà marsicane "occidentali" e "orientali", ricalcando quello tra Equi e Marsi, si pone in diretta continuità con il confine sabino-vestino descritto nel volume.

SILVIA CAPOTOSTO